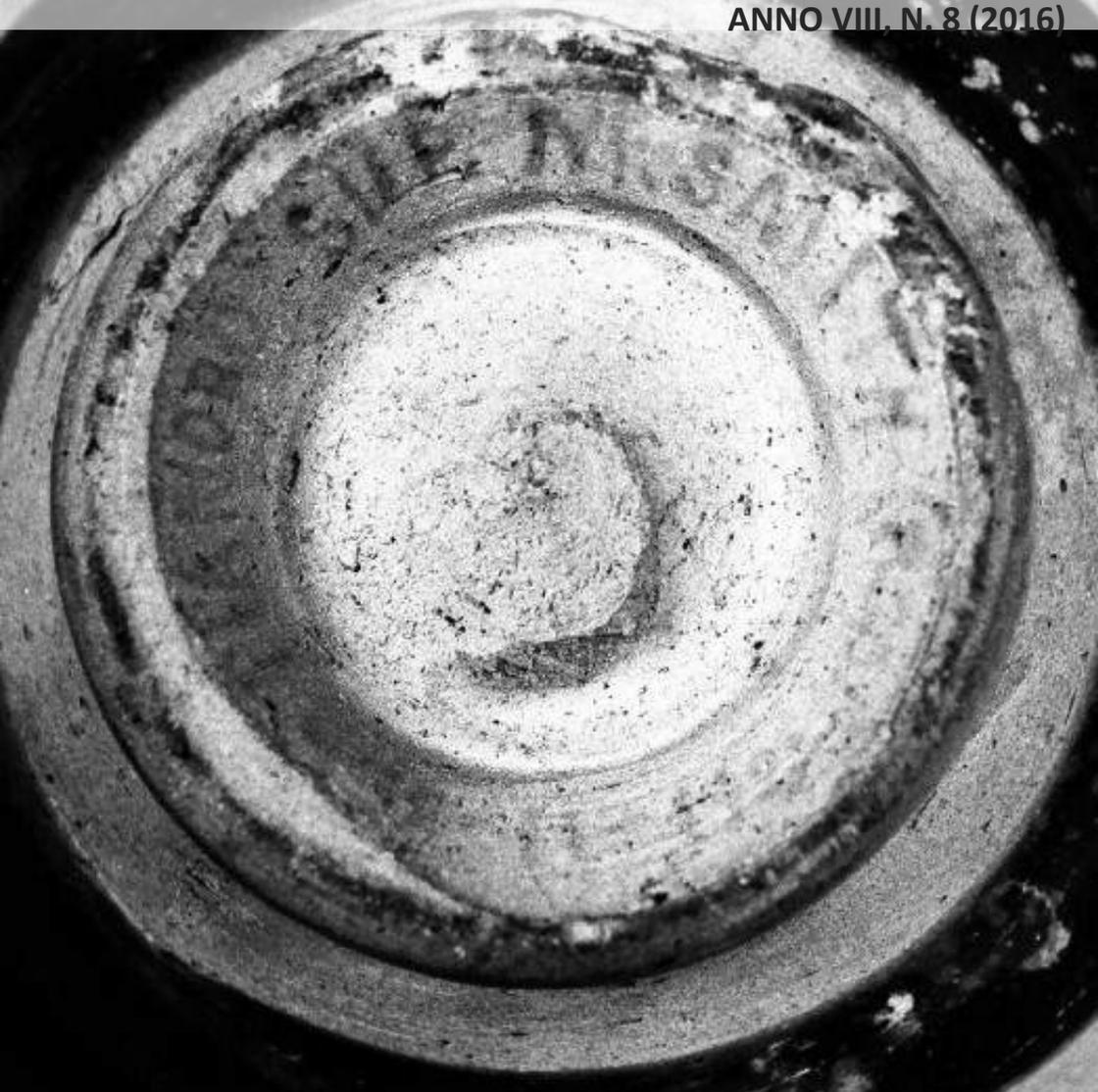


OPEN ACCESS JOURNAL OF CULTURAL HERITAGE PROTECTION

# archeomafie

ANNO VIII, N. 8 (2016)



**OIA**  
OSSERVATORIO  
INTERNAZIONALE  
ARCHEOMAFIE



LIBERARCHEOLOGIA RIVISTE



# archeomafie

OPEN ACCESS JOURNAL OF CULTURAL HERITAGE PROTECTION

anno VIII, n. 8 (2016)



*a cura di Tsao Cevoli*

OSSERVATORIO INTERNAZIONALE ARCHEOMAFIE



ARCHEOMAFIE. Rivista dell'Osservatorio Internazionale Archeomafie in collaborazione con Liberarcheologia e con il Centro per gli Studi Criminologici (Ente di Formazione Accreditato dalla Regione Lazio con determina n.G10445).

Testata registrata presso il Tribunale di Napoli n.10 del 21/02/2007. Direttore Responsabile: Tsao T. Cevoli. Coordinatore di Redazione: Lidia Vignola. e-mail: redazione@archeomafie.org. Website: www.archeomafie.org. Webmaster: Arago. Edizione a cura di Liberarcheologia (edizioni@liberarcheologia.it), Piazza S. Maria La Nova 12, 80134, Napoli. Proprietà letteraria riservata.

“Archeomafie” è inserita nell'elenco delle Riviste Scientifiche dall'Agenda Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca - National Agency for the Evaluation of Universities and Research Institutes (Delibera ANVUR n. 17 del 20/02/2013 ai sensi del DM 76/2012).

COPYLEFT. La rivista “Archeomafie” credendo nel diritto di libero accesso alla ricerca, alla cultura e al sapere, abbraccia la filosofia open access. Consente, pertanto, la libera riproduzione e diffusione cartacea e digitale di questo testo, purché per uso personale di studio e di ricerca, citando sempre la fonte. Ne è vietata, invece, sia la riproduzione sia la diffusione, anche parziale e con qualsiasi mezzo effettuate, a scopo direttamente o indirettamente commerciale o di lucro. La rivista presenta immagini di qualità volutamente ridotta per facilitare la libera diffusione.

Napoli 2016. Stampa in proprio.

ISSN: 2036-4539.



*“È nel nostro patrimonio artistico, nella nostra lingua,  
nella capacità creativa degli Italiani che risiede  
il cuore della nostra identità”*

Carlo Azeglio Ciampi



*Nota all'ottavo numero.*

Proprio a ridosso del Natale del 2016, il Consiglio dei Ministri della Repubblica Italiana, riunitosi sotto la presidenza del Presidente del Consiglio Paolo Gentiloni, ha approvato su proposta del Ministro dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo Dario Franceschini e del Ministro della Giustizia Andrea Orlando un disegno di legge che delega il governo a riformare la normativa sui reati contro il patrimonio culturale, con l'obiettivo dichiarato di inasprire le pene e introdurre strumenti più efficaci per contrastare il traffico illecito di beni culturali. Tra le novità annunciate, l'introduzione dei reati di traffico illecito, illecita detenzione e furto di beni culturali, nonché - novità importante sul fronte della prevenzione - di possesso ingiustificato di metal detector.

È un ulteriore segnale che nel nostro Paese negli ultimi anni sta aumentando l'attenzione istituzionale verso le attività criminali legate ai traffici illeciti d'arte e di antichità, che, con il loro giro d'affari annuo tra i 6 e gli 8 miliardi di dollari, costituiscono il business più redditizio del crimine organizzato mondiale, dopo droga e armi. L'Italia è, d'altronde, uno dei paesi più colpiti, con mediamente tre reati accertati al giorno ed una sottrazione di beni culturali alla collettività per un valore stimato intorno ai 150 milioni di euro all'anno. Per fortuna, nonostante una legislazione spesso inadeguata, siamo anche tra i primi al mondo per capacità di contrasto ai traffici illeciti di arte ed antichità e di recupero del maltolto.

Indagini, sequestri e recuperi di antichità da parte di magistratura e forze dell'ordine sono, infatti, all'ordine del giorno, con i connessi contenziosi giudiziari che ne

derivano, civili e penali. Ne scaturisce un nuovo ambito professionale dell'archeologia e delle altre discipline del patrimonio culturale: sempre più spesso, archeologi, storici dell'arte ed in generale professionisti del patrimonio culturale sono chiamati ad intervenire nelle attività di prevenzione, indagine e repressione dei crimini contro il patrimonio culturale e nei procedimenti giudiziari legati al sequestro o al recupero di reperti archeologici ed opere d'arte circolanti nel mercato clandestino.

Per analogia con altre discipline impiegate in ambito criminologico e giudiziario, possiamo definire con il neologismo "archeologia giudiziaria" l'ambito professionale che porta le competenze degli archeologi e degli altri professionisti del patrimonio culturale in ambito giudiziario, per stabilire la provenienza di reperti archeologici e opere d'arte oggetto di scavi clandestini o di traffici illeciti, redigere perizie e valutazioni riguardanti reperti archeologici ed opere d'arte posti sotto sequestro o l'entità di danni al patrimonio culturale.

Si tratta di definizione ed ambiti da non confondere con quelli dell' "archeologia forense", con cui possiamo indicare, invece, lo specifico settore dell'archeologia giudiziaria che si occupa dell'utilizzo in ambito medicolegale, ed in particolare nell'analisi della scena di un crimine, della lettura ed interpretazione delle tracce materiali e dei contesti proprie attraverso metodologie e tecniche proprie della disciplina archeologica, per operazioni quali ad esempio il riconoscimento e la classificazione di reperti, l'identificazione della loro provenienza ed epoca, la ricostruzione della disposizione spaziale di persone o oggetti in un determinato luogo e momento e della sequenza cronologica di azioni antropiche e naturali avvenute.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Onde evitare equivoci segnaliamo che l'elaborazione e l'inserimento in Wikipedia delle voci "archeologia giudiziaria" ed "archeologia forense", così come già in precedenza "archeomafie", è opera dello scrivente.

Operare in ambito giudiziario, come tecnici e professionisti a servizio delle forze di polizia, della magistratura, degli avvocati, di istituzioni, di enti locali o di privati, nelle attività di prevenzione, di indagine e di repressione dei crimini e degli atti vandalici contro il patrimonio culturale, richiede, oltre ad una più che solida preparazione nella propria disciplina, conoscenze, abilità e competenze specifiche, che il normale percorso accademico nel settore dell'archeologia e dei beni culturali oggi non fornisce, come del resto già accade anche per molti altri ambiti dell'archeologia professionale. Ne consegue il rischio di affacciarsi sul mondo del lavoro con una formazione tecnicamente non adeguata a svolgere funzioni molto delicate e che comportano notevoli responsabilità legali.

Se, infatti, l'attività di studio di un archeologo è di solito volta alla ricostruzione di contesti e vicende storiche, nell'archeologia giudiziaria, invece, come illustra sapientemente l'articolo di apertura del presente numero della rivista, è fondamentale saper ricavare dall'analisi dei reperti archeologici e delle opere d'arte le informazioni utili a redigere expertise su beni culturali in vendita, perizie su reperti archeologici ed opere d'arte sequestrate, ad individuarne la provenienza da scavi clandestini, furti o altre attività illegali, ad aiutare gli investigatori a ricostruire i canali dei traffici illeciti, a fare stime e valutazioni economiche dei beni oggetto di contenzione e dei danni provocati al patrimonio culturale da attività criminali ed atti vandalici.

Prova a colmare questa lacuna formativa il Master "Archeologia Giudiziaria e Crimini contro il Patrimonio Culturale", organizzato dal Centro per gli Studi Criminologici, Giuridici e Sociologici, ente di formazione accreditato dalla Regione Lazio, in collaborazione con Osservatorio Internazionale Archeomafie e Associazione Nazionale Archeologi, riconosciuta nel 2016 dal Ministero

dello Sviluppo Economico come associazione professionale che rispetta i requisiti fissati dalla legge n. 4/2013 in materia di professioni prive di ordine e albo, con il patrocinio di diversi enti istituzionali. Per favorire la partecipazione al Master sono state istituite due borse di studio, dedicate alla memoria dell'archeologo Fabio Maniscalco (1965-2008) e dell'architetto Enrico Guidoni (1939-2007) creando un ideale passaggio di testimone tra due grandi protagonisti ed innovatori della tutela del patrimonio culturale italiano e mondiale e le generazioni future.

Si tratta di una iniziativa di formazione che, nelle due edizioni sinora svoltesi (2015-2016 e 2016-2017), ha visto la qualificata partecipazione di una quarantina di professionisti del settore provenienti da tutta Italia. Una prova della qualità del percorso formativo sono i lavori di studio e ricerca che gli allievi hanno realizzato, alcuni dei quali oggi trovano qui pubblicazione.

La rivista "archeomafie", giunta all'ottavo anno di pubblicazione, prova così a tenere fede alla sua *mission* di costituire un punto di riferimento scientifico per quanti si occupano di studi e ricerche nell'ambito dei crimini contro il patrimonio culturale.

Il Direttore

Elena Quiri

***La perizia archeologica in ambito giudiziario.  
Proposte per la schedatura di reperti archeologici  
sequestrati sul territorio piemontese.***

Nel 2009 i Carabinieri del Nucleo Tutela Patrimonio Culturale di Torino, competenti sul territorio del Piemonte e della Valle d'Aosta, sequestrano, presso la casa di un privato, un eterogeneo nucleo di reperti archeologici, provenienti dal territorio italiano e dal Sud America.

I reati a lui contestati riguardano le violazioni in materia di alienazione e impossessamento illecito di beni culturali appartenenti allo Stato (artt. 173 e 176 del Codice dei Beni Culturali - d.lgs. 42/2004). Accanto al reato di illecita alienazione, viene contestato anche quello di ricettazione (art. 648 c.p.), che coinvolge direttamente l'acquirente del bene almeno fino a quando egli non riesca a provare la titolarità.<sup>2</sup>

Il procedimento giudiziario si conclude con l'archiviazione per infondatezza della *notitia criminis* (art. 408 c.p.p). Più di 200 monete rimangono nella disponibilità del possessore; sei reperti precolombiani riconosciuti di provenienza illecita dall'Ecuador vengono restituiti al

---

<sup>2</sup> Sebbene nel nostro ordinamento non esista da parte dei privati un obbligo generale di denuncia dei beni culturali in loro possesso, ma solo uno specifico obbligo di denuncia in caso di ritrovamento fortuito (art. 90 del Codice dei beni Culturali), già la Legge n. 364/1909 decreta l'appartenenza allo Stato delle cose di interesse culturale ritrovate nel sottosuolo: l'eventuale possesso di beni archeologici avvenuto dopo il 1909 andrebbe denunciato.

Paese sudamericano; viene prescritta la confisca per i restanti oggetti precolombiani e per i reperti provenienti dal territorio italiano, attualmente conservati presso i depositi del Museo di Antichità di Torino.

In questa sede si presenta lo studio sui 49 reperti di provenienza italiana,<sup>3</sup> per i quali è stata predisposta una schedatura che si propone come modello per la redazione della perizia giudiziaria: un'analisi tecnica, scientifica e artistica su oggetti di indagine o processuali (art. 220 c.p.p.), che, per i beni culturali, afferiscono al diritto penale.

La perizia viene redatta dal CTU (Consulente Tecnico d'Ufficio) o dal perito che, come consulenti della magistratura, hanno accesso alle carte processuali, acquisiscono dati, contribuiscono allo svolgimento delle indagini e forniscono chiarimenti.<sup>4</sup> Il consulente è tenuto a rispondere ai quesiti del giudice in modo scrupoloso evitando pareri non richiesti e non necessari. È opportuno, quindi, che la perizia sui reperti archeologici non si dilunghi nella descrizione dell'oggetto e delle sue caratteristiche tecniche, ma che riporti i fatti in tutta la loro completezza in modo sintetico e conclusivo, con un linguaggio semplice, senza lasciare margine a dubbi, che potrebbero dar adito ad opposizioni della controparte.

Se il normale studio sui materiali archeologici è volto, infatti, alla ricostruzione dei contesti e delle vicende storiche, nell'archeologia giudiziaria gli indizi ricavati dalla vita passata del reperto devono informare anche sugli e-

---

<sup>3</sup> Ringrazio la Soprintendenza Archeologia Piemonte, nelle persone della Soprintendente dott.sa E. Micheletto e del funzionario responsabile dei sequestri dott. F. Barello, per avermi autorizzato all'accesso agli atti e allo studio del materiale archeologico. Ringrazio il personale del laboratorio di Restauro e dei depositi del Museo di Antichità di Torino per i consigli sull'analisi dei reperti. Un ringraziamento per il vivace scambio di opinioni e di bibliografia agli utenti del gruppo Facebook "Ceramica in Archeologia"  
<https://www.facebook.com/groups/ceramicainarcheologia/?fref=ts>

<sup>4</sup> Le figure professionali di CTU e CTP sono previste dal Codice di Procedura Civile (Artt. 61-64) e dal Codice di Procedura Penale (Artt. 220-233).

venti presenti: sull'individuazione delle aree di scavi clandestini, sui traffici illeciti, sui danneggiamenti subiti dai contesti e sulla possibilità di ricostruirli. Nella perizia diventa così importante porre attenzione su alcuni indizi ed elementi di prova più che su altri.

Il carattere sintetico e conclusivo della perizia, ma soprattutto la certezza delle affermazioni, derivano da un esame approfondito del reperto archeologico. A tal fine devono essere utilizzati tutti i metodi e gli strumenti tipici dello studioso di materiali, che partono dall'osservazione dell'oggetto in tutte le sue caratteristiche e confluiscono in una schedatura, ovvero una struttura in grado di raccogliere in modo organizzato le informazioni sui beni culturali. Sarebbe auspicabile uno schema univoco e condiviso per la perizia, con voci obbligatorie per evitare omissioni o sottovalutazione di elementi indiziari o probanti ai fini giudiziari.

La scheda di perizia per i reperti archeologici che si propone è elaborata nella forma di un database relazionale. Come modello vengono utilizzate le norme dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD) del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.<sup>5</sup> Si hanno così *standards* omogenei e vocabolari condivisi, già impiegati nella metodologia della ricerca archeologica; sarà inoltre possibile inserire informazioni su una struttura già esistente nel caso in cui il reperto sia confiscato ai beni dello Stato. In particolare si sono prese a modello le schede TMA (Tabella Materiali Archeologici) e RA (Reperto Archeologico). Le prime forniscono indicazioni generiche sugli oggetti e possono essere utilizzate per un primo *screening* finalizzato all'apertura di indagini preliminari. Per le schede RA si richiede un livello più approfondito di analisi, che associa ad un'attenta osser-

---

<sup>5</sup> Per standard catalografici e tipologie di schedature dell'ICCD cfr. <http://www.iccd.beniculturali.it/index.php?it/473/standard-catalografici>.

vazione tecnica del reperto elementi di indagine storico-critica, che richiedono da parte del compilatore competenze specifiche e capacità di ricerca documentaria e bibliografica. Proprio da schede di questo tipo, che indagano l'oggetto in tutte le sue parti, si possono estrapolare indizi e informazioni utili in un procedimento giudiziario.

Si è dunque deciso di creare delle tabelle, tra loro collegate, che riportano tutte le definizioni che l'ICCD indica per la schedatura di un reperto. Oltre queste voci se ne propongono altre finalizzate esclusivamente all'interesse giudiziario o privatistico, nel caso di *expertise* per soggetti privati. Nella tabella principale (tabella Reperto), che riguarda l'oggetto da periziare, prendono posto tutte le indicazioni relative ad ogni singolo reperto. Le altre tabelle (Codici e Condizione Giuridica, Localizzazione Geografico-Amministrativa, Altre Localizzazioni e Compilatori) prevedono campi riguardanti informazioni comuni a tutti i reperti di uno stesso nucleo e, nella visualizzazione della maschera o del report, si aggiornano automaticamente con la sequenza dei record "Reperto".

Quasi tutti i campi possono all'occorrenza essere strutturati in sottocampi con informazioni ripetitive, che, a loro volta, possono essere collegati tramite pulsante ad entità multimediali con informazioni più analitiche sui documenti di indagine, che potrebbero essere anche allegati in copia (fig. 1).

Nella tabella "Reperto" è bene che tutti i campi che definiscono l'oggetto (categoria/classe/produzione,<sup>6</sup> definizione/forma/oggetto, tipologia/confronto e descrizione) e le sue caratteristiche tecniche (materia/tecnica e misure) siano compilati in modo analitico: ogni dettaglio co-

---

<sup>6</sup> Il campo "classe/produzione" è articolato in un menù a tendina con vocabolario aperto. Per le voci del *thesaurus* dell'ICCD cfr.

<http://www.iccd.beniculturali.it/index.php?it/473/standard-catalografici/Standard/74>

stituisce un possibile indizio per la ricostruzione delle vicende storiche legate al reperto, per l'identificazione della zona di produzione e di diffusione e per il suo inserimento nel contesto originario. Grazie a queste informazioni è possibile dedurre la provenienza e compilare i relativi campi (luogo e contesto). Al centro della scheda deve essere visualizzata l'immagine dell'oggetto: una o più fotografie, che, per ragioni di segretezza, conveniensano scattate dal perito/consulente.<sup>7</sup>

Al centro della scheda, immediatamente visibile, trova posto il valore economico dell'oggetto, la stima, espressa in denaro; questo campo è particolarmente importante perché da essa può dipendere la gravità del reato. La stima è un valore variabile nel tempo ed è quindi necessario indicare anche la data di compilazione. Al valore economico dell'oggetto contribuiscono ulteriori elementi non inclusi tra le voci dell'ICCD: la frequenza dell'oggetto nell'antichità (grado di produzione, seriazione e diffusione); l'incidenza, la domanda e i valori stabiliti sul mercato antiquario, legale o clandestino; lo stato di conservazione, con particolare attenzione ad integrazioni e restauri, la cui qualità può fornire indicazioni anche a riguardo delle professionalità che sono intervenute nelle varie fasi intercorse tra lo scavo e l'ultima compravendita.

Un'altra voce importante, in quanto eventuale notizia di reato (art. 178 del Codice dei Beni Culturali) è la determinazione dell'autenticità dell'oggetto, ovvero la possibilità che si tratti di un falso. La decisione a riguardo deve essere perentoria e non può lasciare ombra di dubbio, quindi l'opzione sarà esclusivamente sì/no, cui si affianca un campo denominato "osservazioni" per giustifi-

---

<sup>7</sup> Per evitare che la diffusione di notizie relative alle indagini possa incidere sull'obiettività della decisione del giudice e ledere la reputazione degli indagati, il codice vigente prevede il segreto su tali atti (artt. 114, 115 e 329 c.p.p.).

care la scelta. Infine è stata inserita la voce “note”, in cui è possibile inserire tutte le osservazioni che non trovano posto nelle definizioni precedenti, in particolare la presenza di eventuali elementi di accompagnamento, oggetti o indicazioni varie, quali cartellini, appunti, scritte e siglaturre (fig. 2).

Grazie ad un’analitica schedatura è stato possibile inquadrare in modo piuttosto preciso i 49 reperti su cui si è concentrato lo studio. Tra essi si identificano più nuclei che afferiscono a differenti tipologie, produzioni e cronologie, tutti provenienti dall’area centro-italica tirrenica e dal Sud Italia. Le zone potrebbero essere confermate e circoscritte con maggior precisione grazie a eventuali analisi di laboratorio, a partire da quelle sulle tracce di tereno ampiamente visibili su tutti i reperti, che ne denunciano una provenienza da scavo clandestino.

Per una serie di oggetti molto comuni per produzione e diffusione è stato possibile proporre soltanto una generica provenienza da area centro-sud italiana. Si tratta di ceramica ad impasto protostorica (un’olletta ovoidale,<sup>8</sup> un’ansa di tazza carenata forse da un contesto abitativo di area centro-italica, una presa di scodella configurata a volto umano), armille in bronzo databili tra l’età del Bronzo e l’epoca romana e reperti romani inquadrabili tra l’età augustea e l’età tardo-antica: una lucerna tardo-antica, una brocchetta di vetro (metà I-inizio II sec. d.C.),<sup>9</sup> un balsamario in ceramica comune verniciata (età augustea).<sup>10</sup>

---

<sup>8</sup> Cfr. esemplari provenienti dalla costa adriatica pugliese (XIV sec. a.C.): A. Cinquepalmi, F. Radina, *Documenti dell’Età del Bronzo. Ricerche lungo il versante adriatico pugliese*, Fasano 1998.

<sup>9</sup> Isings 55a: C. Isings, *Roman Glass from dated Finds*, Groningen-Djakarta 1957.

<sup>10</sup> Diffuso soprattutto nell’Italia meridionale ionica: molti confronti dalle necropoli tardo ellenistiche - primo imperiali di Taranto: E. Lippolis, in E. De Juliis (a cura di), *Gli Ori di Taranto in età ellenistica*, Catalogo della Mostra, Milano 1984, p. 515.

Per la gran parte dei reperti l'analisi approfondita ha permesso di restringere con un buon margine di precisione l'areale di provenienza e quindi individuare le possibili zone sottoposte a saccheggio da parte degli scavatori clandestini.

Un calice e un attingitoio in bucchero<sup>11</sup> - classe ceramica particolarmente apprezzata sul mercato illecito dei reperti archeologici - databili tra l'ultimo quarto del VII e la metà del VI sec. a.C., provengono sicuramente da un contesto necropolare dell'Etruria meridionale (fig. 3).

Le medesime zone di necropoli restituiscono anche tre *alabastra* e un *aryballos* piriforme di produzione etrusco-corinzia (ultimo quarto VII-metà VI sec. a.C.), prodotti molto comuni nell'Etruria centro-meridionale e in particolare a Cerveteri<sup>12</sup> (fig. 4a-d). Sul corpo di uno dei tre *alabastra* è rappresentato un gallo di profilo, iconografia che trova confronti con un esemplare caeretano<sup>13</sup> e forse deriva, insieme alla caratteristica delle rosette a punti come riempitivi, dalla bottega del "pittore della Sfinge", databile a fine VII e operante a Vulci e a *Caere*<sup>14</sup> (fig. 4c). Un *alabastron* d'importazione corinzia con due figure (una Sirena di profilo e una civetta di fronte), data-

---

<sup>11</sup> Rispettivamente tipi Rasmussen 3a e 1b. Cfr.: T.B. Rasmussen, *Bucchero Pottery from Southern Etruria*, Cambridge 1979, p. 100, tavv. 28-29; pp. 90-91, tavv. 23-24; M.R. Lucidi, in A. Mandolesi, M. Sannibale, *Etruschi. L'ideale eroico e il vino lucente*, Cat. della Mostra, Milano 2012, p. 236, n. 131, con bibl. prec.: esemplare di calice da Vulci (625-550 a.C.).

<sup>12</sup> E. Pellegrini, *La necropoli di Poggio Buco. Nuovi dati per lo studio di un centro dell'Etruria interna nei periodi orientalizzante ed arcaico*, Firenze 1989, pp. 115-118, tavv. LXXIX-LXXXI; I. Dominici, I materiali di importazione della tomba 48 della necropoli della Bufolareccia, in G. Bagnasco Gianni (a cura di), *Cerveteri. Importazioni e contesti nelle necropoli*, Milano 2002, p. 309, n. 19.

<sup>13</sup> M. Cazzola, L'aryballos, l'alabastron e la coppa ionica della tomba 60 della necropoli della Bufolareccia, in G. Bagnasco Gianni, *Op. Cit.*, pp. 339-365 (in particolare p. 163, n. 54).

<sup>14</sup> J.G. Szilágyi, *Ceramica etrusco-corinzia figurata. Parte I. 630-580 a.C.*, Firenze 1992, pp. 95-128, tav. XL, e.

bile tra il 620 e il 600 a.C., trova parecchi confronti con esemplari rinvenuti a Cerveteri (fig. 4e).<sup>15</sup>

Alcuni vasi di produzione etrusca e centro-italica (fig. 5) si datano ad un periodo più tardo (IV-III sec. a.C.), quando si assiste a una maggiore e più capillare circolazione dei modelli formali e delle merci, per cui risulta più difficile identificare le aree di provenienza dei materiali sequestrati, sebbene si riesca ad inquadrare le zone di produzione.

All'area caeretana è attribuibile un piattello tipo Genucilia (IV sec. a.C.), con decorazione a stella e punti sul fondo della vasca e cinque onde rivolte a sinistra sul labbro.<sup>16</sup> Un'altra forma molto frequente di provenienza centro-italica (Etruria centrale e meridionale, Lazio settentrionale) è l'*oinochoe* con becco a cartoccio in ceramica a vernice nera sovraddipinta. Tra il materiale del sequestro sono presenti due esemplari gemelli del tipo Morel 5722b,<sup>17</sup> provenienti dal medesimo contesto, forse addirittura dalla medesima sepoltura dove è probabile fossero deposti accoppiati. Un boccalino monoansato Morel 5226 e due coppea *petites estampilles* (Morel 2775b e 2981) hanno un'ampia distribuzione nel centro e sud della Penisola, in contesti non solo necropolari, ma anche abitativi o santuariali.<sup>18</sup>

Un nucleo consistente di nove reperti è costituito dalla ceramica Subgeometrica Daunia, caratterizzata da una decorazione sovraddipinta geometrica di colore bruno e/o

---

<sup>15</sup> J.G. Szilágyi, Op. Cit.; J.G. Szilágyi, *Ceramica etrusco-corinzia figurata. Parte II. 590/580-550 a.C.*, Firenze 1998.

<sup>16</sup> Per la disquisizione sul tipo cfr. J.D. Beazley, *Etruscan Vase Painting*, Oxford 1947, pp. 10, 175 ss., 303, tav. 38, 17-27; G. Colonna, Genucilia, Gruppo di (s.v.), in *Enciclopedia dell'Arte Antica*; L. Gasperini, Piattello Genucilia con alfabeto latino, in M. Cristofani (a cura di), *Civiltà degli Etruschi*, cat. della mostra, Milano 1985, pp. 343-344.

<sup>17</sup> L. Cavagnaro Vanoni, Tarquinia. Sei tombe a camera nella necropoli dei Monterozzi, località Calvario, in *Notizie degli Scavi di Antichità* 1972, pp. 148-194 (in particolare p. 162, fig. 14, n. 47, da Tarquinia - tomba 5672).

<sup>18</sup> J.P. Morel, *Céramique Campanienne: les formes*, Roma 1981, p. 243.

rosso,<sup>19</sup> prodotta in Daunia (attuale Puglia, zona del Fogliano-Tavoliere) tra l'VIII e il IV sec. a.C. Sei oggetti sono riferibili al Subgeometrico Daunio II (550-450 a.C.). Si tratta di prodotti piuttosto comuni nell'antichità, soprattutto nelle forme della coppetta monoansata e delle due brocche a labbro orizzontale. Tipi meno frequenti sono la coppa su piede e due attingitoidi<sup>20</sup> (fig. 6). Databili al IV sec. a.C sono tre vasi - una brocca, un *krateriskos* e uno *stamnós* - inquadrabili al Subgeometrico Daunio III (fig. 7), ampiamente prodotti e capillarmente distribuiti sul territorio della Puglia settentrionale.<sup>21</sup> Tutti i reperti provengono sicuramente dalla stessa area, identificabile con la zona di produzione degli stessi: Canosa, Ortona, Ascoli Satriano, siti continuamente sottoposti a pesanti saccheggi da parte degli scavatori clandestini. I contesti di rinvenimento sono sicuramente necropoli. Non si esclude che il vasellame provenga dalla medesima necropoli e, in parte, dalle medesime tombe, caratterizzate da corredi molto ricchi di vasellame di diverse tipologie.

Un altro gruppo di reperti proviene dall'Italia meridionale, in particolar modo dalle colonie magnogreche o da territori ricadenti sotto la loro influenza, e si caratterizza per eterogeneità cronologica (fig. 8). Una coppetta e un boccalino a vernice nera (Morel 2714 e 5221a), databili tra il IV e gli ultimi decenni del I sec. a.C., sono molto comuni in tutto il Sud Italia e si rinvencono in diversi contesti. Tra i reperti magnogreci alcuni manifestano un particolare pregio. Dei due esemplari di *gutti*/poppatoi,

---

<sup>19</sup> Definita anche matt-painted: D. Yntema, *The Matt-Painted Pottery of Southern Italy*, Galatina 1990.

<sup>20</sup> Per il Subgeometrico Daunio II cfr. E.M. De Juliis, *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze 1977, in particolare p. 49, tav. XXIII A, n. 5 (coppetta); p. 60, tav. X, n. 6, ansa tipo d e tav. XI, n. 19: tipo VI (brocche); p. 49, tav. XXII, n. 5: tipo XVII (coppa su piede); p. 48, tav. XX, n. 2, ansa di tipo b, e p. 49, tav. XX, n. 6, ansa di tipo b; p. 51, tav. XLIV, mot. 168 e tav. XLV, mot. 176 (atingitoidi).

<sup>21</sup> E.M. De Juliis, op. cit.: p. 60, tav. XIII, nn. 20-21 e tav. XCII, B, tipo VII (brocca); p. 64, tav. XXIV, n. 5, tipo XX e pp. 70-71, tav. CI (*krateriskos*); tav. VI, n. 5, forma III (*stamnós*).

oggetti connessi all'ambito infantile e molto frequenti nei corredi funerari, uno è da identificare come un'importazione attica del primo quarto del V sec. a.C.; si tratta di un prodotto costoso e destinato ad una committenza facoltosa, quindi di limitata diffusione. Un esemplare molto simile è stato rinvenuto in una tomba di Taranto,<sup>22</sup> per cui non si esclude che anche il pezzo qui in esame possa essere stato clandestinamente scavato nelle necropoli della colonia pugliese. Un altro reperto, la cui delicatezza stilistica, riporta alle colonie magnogreche dell'Italia meridionale ed in particolare del golfo ionico (Taranto, Eraclea) è un frammento di busto femminile in terracotta, databile al IV sec. a.C.: un volto su cui rimangono tracce di pigmento rosso e bruno. Il contesto di provenienza è sicuramente da identificare con un'area sacra o una stipe votiva, dal momento che busti simili rimandano ai culti ctoni di Demetra/Persefone o di divinità indigene ad esse assimilabili. Due ganci di cinturone in bronzo, tipici della tradizione sannitico-lucana della seconda metà del V sec. a.C., provengono da corredi tombali dell'area compresa tra Poseidonia (Paestum) e l'entroterra dell'attuale Basilicata.<sup>23</sup> I ganci dei cinturoni erano in genere accoppiati e quindi recavano la medesima decorazione. I nostri due esemplari presentano decorazioni incise leggermente differenti, per cui si può ipotizzare che fossero parte di due cinturoni diversi provenienti da due corredi, forse della stessa necropoli.

Anche per le due anfore di età romana (fig. 9), classe di materiale molto richiesta sui mercati illegali, è possibi-

---

<sup>22</sup> E. Lippolis, I sistemi rituali: l'inumazione, in E. Lippolis (a cura di), *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto. III, 1. Taranto. La necropoli: aspetti e problemi della documentazione archeologica tra VII e I sec. a.C.*, Taranto 1994, pp. 131-147 (in particolare p. 140, fig. 114).

<sup>23</sup> M. Cipriani, Prime presenze italiche organizzate alle porte di Poseidonia, in M. Cipriani, F. Longo, *I Greci in Occidente. Poseidonia e i Lucani*, Napoli 1996, pp. 119-158, (in particolare p. 119).

le circoscrivere le zone di provenienza all'Italia centro meridionale tirrenica. Uno dei due contenitori è identificabile con un'anforetta a fondo piatto del tipo Keay LII (IV-inizio del VII sec. d.C.), prodotta in una pluralità di centri collocati nell'area ionica dello Stretto e in Sicilia e ampiamente diffusa in tutto il Mediterraneo occidentale, con particolare interesse per la zona dell'Italia tirrenica centro meridionale.<sup>24</sup> L'altra anfora, conservata relativamente all'orlo e al collo, è del tipo Late Roman Amphora 1a, prodotta in area microasiatica, anch'essa importata in Italia centro-meridionale tirrenica. Il nostro esemplare presenta incrostazioni marine, quindi è di chiara provenienza da giacimento sottomarino. Analisi di laboratorio sulle concrezioni potrebbero restringere la zona di provenienza.

L'analisi tipologica, iconografica e stilistica, coadiuvata dall'osservazione delle caratteristiche tecniche e dei trattamenti superficiali, ha portato all'identificazione di quattro oggetti da ritenersi falsi. In questa fase di studio non sono stati previsti esami di laboratorio sui reperti,<sup>25</sup> ma la sola visione macroscopica ha comunque permesso di avanzare ipotesi a riguardo con ampio margine di correttezza.

Un cratere a campana con figure nere, di piccole dimensioni, con teoria di satiri occupati in attività di vendemmia e produzione del vino (fig. 10), presenta una serie di particolari che lo allontanano dalle produzioni a figure nere attiche o magnogreche. Esso è privo di anse: non si conoscono crateri senza anse, per quanto piccoli

---

<sup>24</sup> M. Casalini, Anfore di piccole dimensioni a fondo piatto dell'Italia meridionale e della Sicilia. Alcune riflessioni a partire dalla documentazione romana, in *Rei Cretae Romanae Favtorvm Acta* 43, 2014, pp. 271-278.

<sup>25</sup> Per esempio, sezioni sottili e termoluminescenza per la datazione della ceramica; riflettografia infrarosso con utilizzo di filtri differenti che reagiscono diversamente in base ai pigmenti utilizzati per le vernici; esame microscopico e chimico dei residui superficiali.

siano. La forma del cratere a campana non è caratterizzante della produzione a figure nere, ma si associa sempre alle figure rosse.<sup>26</sup> Le figure presentano schemi iconografici molto comuni, che copiano sia il modello costruttivo sia i particolari anatomici e stilistici di due scene su diverse anfore attribuite al celebre pittore di Amasis (560-525 a.C.).<sup>27</sup> Sembrerebbe dunque che il falsario abbia copiato scene da differenti vasi e le abbia giustapposte su un unico cratere. Le incisioni a graffito sono molto più numerose e ridondanti di quelle che si trovano generalmente sui vasi a figure nere. Il graffito risulta inoltre molto regolare e sempre dello stesso spessore, particolare che rivela l'utilizzo di uno strumento dalla punta sottile e molto dura, forse di acciaio, incompatibile con gli strumenti a disposizione nell'antichità. La caratteristica che sembra confermare la non autenticità del vaso è la presenza di concrezioni molto spesse sulla superficie, difficilmente asportabili meccanicamente, con acqua o con solventi. Per emulare la terra di scavo il falsario ha apposto artificialmente sulla superficie del vaso e sotto il piede una mistura di calce o gesso e colla, colorati con terreno o sabbia.

Pertinente al piccolo cratere è un coperchio con decorazione geometrica a vernice nera (fig. 11). Il pomello potrebbe essere autentico, inserito e incollato all'interno di un coperchio realizzato ai nostri giorni: nel punto di congiunzione tra il pomello e il corpo del coperchio si identifica una zona giallastra dalla consistenza gommosa, colla o resina, utilizzata per giustapporre i due elementi. Sulla battuta inferiore sono presenti delle dentellature molto regolari, prodotte da uno strumento metallico cilindrico con funzione di lisciatore in fase di tornitura molto veloce, incompatibili con le tecniche antiche al

---

<sup>26</sup> J. Boardman, *Athenian Black Figure Vases*, Singapore 1980, p. 187.

<sup>27</sup> <http://www.beazley.ox.ac.uk/tools/pottery/painters/keypieces/blackfigure/amasis.htm>

tornio e lisciatura a stecca. Sono inoltre presenti concrezioni uguali a quelle identificate sul cratere.

Anche su un busto femminile in terracotta (fig. 12), che conserva tracce di policromia sul *polos*, sui capelli e sulla collana a gocce, si riscontrano chiari elementi non autentici: lo spessore del pigmento, la resa dei ricci dell'acconciatura, ma soprattutto la presenza di un foro a forma di cuore, realizzato *prae cocturam* sulla placchetta posteriore al di sotto del normale foro di sfiato. Il simbolo del cuore, così come conosciuto nella nostra cultura, è inesistente nell'antichità.

Un ultimo reperto, cui si attribuisce una datazione moderna, è un balsamario di vetro a corpo cilindrico con una profonda strozzatura all'attacco tra il collo e il corpo, che non trova confronti tipologici con vetri antichi (fig. 13). La parete del contenitore è molto spessa e la frattura molto netta e tagliente. L'opalescenza interna risulta molto uniforme e sembra essere stata apposta di proposito. All'interno del contenitore sono visibili due linee di colore viola e bianco, forse realizzate appositamente ad imitazione del deposito lasciato dal contenuto. Eventuali analisi di laboratorio potrebbero contribuire a rilevare tracce di pigmenti non compatibili con il contenuto del balsamario. La produzione di vetri falsi è ampiamente attestata, sebbene sia difficile identificarli. Il loro costo piuttosto elevato sul mercato illecito e il basso costo di produzione fa sì che il rapporto produzione/vendita sia estremamente vantaggioso, soprattutto nel caso in cui vengano realizzati oggetti di semplice fattura.

Un accurato esame tipologico dei reperti, supportato da una serie di confronti di tipo bibliografico, permette di delineare con un buon margine di ragione il tipo di condotta giuridica, ma anche "personale", della persona inquisita. Una buona perizia può condurre a conclusioni

diverse rispetto alle impressioni iniziali e rispetto ai reati che inizialmente si erano configurati.

Un buon consulente, cui è richiesto di conoscere chiaramente la fenomenologia del crimine legato al traffico illecito dei reperti archeologici, può contribuire a trasformare un'accusa di alienazione e possesso illegale di reperti archeologici, accanto a quella di ricettazione, in un più grave reato di associazione per delinquere, fino a quella di stampo mafioso (art. 416bis c.p.p.).

D'altra parte, mediante l'analisi approfondita di nuclei di reperti illegalmente posseduti, è possibile giungere ad osservazioni volte ad alleggerire la posizione dell'indagato, trasformando il reato di ricettazione in un più leggero "incauto acquisto" (art. 712 c.p.p.), volto a dimostrare la buona fede dell'acquirente, e quindi una condotta colposa nell'acquisto di merce di sospetta provenienza.

Ed è proprio questo il caso legato al procedimento penale, poi archiviato, sul materiale archeologico presentato nelle pagine precedenti. La condotta dell'indagato è da avvicinare alla figura, purtroppo frequente, dell'appassionato di reperti archeologici, ovvero una di quelle persone cui piace circondarsi di oggetti antichi da mettere come soprammobili in casa per rimirali e mostrarli agli amici.

A portarci a queste conclusioni contribuiscono parecchi elementi. La presenza di oggetti palesemente falsi, ma ritenuti autentici dall'indagato, rivela la mancata consapevolezza del valore del reperto a favore di un mero desiderio di possesso, che si evince anche nell'eterogeneità tipologica e cronologica di una collezione numericamente limitata. Anche la provenienza dei reperti da un'area geografica compresa tra il centro e il sud Italia può essere una scelta casuale, dettata dal gusto estetico e dalla maggiore facilità di acquisto, dovuta ad un mercato illecito più vivace dei reperti provenienti da quelle zone. Un collezionista di alto livello in genere possiede nuclei

di materiali omogenei all'interno di una dinamica comportamentale di tipo seriale, che tende ad affinare sempre più il livello estetico dell'oggetto desiderato.

La diversità tipologica tra i vari nuclei di reperti porta inoltre ad ipotizzare che la piccola collezione sia stata riunita in un arco di tempo prolungato, accettando di volta in volta le offerte del mercato, fatti salvi comunque i gusti personali, che sono i primi discriminanti per l'acquisto. Il fatto che i reperti siano oggetti di uso molto comune nell'antichità e con forme molto standardizzate, accanto alla loro frequenza sul mercato antiquario, sottolinea il basso profilo del collezionista, che si accontenta di pezzi ordinari; è un atteggiamento contrario a quello del collezionista di alto livello, sempre alla ricerca del pezzo unico o dell'opera d'arte, il cui mercato è sicuramente gestito dalle organizzazioni criminali, dotate di una rete ben strutturata in grado di gestire i mercati internazionali e un giro di affari elevato.

Tutti gli oggetti hanno un valore economico piuttosto basso, alla portata di tutti: rientrano in una forbice che anche il piccolo collezionista può prevedere come *budget*. La maggior parte dei pezzi che abbiamo presentato sono oggetti molto comuni e standardizzati nell'antichità e molto frequenti sui mercati antiquari. Il loro valore è piuttosto basso, in media sui 300 Euro, fatta eccezione per pochi esemplari (*alabastron* corinzio, terracotta votiva, *guttus* attico), che possono valere tra i 1.000 e i 3.000 euro.

Dall'osservazione dello stato di conservazione dei reperti, si esclude che i reperti abbiano percorso il tradizionale *iter* destinato ai grandi traffici, dal momento che i soggetti che li gestiscono si circondano di professionalità di alto livello per garantire restauri a regola d'arte. Nel nostro caso, invece, gli oggetti risultano per la maggior parte ricomposti con frammenti, mediante un tipo di re-

stauro molto sommario che spesso interviene su corpi ceramici ancora sporchi di terra: le colle, sempre debordanti dai bordi delle fratture, nel corso degli anni hanno assunto un colore giallastro; le integrazioni sono costituite da giustapposizioni maldestre di gesso colorato ad imitazione del corpo ceramico o della decorazione.

In conclusione, sebbene si sia dimostrata l'estraneità dell'indagato rispetto ai reati a lui ascritti, e sebbene sia molto probabile che l'acquisto di questi reperti da parte sua non abbia innescato i meccanismi tipici della criminalità organizzata che depreda il patrimonio per trarne profitto, è d'obbligo sottolineare fermamente che il possesso di un reperto archeologico costituisce una grave mancanza sia a livello normativo sia a livello etico e morale, dal momento che esso è sempre frutto di scavo clandestino e quindi contribuisce alla distruzione dei siti e del patrimonio culturale di un'intera nazione, se non dell'umanità.

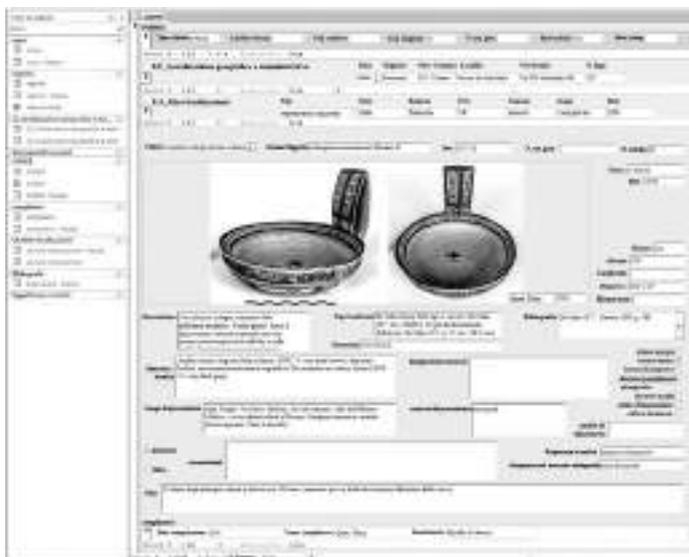


Fig. 1: Visualizzazione della maschera con la scheda reperto per la perizia e relative sotto-maschere (codici, localizzazioni, compilatori). Nella barra a sinistra elenco degli elementi che compongono il database.



Fig. 2 (in alto): Fondo di *stamnos* daunio con scritta in pennarello: PIANORO SUP. M. SMITH [...]. Fig. 3 (in basso): Buccheri dall'Etruria meridionale. a) Calice; b) Attingitoio.



Fig. 4: Ceramica dall'Etruria meridionale. a-c) *Alabastra* etrusco-corinzi; d) *Aryballos* etrusco-corinzio figurato; e) *Alabastron* corinzio figurato.



Fig. 5: Ceramica da area centro-italica tirrenica. a) Piatto Genucilia; b) *Oinochoe* con becco a cartoccio; c-d) Coppe "petit estampilles"; e) Boccalino.



Fig. 6: Vasellame Subgeometrico Daunio II. a-b) Brocche; c-d) Attingitai; e) Coppa su piede; f) Coppetta monoansata.



Fig. 7: Vasellame Subgeometrico Daunio III. a) Brocca; b) *Krateriskos*; c) *Stamnos*.



Fig. 8: Reperti di provenienza magnogreca. a) Coppetta a vernice nera; b) Boccalino a vernice nera; c-d) *Gutti*, di cui uno di produzione attica (in basso); e) frammento di busto in terracotta; f) ganci di cinturone in bronzo.



Fig. 9 (in alto): Anfore romane (Keay LII similis e LRA1). Fig. 10 (in basso): Cratere con figure nere e particolare delle concrezioni sotto il piede.



Fig. 11 (in alto): Coperchio con particolare dell'innesto tra tesa e pomello sulla faccia inferiore. Fig. 12 (al centro): Busto in terracotta, fronte e retro con foro a forma di cuore. Fig. 13 (in basso): Balsamario in vetro. Particolari della frattura, del deposito e dell'opalescenza interna.

Lisa Bidini

***Firenze Patrimonio Culturale Mondiale:  
dal Piano di Gestione alle criticità  
segnalate dal richiamo UNESCO***

Nel primo paragrafo della *Convenzione sulla protezione del patrimonio mondiale, culturale e naturale dell'Umanità*<sup>28</sup> adottata dalla Conferenza generale UNESCO il 16 Novembre 1972, si legge: “[...] *il patrimonio culturale e il patrimonio naturale sono vieppiù minacciati di distruzione non soltanto dalle cause tradizionali di degradazione, ma anche dall'evoluzione della vita sociale ed economica che l'aggrava con fenomeni d'alterazione o distruzione ancora più temibili*”.<sup>29</sup>

Siti di particolare interesse turistico, se identificabili con un centro storico cittadino, sono coinvolti da una serie di fenomeni che esulano dalla naturale usura, ma anche da una ordinaria, se pur copiosa, frequentazione.

L'eccezionale interesse culturale e turistico di una città come Firenze non può, infatti, essere considerato svincolato dal contesto di una realtà vitale ed in continua evoluzione, in cui la fruizione del sito da parte dei visitatori risulta in costante sovrapposizione o dialettica con le esigenze di una comunità residente che lavora, anima, vive la città.

---

<sup>28</sup> *Convenzione sulla protezione del patrimonio mondiale, culturale e naturale dell'umanità*. Cfr.: <http://www.unesco.it/cni/index.php/convenzione>

<sup>29</sup> *Ivi.*, p.1.

Nel corso della sua lunga e ricchissima storia, il Centro Storico di Firenze era stato più volte oggetto di gravi modificazioni, pericoli enormi e calamità,<sup>30</sup> ma l'evento che più facilmente sovviene alla nostra memoria, in virtù soprattutto dell'eco mediatica di cui eventi più lontani nel tempo non hanno potuto godere, è l'alluvione del 1966.

Disastri tali destano profonda impressione sulla comunità mondiale e segnano una svolta, divenendo il preludio alla Convenzione UNESCO. Nell'immaginario collettivo, infatti, l'esondazione è un disastro soprattutto per il patrimonio storico-artistico.<sup>31</sup>

Il centro storico di Firenze per il suo *Outstanding Universal Value* è stato riconosciuto sito UNESCO dal 1982, durante la sesta sessione del *World Heritage Committee*, e risulta perciò oggetto delle tutele impostate dalla Convenzione.

Nel 1982 si definisce il sito UNESCO propriamente detto, l'area che oggi chiamiamo *core zone* (per distinguerla dalla *buffer zone* introdotta successivamente). Essa si rintraccia nella città compresa all'interno della cinta arnolfiana del 1300, ed è delimitata a nord-ovest dal tracciato costituito da Ponte della Vittoria, viale Fratelli Rosselli, la Fortezza da Basso, viale Lavagnini, avente come spigolo nord-est Piazza della Libertà; il lato nord-est parte da qui con viale Matteotti, Piazzale Donatello, viale Gramsci, Piazza Beccaria e viale della Giovine Italia fino alla Torre della Zecca; la zona UNESCO dell'Oltrarno è compresa all'interno delle mura (qui ancora esistenti) e comprende la zona di San Niccolò, il Forte del Belvedere,

---

<sup>30</sup> Per i principali cambiamenti ed evoluzioni del tessuto urbanistico fiorentino si veda: G.C. Romby, *La città dei piani*, in *Guida d'Italia. Firenze e Provincia*, Touring Club Italiano, Torino 2003, p.75-85.

<sup>31</sup> Alcuni esempi della rovina apportata dalle acque dell'Arno: la Croce dipinta di Cimabue in Santa Croce è da considerarsi irrimediabilmente danneggiata nonostante il restauro; la Biblioteca Nazionale Centrale perse migliaia di volumi, tra cui molti preziosi manoscritti; le formelle del Ghiberti si staccarono quasi tutte dalla Porta del Paradiso, a causa del violento sbattere delle ante, spalancate dalla forza delle acque.

Palazzo Pitti e il Giardino di Boboli, fino a Porta Romana; il lato sud-ovest è delimitato dal tratto via Petrarca e viale Ariosto (fig. 1).

I soggetti coinvolti giuridicamente sono svariati: proprietari del bene sono infatti enti privati o pubblici, autorità ecclesiastiche e privati cittadini, mentre ne sono responsabili la Regione Toscana, il Comune di Firenze e la Soprintendenza.

Lo strumento atto a fornire le indicazioni per la *governance* coordinata del sito, in grado di armonizzare le regolamentazioni fornite dalle varie amministrazioni interessate,<sup>32</sup> è il Piano di Gestione: la redazione di tale documento è divenuta obbligatoria per la *nomination* di un bene alla *World Heritage List*<sup>33</sup> dal 2002.<sup>34</sup>

Nel 2004 UNESCO ha raccomandato l'introduzione dei Piani anche per i siti già Patrimonio dell'Umanità. Poiché non era stato proposto dalla normativa internazionale un modello unico di questo testo, l'Italia ha provveduto a costituire la *Commissione consultiva per i Piani di Gestione dei siti UNESCO*,<sup>35</sup> che ha elaborato delle linee guida per redigerli, e ne ha introdotto l'utilizzo per i siti del suo territorio già iscritti alla WHL nel 2006.<sup>36</sup>

Il compito del Piano di Gestione è quello di definire le priorità di intervento e le migliori modalità per assicurare tutela e fruizione di ogni singolo bene. Esso si delinea come una serie di azioni scandite cronologicamente atte a

---

<sup>32</sup> Si citano: il Piano Regolatore, il Piano Strutturale, il Piano di assetto idrogeologico del bacino dell'Arno, il Piano generale del traffico urbano, il Piano turistico cittadino, il Piano strategico dell'area metropolitana fiorentina, il Piano per il commercio, la Carta dei vincoli storico artistici archeologici e paesaggistici D.Lgs. 42/2004 e il Piano per la salvaguardia dei beni artistici.

<sup>33</sup> D'ora in poi qui indicata anche con l'acronimo *WHL*.

<sup>34</sup> *Budapest Declaration on World Heritage*: Cfr.:

<http://www.unesco.beniculturali.it/index.php?it/14/management-plan>

<sup>35</sup> Decreto del Ministro per i Beni e le Attività Culturali del 27 novembre 2003.

<sup>36</sup> Articolo 3 della già citata Legge del 20 febbraio 2006, n.77, "Misure speciali di tutela e fruizione dei siti italiani di interesse culturale, paesaggistico e ambientale, inseriti nella 'lista del patrimonio mondiale', posti sotto la tutela dell'UNESCO".

identificare risorse per portare a termine progetti, definire le modalità con le quali realizzarli ed infine stabilire un sistema di controllo dei risultati raggiunti.

Si tratta quindi dell'espressione dell'integrazione tra due ambiti della legislazione: quello internazionale individuata con la *WHL* l'oggetto della normativa ed i criteri generali, quello nazionale fornisce invece lo strumento per applicarla.<sup>37</sup> L'obiettivo di questa integrazione è la cooperazione tra soggetti diversi (Stato, regioni, enti locali, soggetti privati), implicati a vario titolo nella gestione del bene. Questi documenti cercano di armonizzare il rispetto per il valore culturale del sito ed il contesto nel quale è inserito, richiedendo sovente un accordo con gli strumenti urbanistici a disposizione.

Venendo al caso fiorentino, si data al 2007 il Protocollo d'Intesa<sup>38</sup> che costituisce un *Comitato di Pilotaggio*, avente il compito di seguire l'aggiornamento e l'attuazione del *Piano di Gestione*; è composto da Regione Toscana, Direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici della Toscana e Comune di Firenze. Tale organo riconosce quale responsabile del sito il Comune del capoluogo toscano, dotato di un'apposita emanazione già dal 2005, l'Ufficio UNESCO del Comune di Firenze, istituito allo scopo di assolvere ai seguenti compiti:

- redazione e monitoraggio del *Piano di Gestione* previsto dalla Convenzione UNESCO e dalle legge 77/2006 ai fini della promozione della conservazione, valorizzazione e gestione sostenibile del Centro Storico di Firenze;
- attivazione e coordinamento di collegamenti efficaci tra soggetti competenti e portatori d'interesse, pub-

---

<sup>37</sup> C. Vitale, La fruizione dei beni culturali tra ordinamento internazionale ed europeo, in L. Casini (a cura di), *La globalizzazione dei beni culturali*, op.cit., p. 177.

<sup>38</sup> Protocollo di intesa per l'istituzione del Comitato di Pilotaggio:  
[www.firenzepatrimoniomondiale.it/wp-content/uploads/2015/11/Protocollo\\_di\\_Intesa.pdf](http://www.firenzepatrimoniomondiale.it/wp-content/uploads/2015/11/Protocollo_di_Intesa.pdf)

- blici e privati, che operano nel Centro Storico di Firenze;
- individuazione concertata di linee guida e progetti comuni d'azione da inserire nel *Piano di Gestione*;
  - coordinamento della gestione dei finanziamenti destinati al *Piano di Gestione* ed ai relativi *Piani di azione*;
  - redazione periodica dei rapporti sullo stato di conservazione del Centro Storico e sulle variazioni del *Piano di Gestione* e dei *Piani di azione*;
  - promozione, realizzazione e coordinamento di studi e ricerche sulla storia della città, del territorio e del patrimonio monumentale.<sup>39</sup>

Perchè il *Piano* potesse avere l'efficacia operativa era necessario implementare un sistema di collegamento tra i vari attori dello scenario istituzionale e cittadino coinvolto: questi soggetti sono stati già considerati nel *Piano Strategico Firenze 2010*, ma si intende accrescere il loro numero coinvolgendo il più possibile la comunità locale.<sup>40</sup>

Il *Piano di gestione 2006-2008* è dedicato in larga parte all'analisi del patrimonio, valutandone le criticità ed offrendo delle proposte di soluzione alle maggiori problematiche emerse.<sup>41</sup> La concreta applicazione del documento è affidata ai *Piani di Azione*, uno per ogni specifico ambito tematico.

Particolarmente rilevante, soprattutto alla luce degli interventi attualmente in fase di realizzazione da parte

---

<sup>39</sup> *Azioni per la città*, a cura di Ufficio Centro Storico Patrimonio Mondiale UNESCO del Comune di Firenze:

[http://unesco.comune.fi.it/export/sites/unesco/materiali/azioni\\_per\\_la\\_cittx.pdf](http://unesco.comune.fi.it/export/sites/unesco/materiali/azioni_per_la_cittx.pdf)

<sup>40</sup> In particolar modo il Centro Associazioni Culturali Fiorentine e il Forum UNESCO della facoltà di Architettura di Firenze.

<sup>41</sup> C. Francini, L. Carsillo, C. Rizzetto, *Piano di Gestione 2006-2008. Il Centro Storico di Firenze Patrimonio Mondiale UNESCO*, Ufficio Centro Storico - Patrimonio Mondiale UNESCO dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Firenze, Firenze 2008.

dell'amministrazione fiorentina, è l'analisi della mobilità, esterna ed interna.

Firenze è altamente accessibile dall'esterno, grazie agli ottimi collegamenti autostradali e ferroviari. Questi ultimi in particolare prevedevano, nel *Piano*, notevoli potenziamenti, con la realizzazione di una stazione della T.A.V. a Firenze e di una nuova ferroviaria stazione urbana.<sup>42</sup>

Ben più ampio il capitolo dedicato alla mobilità interna, identificata come uno dei punti di debolezza dell'organizzazione anche secondo i criteri SWOT (*Strengths, Weaknesses, Opportunities, Threats*);<sup>43</sup> l'afflusso dei *city users* genera gravi problemi di congestionamento nel Centro Storico e nelle principali direttrici viarie, soprattutto nelle ore di punta. Infatti, se da un lato lo studio del quadro demografico fiorentino ha identificato un declino della popolazione residente, dall'altro, nello studio della mobilità nel centro cittadino, non si può prescindere dalla valutazione della componente della residenza temporanea. Si tratta dei frequentatori abituali che, pur non vivendo a Firenze, ne utilizzano i servizi: pendolari, turisti, residenti nella zona periurbana che vi si recano per frequentare negozi, locali etc. Il congestionamento del centro è amplificato dal prevalente utilizzo del mezzo privato per gli spostamenti, sommato alla scarsa efficienza del servizio di trasporto pubblico, il cui miglioramento era già il principale obiettivo del *Piano generale del traffico urbano* del 2002.

Il Piano suggerisce molti interventi da mettere in pratica: l'implementazione di una vasta zona a traffico limitato (con ulteriori restrizioni in caso di emergenze inqui-

---

<sup>42</sup> Passante ferroviario di Firenze: <http://wordpress.comune.fi.it/wpreda/passantefi>

<sup>43</sup> L'analisi SWOT è una tecnica sviluppata da più di 50 anni come supporto alla definizione di strategie aziendali. Oggi viene utilizzata correntemente nei servizi, nell'analisi e nella valutazione delle attività e degli interventi, e delle alternative per realizzarli.

namento, come blocchi in base alle emissioni e targhe alterne), la ZTL per i bus turistici con pagamento di contrassegno ai *check-point*, la dotazione di una flotta di minibus ecologici per il transito nel Centro Storico, l'erogazione di fondi per l'acquisto di mezzi elettrici e l'installazione di colonnine di ricarica, la realizzazione di tramvie per collegare il Centro Storico ai comuni limitrofi, una regolamentazione più severa della sosta nelle aree urbane, l'avvio di un sistema di *car sharing*, l'incentivo al *car pooling* e all'uso delle biciclette.

Il tema della mobilità interna ha visto, a mio parere, l'Amministrazione fiorentina molto attiva e piuttosto efficiente. Di quanto proposto nel Piano molto è stato messo in pratica, per quanto suscettibile di miglioramento. L'area pedonalizzata è stata ulteriormente ampliata, anche ad alcune zone dell'Oltrarno. Si è inoltre cercato di porre un freno al fenomeno del cosiddetto "parcheggio selvaggio" da parte degli utenti temporanei del Centro Storico, stabilendo una apposita segnaletica per i parcheggi riservati ai residenti.<sup>44</sup> (figg. 2-3).

Ulteriore alleggerimento del traffico nella *core zone*, ma non solo, dovrebbe giungere dal potenziamento della tramvia. Sono ad esempio previsti parcheggi riservati ai bus turistici al capolinea della Linea 1 (Villa Costanza - zona Scandicci), che consentirebbero di tenere fuori dal Centro Storico tali mezzi pesanti e di farvi giungere i visitatori in circa 20 minuti (fig. 4).

Si è cercato di sostenere anche l'utilizzo di auto elettriche, con l'aumento e la riqualificazione delle colonnine di ricarica, e con l'adesione al progetto Ele.C.Tra. ci si

---

<sup>44</sup> Zona a Traffico Limitato e Zona a Controllo di Sosta:

[http://www.serviziiallastrada.it/index.php?option=com\\_content&view=category&layout=blog&id=31&Itemid=121&lang=it](http://www.serviziiallastrada.it/index.php?option=com_content&view=category&layout=blog&id=31&Itemid=121&lang=it)

pone l'obiettivo di soppiantare entro il 2020 almeno il 10% degli scooter tradizionali con ciclomotori elettrici.<sup>45</sup>

Un servizio di *car pooling* fu attivato nel 2012: un sito internet organizzava la domanda e l'offerta di passaggi in auto, gratuitamente e senza intermediario.<sup>46</sup> Ad oggi è cessato il coinvolgimento del Comune di Firenze, ma questo genere di servizi continua ad essere disponibile su diversi portali.<sup>47</sup>

Il servizio di *car sharing* promosso dal Comune è invece attivo. È necessario un abbonamento e la prenotazione è possibile on line o tramite call center. I costi sono piuttosto accessibili, notevoli i vantaggi: fornisce auto elettriche, permettendo l'accesso alla ZTL, il transito nelle corsie preferenziali, il parcheggio nei posti riservati ai residenti e quello gratuito nei parcheggi con strisce blu.<sup>48</sup>

Il *Piano* analizza puntualmente anche le ricche sfaccettature del patrimonio materiale cittadino, a partire dalla sua centenaria tradizione artigianale, per giungere alle istituzioni culturali come teatri e, soprattutto, musei.

La tradizione dell'artigianato tipico locale si esprime soprattutto nella lavorazione dei metalli (oro, argento, ma anche bronzo), della carta, del cuoio e della ceramica. Dagli anni '80, però, il volto della città sta subendo un sostanziale cambiamento: la globalizzazione si traduce nella diffusione di *franchising*, punti vendita della grande distribuzione e nella proliferazione di attività commerciali improprie, la cui mancata regolamentazione viene segnalata tra le *Weakness* SWOT; questi stanno soppiantando piccoli laboratori, locande e librerie antiche. Anche in

---

<sup>45</sup> Mobilità elettrica Firenze:

[http://mobilita.comune.fi.it/mobilita\\_sostenibile/mobilita\\_sostenibile/mobilita\\_elettrica.html](http://mobilita.comune.fi.it/mobilita_sostenibile/mobilita_sostenibile/mobilita_elettrica.html)

<sup>46</sup> Car pooling Firenze 2012: <http://met.provincia.fi.it/news.aspx?n=126861>

<sup>47</sup> A mero titolo di esempio: *BlaBla Car*: <https://www.blablacar.it/>

<sup>48</sup> Car sharing Firenze:

[http://mobilita.comune.fi.it/mobilita\\_sostenibile/mobilita\\_sostenibile/car\\_sharing.html](http://mobilita.comune.fi.it/mobilita_sostenibile/mobilita_sostenibile/car_sharing.html)

questo caso l'Amministrazione fiorentina ha deciso di intervenire con una politica di sostegno alle attività tradizionali,<sup>49</sup> negli ultimi anni si è però verificato un aumento esponenziale di mini-market alimentari, sovente di prodotti asiatici, nella *core zone*; vedremo a tal proposito i recentissimi provvedimenti dell'Amministrazione comunale.

I musei fiorentini meriterebbero molto più spazio di quello concesso da questo contributo, trattandosi di un plesso di eccellenza su scala internazionale, scrigno di opere d'arte incredibili e portatore di valore anche e soprattutto in relazione con la realtà cittadina.<sup>50</sup>

La loro enorme capacità di attrazione, con tutte le ricadute positive che essa comporta sul piano culturale, economico e di prestigio, è in costante aumento, tanto da far sollevare dei dubbi sulla sostenibilità di un turismo impostato su meri criteri di domanda ed offerta. La crescita della domanda ha condotto alla dilatazione degli orari di apertura e alla necessità di un sistema di monitoraggio della temperatura ed umidità interne dei locali, il cui limite massimo per l'adeguata conservazione delle opere viene sovente superato, a causa del sovraffollamento dei visitatori, con picchi d'emergenza nei mesi estivi. Ulteriori problemi di natura logistica si rispecchiano anche sulla realtà all'esterno del museo, con lunghe code agli ingressi di pochi siti, celebri e gettonatissimi dal con-

---

<sup>49</sup> Tale sostegno avviene soprattutto attraverso la Fondazione di Firenze per l'Artigianato Artistico. Oltre all'organizzazione di mostre, convegni e corsi di aggiornamento per operatori e conoscitori, la Fondazione si sta occupando di realizzare un database di tutte le pubblicazioni relative all'artigianato in Italia e nel mondo. Inoltre il Comune ha inoltre istituito un albo degli esercizi commerciali, artigianali o ricettivi, di valore artistico, storico o documentario, che sostengono l'immagine culturale tradizionale della città. Fondazione di Firenze per l'Artigianato Artistico: [www.fondazioneartigianato.it](http://www.fondazioneartigianato.it); Albo degli esercizi commerciali di valore artistico, storico o documentario: [www.esercizistorici.it](http://www.esercizistorici.it)

<sup>50</sup> Si veda ad esempio questo articolo di Tomaso Montanari riguardo alle problematiche di gestione dei siti museali, fiorentini ma non solo: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2014/05/03/montanari/972151/>

sumo di massa, mentre sono completamente ignorati dai più trafficati circuiti cosiddetti “musei minori”.

Emblematico è il caso della Galleria dell'Accademia: i suoi locali ospitano opere d'arte di valore inestimabile, tra le quali la più celebre è il *David* di Michelangelo, icona della Firenze rinascimentale, ma anche uno degli oggetti privilegiati dall'attenzione del turismo di massa.

Il percorso più utilizzato dai gruppi turistici di medie-grosse dimensioni inizia da via della Pira e procede con via Ricasoli, dove si trova l'ingresso all'Accademia. Qui si accalcano in fila decine di persone che attendono di accedere, con code di centinaia di metri che sovente percorrono l'intero isolato dell'edificio, che si sommano, in spazi piuttosto ristretti, ai gruppi semplicemente in transito verso Piazza del Duomo. La posizione strategica di questo asse viario, per il numero di turisti che l'affollano, soprattutto in alta stagione, non è passata inosservata, per cui moltissimi sono i venditori abusivi che mostrano le loro merci ai passanti, ingombrando ulteriormente gli spazi. Questa è la prima immagine di Firenze che accoglie il visitatore.

La situazione negli ultimi anni non è migliorata, nonostante il *Piano* già segnalasse queste criticità. Si tratta di un argomento di stringente attualità, se la direttrice dell'Accademia, di fresca nomina, Cecile Holberg, ha recentemente scritto lettera al Prefetto per cercare di porre rimedio per lo meno alla presenza dei venditori abusivi e dei mendicanti, chiedendo un presidio fisso delle forze dell'ordine di fronte al museo.<sup>51</sup> Vedremo nei prossimi mesi se tale provvedimento porterà ai risultati sperati.

Onde evitare l'affollamento presso i tradizionali luoghi “icona” di Firenze, il *Piano di gestione* sottolinea

---

<sup>51</sup> L'appello della Direttrice al Prefetto:  
[http://firenze.repubblica.it/cronaca/2016/04/21/news/firenze\\_direttrice\\_dell\\_accademia\\_sto\\_p\\_ad\\_abusivi\\_e\\_mendicanti\\_-138115939/](http://firenze.repubblica.it/cronaca/2016/04/21/news/firenze_direttrice_dell_accademia_sto_p_ad_abusivi_e_mendicanti_-138115939/)

quanto la città abbia da offrire attraverso percorsi alternativi nelle aree monumentali, ma anche negli spazi verdi, alla scoperta di parchi e giardini storici e di vedute suggestive della città. Da qui i programmi del *Piano di azione* per la tutela, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio: *Il Grande Boboli, greenway dell'Oltrarno* e *Il Percorso del Principe*. Il primo ha aperto un percorso unitario, che consente un ingresso a tutti i luoghi con un biglietto cumulativo, tra Palazzo Pitti e Palazzo Bardini. Il secondo, invece, si snoda attraverso Palazzo Vecchio, la Galleria degli Uffizi, il Corridoio Vasariano, Palazzo Pitti e il Giardino di Boboli.

Fino a poco tempo fa, al Corridoio Vasariano, cuore di questa proposta di itinerario, si accedeva solo attraverso prenotazione, con costi estremamente elevati. Anche in questo caso il nuovo direttore, Eike Schmidt, intende apportare notevoli cambiamenti: si propone, infatti, di spostare in altra sede all'interno degli Uffizi la collezione degli autoritratti, e di rendere maggiormente fruibile il corridoio, aprendolo ad un numero ben maggiore di visitatori,<sup>52</sup> in un primo momento prospettando addirittura una uscita di tutti i flussi di utenti del museo attraverso questo canale.

A tal proposito sostengo pienamente la tesi di Franca Falletti che, sul *Fatto Quotidiano*, ha esposto sufficienti ragioni a motivazione della sua perplessità su questo intervento.<sup>53</sup> Evidentemente le sue rimostranze, come quelle di larga parte della comunità scientifica fiorentina, se non italiana, hanno condotto a un ridimensionamento del pro-

---

<sup>52</sup> Sull'intento di Schmidt di modificare l'allestimento del corridoio vasariano:

<http://www.lanazione.it/firenze/uffizi-corridoio-vasariano-1.1945919>

<sup>53</sup> L'intervento della Falletti: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2016/03/06/galleria-degli-uffizi-istruzioni-per-distruggere-il-corridoio-vasariano/2523034/>

gramma iniziale, stabilendo tale percorso d'uscita dagli Uffizi come opzionale, e non obbligato.<sup>54</sup>

Il *Piano di Gestione* considera lo stato di conservazione del patrimonio monumentale monitorato e sotto controllo. Dopo le ricostruzioni post-belliche, soprattutto attorno ai ponti dell'Arno, e maggiormente dopo i danni causati dall'alluvione del 1966, dal momento dell'inserimento nella WHL, non vengono segnalate grandi variazioni strutturali.

Edifici istituzionali o privati di pregio risultano mantenuti e restaurati, ad eccezione del complesso di Sant'Orsola: il monastero femminile di fondazione trecentesca, divenuto poi sede di una manifattura di tabacchi, è passato al Demanio dello Stato negli anni '80. Da allora, nonostante l'ulteriore passaggio alla Provincia di Firenze, vani sono stati i tentativi di recupero dell'immobile che, ancora oggi, a diversi anni dalla pubblicazione del *Piano di gestione*, non si è verificato.<sup>55</sup> Si segnalano alcune iniziative culturali localizzate nel complesso.<sup>56</sup>

Il *Piano di azione* per la tutela, conservazione e valorizzazione del patrimonio si realizza in alcuni progetti, il più importante e compiuto dei quali è il recupero di Santa Maria Novella, che ha reso alla piazza nuovo lustro. Competenza del Servizio Tecnico Belle Arti del Comune di Firenze è stato il restauro della facciata della Basilica e

---

<sup>54</sup> Sulla rettifica di Schmidt:

[http://firenze.repubblica.it/cronaca/2016/03/07/news/direnze\\_il\\_direttore\\_degli\\_uffizi\\_schmidt\\_ecco\\_come\\_trasformero\\_il\\_corridoio\\_vasariano\\_-134970699/](http://firenze.repubblica.it/cronaca/2016/03/07/news/direnze_il_direttore_degli_uffizi_schmidt_ecco_come_trasformero_il_corridoio_vasariano_-134970699/)  
e

<http://www.perunaltracitta.org/2016/03/08/%E2%80%8B%E2%80%8B%E2%80%8Bcorridoio-vasariano-%E2%80%8Bil-direttore-torna-sui-suoi-passi%E2%80%8B/>

<sup>55</sup> Cfr.: P. Di Nardo, C. Francini, U. Tramonti (a cura di), *Urban Codec. Decodifica dello spazio urbano per la codifica del suo design. Rilevato critico ed analisi del design urbano nella città storica*, Firenze 2014.

[http://unesco.comune.fi.it/export/sites/unesco/materiali/URBAN\\_CODEC\\_01072014.pdf](http://unesco.comune.fi.it/export/sites/unesco/materiali/URBAN_CODEC_01072014.pdf)

<sup>56</sup> <http://www.lanazione.it/firenze/belle-arti-santorsola-1.1361621>

del complesso delle ex scuole Leopoldine, grazie al contributo dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze.<sup>57</sup>

Una delle criticità viene invece rintracciata dal documento nella situazione dell'arredo urbano, dalla quale risulta facilmente ravvisabile la mancanza di una seria pianificazione, cui si è preferito un proliferare di soluzioni improvvisate. Ad esempio ha condotto a problemi di estetica ed igiene la reintroduzione dei cassonetti, utilizzati scorrettamente dagli utenti, in alcune zone, mentre per altre si è mantenuto il sistema della raccolta porta a porta, oppure discutibili sono state alcune attività manutentive del lastricato stradale. Le difficoltà di mobilità all'interno del Centro Storico acutizzano quelle della gestione e raccolta dei rifiuti, prodotti in gran quantità negli spazi estremamente fruiti della *core zone*. L'esiguità degli spazi disponibili non ha impedito l'installazione di otto stazioni ecologiche di raccolta e stoccaggio.<sup>58</sup>

Si tratta di depositi sotterranei che hanno come unico sbocco esterno un contenitore metallico che non è possibile spostare, perchè fissato a terra, e che vengono svuotati da mezzi opportunamente equipaggiati. I vantaggi sono chiari sia dal punto di vista estetico che olfattivo, inoltre questi cassonetti sono fino a quattro volte più capienti di quelli comuni, il volume si riduce a causa della naturale compattazione gravitazionale e non vi sono dispersioni all'esterno di materiali.

Permane purtroppo il deprecabile risultato di atti vandalici, come le scritte sui muri, che contribuiscono ad acuire la sensazione di incuria dello spazio urbano, quando non danneggiano patrimonio monumentale di grande rilievo storico-artistico. Purtroppo sono numerosissimi i

---

<sup>57</sup> <http://www.entecarifirenze.it/blog/iniziative/ex-scuole-leopoldine-di-s-m-n/>

<sup>58</sup> Stazioni ecologiche interrante:

[http://firenze.repubblica.it/cronaca/2013/03/20/news/otto\\_nuove\\_isole\\_ecologiche\\_nel\\_centro\\_storico\\_di\\_firenze-55003590/](http://firenze.repubblica.it/cronaca/2013/03/20/news/otto_nuove_isole_ecologiche_nel_centro_storico_di_firenze-55003590/)

casi di questo tipo verificatisi ancora negli ultimi mesi.<sup>59</sup> per questi ed altri episodi i colpevoli sono stati accusati di *Deturpamento e imbrattamento di cose altrui* (art. 639 del Codice Penale) e di *Danneggiamento al patrimonio archeologico, storico o artistico nazionale* (art. 733 del Codice Penale).

Non meramente ascrivibili a vero e proprio danneggiamento, ma comunque lesivi del decoro del Centro Storico, sono invece altri episodi di degrado piuttosto vistosi. Tra questi l'abbandono indiscriminato di rifiuti e sporczia.<sup>60</sup> È dell'agosto 2015 la segnalazione de *La Nazione* a proposito della situazione ormai critica dell'area di San Lorenzo, che sappiamo essere comunque uno dei luoghi sotto osservazione da parte dell'Ufficio Centro Storico di Firenze. Qui, scrive Rossella Conte, documentando con numerose foto e filmati, sono stati addirittura approntati degli accampamenti abusivi.<sup>61</sup> In casi del genere la Polizia Municipale interviene effettuando uno sgombero della zona occupata abusivamente, come accaduto alle incaute campeggiatrici del Ponte di Santa Trinita ad ottobre 2015.<sup>62</sup> Ma qualora il terreno sia di proprietà privata, ed il fatto di San Lorenzo ne è un esempio, le autorità non possono agire senza denuncia da parte del proprietario. Potrebbe valer la pena di pensare ad un maggior rigore dei regolamenti amministrativi per i Centri Storici UNESCO

---

<sup>59</sup> Scritta vandalica sulla parete della chiesa di Sant' Ambrogio:

<http://www.firenzetoday.it/cronaca/dichiarazione-amore-chiesa-sant-ambrogio.html>

Scritte vandaliche sulla Cupola di Santa Maria del Fiore:

<http://www.firenzetoday.it/cronaca/studenti-svizzeri-scrivono-cupola-duomo-multati.html>

Deturpamento della facciata di Santa Maria del Fiore:

<http://www.firenzetoday.it/cronaca/turista-tedesco-scrive-facciata-duomo.html>

<sup>60</sup> Sporczia alla Loggia del Porcellino:

<http://www.firenzetoday.it/cronaca/degrado-loggia-porcellino-studenti.html>

<sup>61</sup> Accampamenti abusivi in area San Lorenzo:

<http://www.lanazione.it/firenze/degrado-centro-firenze-san-lorenzo-1.1240501>

<sup>62</sup> Campeggiatrici di Ponte Santa Trinita:

<http://www.firenzetoday.it/cronaca/santa-trinita-tenda-ponte.html>

che permetta l'intervento anche in aree private, almeno in casi così eclatanti e dannosi per l'immagine del luogo.

Uguualmente a tal proposito sono altre trasgressioni, quali la presenza di borseggiatori e di venditori abusivi nei luoghi più fruiti dai turisti e i numerosissimi casi di persone colte ad espletare bisogni corporei nelle aree più prestigiose del Centro Storico. Si tratta di atti che, anche se non provocano danni diretti materiali al patrimonio culturale, ne danneggiano l'immagine in quanto condizionano in maniera negativa la percezione da parte degli utenti.

Già si è citata la concentrazione di venditori abusivi nella zona di via Ricasoli; non ugualmente invasivi dal punto di vista dell'occupazione del suolo pubblico, ma più mobili e per questo più difficili da controllare, sono quelli che stazionano in Piazza Duomo e nelle zone limitrofe. Nella zona di Ponte Vecchio e il Lungarno si mescolano con artisti e artigiani che sono, invece, dotati di apposita licenza dall'Amministrazione comunale, con un danno a questi operatori non solamente d'immagine ma anche economico.

Per quanto concerne i servizi igienici, la città non ne è enormemente dotata, ed essi, pur ben gestiti ed efficienti (come quelli di Piazza del Duomo gestiti dall'Opera), si concentrano nella zona di maggior transito dei gruppi turistici. Ciò non giustifica la biasimevole condotta dell'individuo che, nel maggio del 2008, ha urinato all'interno della Chiesa di Santa Maria de' Cerchi, nota come Chiesa di Dante.<sup>63</sup> È solamente uno dei moltissimi esempi documentati di tale comportamento, punibile come *Atti osceni* (Articolo 527 del Codice Penale) oppure come *Atti contrari alla Pubblica decenza* (Articolo 726 del Codice Penale).

---

<sup>63</sup> Atti vandalici nella chiesa di Dante: [http://www.lanazione.it/firenze/2008/05/09/87021-pipi\\_nella\\_chiesa\\_dante.shtml](http://www.lanazione.it/firenze/2008/05/09/87021-pipi_nella_chiesa_dante.shtml)

Estremamente lesivi della fruizione percettiva, visuale, della città sono possono essere insegne e cartelli stradali, decisamente sovrabbondanti, che determinano un mancato godimento di elementi storici o di pregio. Per una miglior vivibilità della città, sia per il residente che per il visitatore, l'estetica cittadina richiede un'attenzione fin nel dettaglio ed una programmazione strategica. L'Ufficio UNESCO ha a tal proposito realizzato alcuni documenti piuttosto efficaci,<sup>64</sup> tenendo conto, nelle proposte di soluzione, non solamente del dato storico, ma anche e soprattutto della "percezione" del sito Patrimonio Mondiale da parte del fruitore. Ricordiamo che la tutela degli spazi urbani in quanto bene culturale non viene sancita solamente dallo status del centro di Firenze come Patrimonio dell'Umanità, ma anche dalla legislazione nazionale: il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio definisce infatti come beni culturali, quindi oggetto di tutela «le pubbliche piazze, vie, strade e altri spazi aperti urbani di interesse artistico o storico».<sup>65</sup>

Tra le recenti e più importanti azioni delle amministrazioni fiorentine, per favorire le migliori condizioni di conservazione, tutela e valorizzazione del Centro Storico di Firenze Patrimonio UNESCO, è l'introduzione della cosiddetta *buffer zone*.

Non era in origine prevista una ulteriore zona "cuscinetto" per il sito vero e proprio, che invece è stata proposta più di recente da uno studio preparatorio elaborato dall'Università di Firenze tra il 2011 e il 2012, soprattutto a causa della possibilità che la crescita urbana degli ultimi decenni possa inficiare l'Eccezionale Valore Universale

---

<sup>64</sup> Si vedano: *Spazio Pubblico. Linee guida per l'immagine urbana del Centro Storico di Firenze*, a cura di C. Francini, C. Capitanio, V. Anti, C. Aprile, I.M. Romano, UNESCO, 2014, e *Urban Codec*, Op.cit.

<sup>65</sup> Dlgs. 42/2004 e s.m., all'art. 10, punto g).

del sito.<sup>66</sup> Essa è stata approvata da UNESCO nel luglio 2015.<sup>67</sup>

In origine la *buffer zone* non veniva richiesta in sede di dossier di candidatura, e anche successivamente veniva proposta come opzionale: se ne parla, come strumento di potenziamento della tutela, con le prime *Operational Guidelines* del 1977, ma solo recentemente si è accresciuto l'interesse per il suo utilizzo.<sup>68</sup> La si può definire come: «(...) un'area attorno alla "core zone" atta a garantire la tutela e integrità del sito, del suo quadro scenografico, delle principali visuali da e verso l'oggetto di salvaguardia, ma anche avente la funzione di tutela e valorizzazione delle caratteristiche strutturali e funzionali intrinsecamente legate alle peculiarità identitarie del luogo, nell'ottica di sviluppo sostenibile rispetto alle necessità delle popolazioni che lo animano».<sup>69</sup>

Vi sono stati individuati 16 punti d'osservazione privilegiati del sito Patrimonio UNESCO; da questi punti di belvedere si verificherà la compatibilità di futuri interventi con lo *skyline* fiorentino, e saranno riferimenti per la gestione della *buffer zone*.<sup>70</sup>

L'ambito visuale però non è stato il solo preso in considerazione per la definizione dell'area, e particolare attenzione è stata attribuita ad aspetti strutturali e culturali del sito: bacini idrografici, morfologia, viabilità storica ed insediamenti, vincoli su beni culturali e paesaggistici.<sup>71</sup>

---

<sup>66</sup> M. Bini, C. Capitano, C. Francini, *Buffer zone, l'area di rispetto per il sito UNESCO Centro Storico di Firenze*, DIDA ricerche, Heritage City Lab, Firenze 2015, p.10.

<sup>67</sup> Pur non essendo compresa nel sito UNESCO vero e proprio, l'introduzione di una *buffer zone* è comunque deve comunque essere approvata dal World Heritage Committee, si vedano *Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention*, UNESCO, 2015, Allegato 11. <http://whc.unesco.org/archive/opguide12-en.pdf>

<sup>68</sup> O. Mantin, G. Piatti, *World heritage and buffer zones. International expert meeting on World Heritage and buffer zones*, Davos, Switzerland, 11-14 march 2008, UNESCO 2009

<sup>69</sup> M. Bini, C. Capitano, C. Francini, *Buffer zone*, op.cit., p.29.

<sup>70</sup> Il Piano Strutturale ed il Regolamento Urbanistico ne tengono conto, vedi gli art. 64, 68, 69, 70, 74, 77 delle Norme Tecniche di Attuazione del nuovo Regolamento Urbanistico approvato del Comune di Firenze (Comune di Firenze, 2014).

<sup>71</sup> M. Bini, C. Capitano, C. Francini, *Buffer zone*, op.cit., p.79.

Lo stesso Comune di Firenze presenta notevoli emergenze che esulano dalla *core zone*: centri storici minori come Brozzi, Peretola, Settignano, o le Ville Medicee (Villa Medicea di Castello, Villa di Cerreto Guidi, Villa di Artimino, Villa Demidoff, Villa della Petraia e Villa di Poggio a Caiano).

La creazione di questa area di rispetto costituisce una opportunità di valorizzare non solamente il sito UNESCO in sè, ma anche la sua “cornice” paesaggistica e culturale, e le Amministrazioni dei comuni coinvolti hanno valutato positivamente la proposta, con i dovuti adeguamenti e correzioni.

L’inclusione in questa area della scena collinare permetterà di valutare l’impatto sul profilo della città storica di interventi anche distanti dalla *core zone*; questa misura 505 ettari, mentre la *buffer zone* risulta estremamente più vasta, quasi 10.500, e comprende quindi non solamente il comune di Firenze, ma anche quelli di Bagno a Ripoli, Fiesole e Sesto Fiorentino, con relative vie di comunicazione frequentate in antico, siti archeologici ed i principali centri storici.

Con una comunicazione del 27 maggio 2015, inviata alla Commissione Italiana per l’UNESCO e alla Delegata Permanente Italiana presso UNESCO, Vincenza Lomonaco, si segnalano a Firenze alcune inadempienze rispetto al Piano di Gestione, contenute in un puntuale esame tecnico di ICOMOS.<sup>72</sup>

Si tratta di un richiamo formale, del quale il Sindaco di Firenze, Dario Nardella, ha rivelato l’esistenza solamente mesi dopo, nell’ottobre 2015. Il testo completo del documento è stato pubblicato nel novembre successivo.

---

<sup>72</sup> Pubblicazione dell’esame tecnico ICOMOS:  
[http://firenze.repubblica.it/cronaca/2015/11/23/news/unesco\\_il\\_documento\\_che\\_analizza\\_i\\_problemi\\_del\\_centro\\_di\\_firenze-127979545/](http://firenze.repubblica.it/cronaca/2015/11/23/news/unesco_il_documento_che_analizza_i_problemi_del_centro_di_firenze-127979545/)

L'esame, si legge, è stato svolto a seguito di una serie di segnalazioni: il *reactive monitoring*<sup>73</sup> si è attivato, quindi, ed una serie di associazioni, comitati, studiosi e privati cittadini ha fornito ad UNESCO elementi di preoccupazione sullo stato di salute del Patrimonio Mondiale, tali da richiedere una valutazione da parte di ICOMOS.

Riguardo alle Linee 2 e 3 della tramvia, nonostante le Amministrazioni abbiano già apportato una modifica a questo progetto, che prevedeva in un primo tempo il passaggio delle linee dal cuore del Centro Storico, accanto al Battistero e al Duomo, permangono degli elementi di rischio per il Patrimonio Mondiale: la Linea 2 attraverserebbe comunque la *core zone*, vicino alla Fortezza da Basso, per poi terminarne all'interno, attraverso via La Pira, Piazza San Marco e via Cavour. A questo si sommerebbe il rischio idrogeologico cui sono sottoposte alcune delle aree interessate dal progetto.

Per quanto riguarda la tramvia sotterranea o mini-metro, anche in questo caso, sono i cittadini e la stampa a destare l'allarme dell'UNESCO, mettendola al corrente dell'esistenza di un progetto per la cosiddetta mini-metro, che andrebbe a toccare con un percorso sotterraneo i punti di maggior interesse della *core zone*.

ICOMOS lamenta che queste escavazioni si aggiungerebbero a quelle già previste per la T.A.V., per il traffico veicolare e la tramvia, senza tra l'altro che ne sia, allo stato attuale, valutabile l'impatto. A meno che non siano predisposte opportune contromisure, questo potrebbe recare danni ai monumenti fiorentini. Sono richiesti tutti i dettagli tecnici del progetto.

---

<sup>73</sup> *Reactive monitoring*: monitoraggio sui siti UNESCO che prevede segnalazioni anche da parte di associazioni e realtà del territorio pertinente. Da: <http://whc.unesco.org/en/reactive-monitoring/>

C'è, poi, la questione dei tunnel della T.A.V.: sarebbe di nuovo la Fortezza da Basso il monumento messo maggiormente a rischio dai lavori. Poiché questi sono stati interrotti sia per motivi tecnici che giudiziari, si suggerisce allo Stato Italiano di cogliere la cosa come un'opportunità per pensare al progetto con maggiore attenzione.

Quanto alla gestione dei flussi turistici, su questo punto, in realtà, il documento non scende molto nel dettaglio, limitandosi a lamentare una mancanza di strategie. Il turismo è una componente economica fondamentale per la città, ma non si è elaborata finora una seria alternativa ai percorsi "feticcio": questi itinerari devono essere adatti dal punto di vista logistico, cioè essere proponibili a gruppi numerosi, compatibili con le possibilità economiche del turista medio, ed attraenti dal punto di vista contenutistico-culturalem, ma questo, per un luogo come Firenze, è estremamente facile, vista la densità e l'abbondanza del suo patrimonio storico-artistico.

Va menzionata la possibilità di utilizzare la ricchezza un "sistema territoriale" fiorentino, o addirittura toscano, per decongestionare, soprattutto in alta stagione, la città capoluogo. La recente istituzione della *buffer zone*, di cui si è parlato, potrebbe fornire l'opportunità di valorizzare i centri minori del territorio (figg.5-6), con percorsi che si intreccino tematicamente con quelli della città, ma che ne conducano fuori, per almeno una parte del soggiorno, il gruppo turistico. Per spingere verso questo tipo di soluzioni la principale strategia è quella della lotta al turismo "mordi e fuggi": finché alla visita di Firenze si destinano le due ore e mezza previste nella *timeline* del crocierista, questa non può che limitarsi al Centro Storico, o meglio, al solo centro religioso.

Altra questione importante è quella della vendita, del cambio di destinazione d'uso e del frazionamento di edifici storici: tra i 13 edifici storici della *core zone* in vendi-

ta o venduti, spicca la Rotonda del Brunelleschi, per la quale il Piano Strutturale per Firenze 2010-2014 consente trasformazioni sostanziali. Tali trasformazioni nel Centro Storico potrebbero coinvolgere fino a 200.000 mq di superfici e compromettere l'integrità del Sito come "un'unica realizzazione artistica".

Il semplice fatto che l'Amministrazione comunale abbia tenuto riservato il documento per quasi 5 mesi denota l'imbarazzo che è stata costretta ad affrontare. L'opinione pubblica non ha mancato di notarlo e di segnalarlo con una serie di articoli usciti sulla stampa nazionale e sul web,<sup>74</sup> attestando l'assoluta efficacia del meccanismo di *name and shame*.<sup>75</sup> Si tratta di un espediente coercitivo di *soft law* che non fa leva su di una prescrizione effettiva della normativa, quanto sul discredito sociale che deriverebbe allo Stato interessato dalla sua negligenza sulla tutela del sito.

In mancanza di una efficacia vincolante e diretta della legislazione, in questo caso della Convenzione, che non prevede un ricorso a sanzioni di fatto, si utilizza piuttosto il mezzo della *moral suasion*, una "persuasione morale" a tenere un comportamento corretto, applicando una pressione sociale, redarguendo lo Stato responsabile come biasimevole di fronte alla comunità internazionale e all'opinione pubblica.<sup>76</sup>

Il fatto che tale pratica non sia legalmente stringente non compromette affatto la sua efficacia, soprattutto laddove l'istituzione che pubblica l'ammonimento sia particolarmente autorevole. Infatti tale procedura di *name and shame*, indicando l'autorità inadempiente al pubblico di-

---

<sup>74</sup> A titolo di esempio degli articoli riguardanti il richiamo UNESCO, cfr.: <http://www.eddyburg.it/2015/11/lallarme-unesco-cemento-e-degrado-il.html>

<sup>75</sup> Sul meccanismo di *name and shame* cfr.: A. Cassese, *Il controllo internazionale. Contributo alla teoria delle funzioni di organizzazione dell'ordinamento internazionale*, Milano, 1971, p.188.

<sup>76</sup> A. Cassese, *Il controllo internazionale*. op.cit., p.188.

sonore, può spingere all'adeguamento alla disposizione ultra-statale anche al fine di ottenere un determinato status nelle relazioni internazionali, oppure per non alimentare eventuali dissensi interni.

Si è dovuto correre ai ripari fornendo qualche soluzione immediata, presentata ed attuata tra ottobre 2015 e gennaio 2016, come quella rivolta alla regolamentazione più stringente per i mini-market nel Centro Storico.<sup>77</sup>

Firenze si trova adesso a dover elaborare un nuovo Piano di Gestione, partendo dal documento che abbiamo preso in esame, il *Piano di Gestione 2006-2008*, in realtà estremamente completo, dettagliato, ed a parte qualche mancanza di approfondimento sulla gestione dei flussi turistici, recante indicazioni assolutamente pertinenti.

L'Ufficio Centro Storico di Firenze ha inoltre prodotto, negli ultimi anni, delle relazioni e delle linee guida che suggeriscono degli approcci sistematici soprattutto in materia di arredo urbano e riqualificazione di aree degradate.

Il Comune di Firenze, anche a seguito del Richiamo ICOMOS, ha recentemente organizzato una *Maratona dell'Ascolto* proprio concentrata sull'elaborazione di suggerimenti per il nuovo Piano di Gestione, che si è tenuta il 14 novembre 2015 nel Cenacolo di Santa Croce, ed ha visto i rappresentanti di cittadini ed operatori seduti ai tavoli tematici per dare il proprio contributo.

---

<sup>77</sup> Si tratta di quei punti vendita di generi alimentari asiatici che smerciano alcool nel centro storico, sovente senza rispettare il divieto di vendita da asporto di alcolici dalle 21 alle 6, e che sono dotati di allestimenti e vetrine con merce esposta non ordinatamente, che mal si confanno al contesto del Sito. Ora viene loro imposto di avere una superficie di almeno 40 mq ed un bagno da aprire al pubblico per ottenere l'autorizzazione a vendere alcolici; sono concessi 3 anni di tempo per mettersi in regola, per le attività già aperte. Entro il prossimo aprile, invece, dovranno trattare almeno 5 categorie merceologiche di qualità (tra prodotti da forno, frutta e verdura fresche, gastronomia, latte e formaggi, carne e pesce), e si dovrà rispettare il divieto alla somministrazione di cibi precotti o surgelati. È un provvedimento che darà luogo a moltissimi ricorsi in sede legale, ma la cui utilità, se si riuscirà a farlo rispettare, è indubbia per il miglioramento delle condizioni igieniche e per il decoro del Centro Storico.

Il coinvolgimento dei cittadini in questo tipo di eventi potrebbe fornire un punto di vista completamente calato nella realtà, in grado di individuare delle priorità operative. Potrebbe, inoltre, ulteriormente incentivare la tutela del sito, attraverso la promozione di un sentimento identitario e di appartenenza.

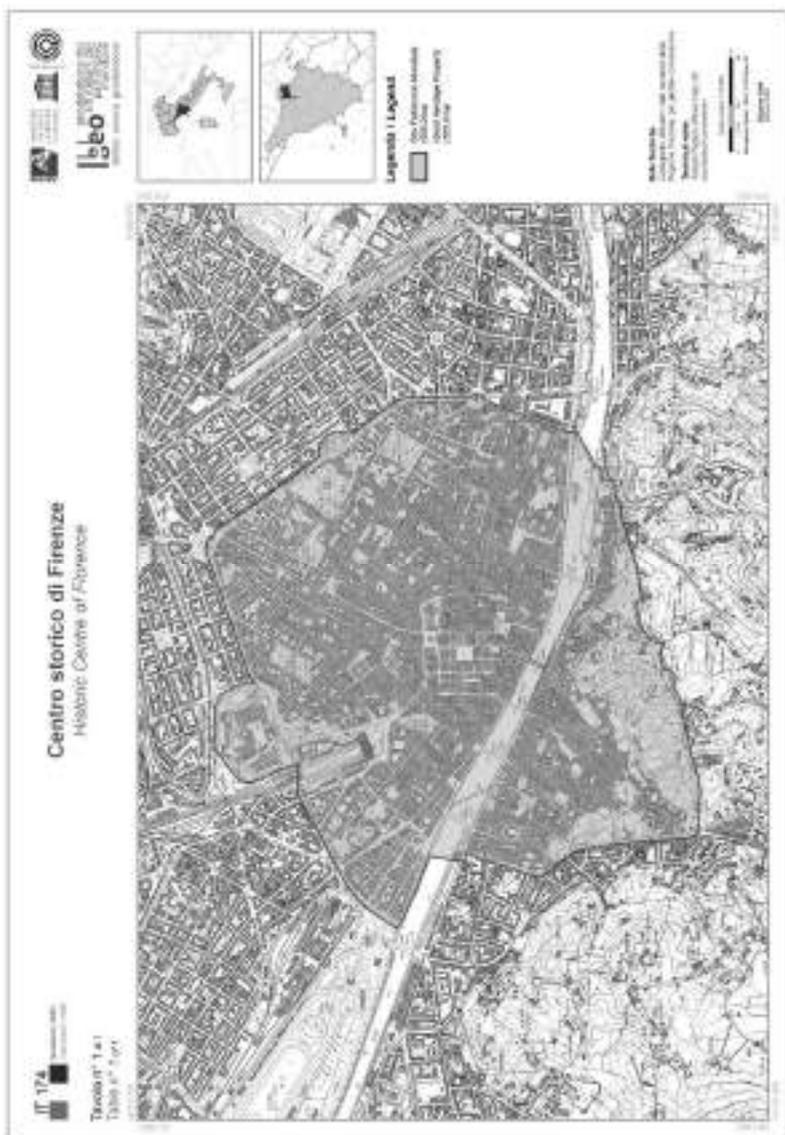


Fig. 1: planimetria del Sito UNESCO Centro Storico di Firenze.

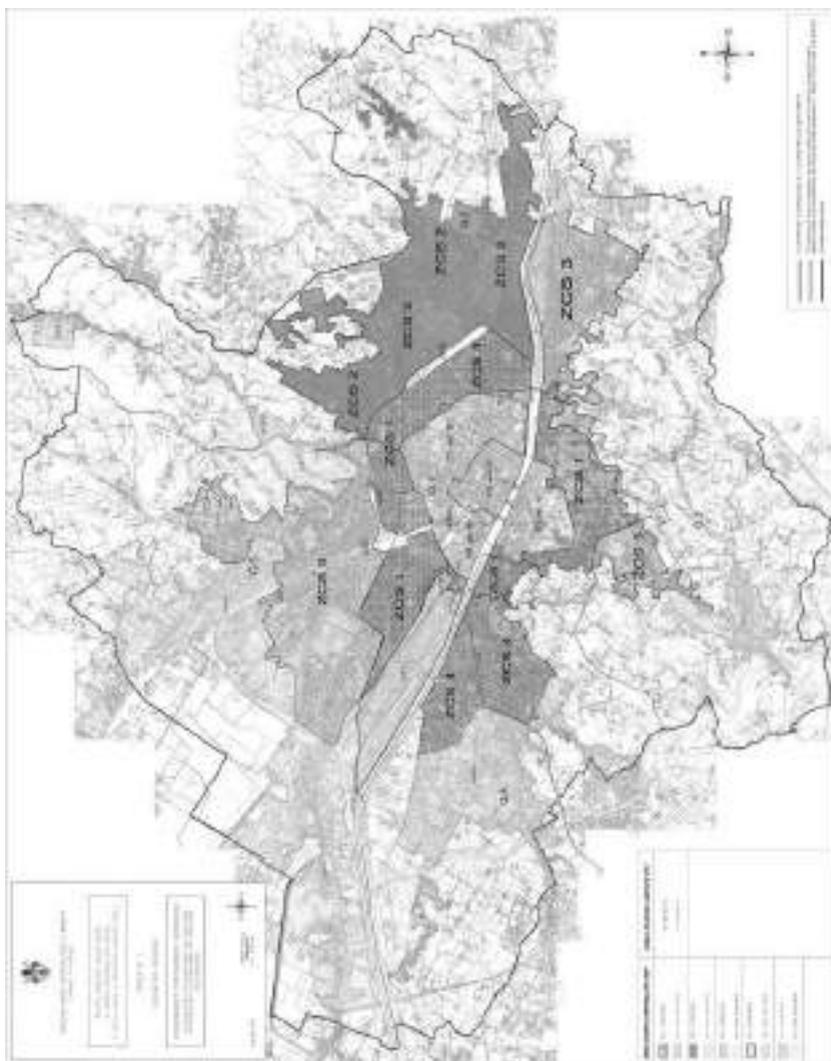


Fig. 2: planimetria della ZCS di Firenze.



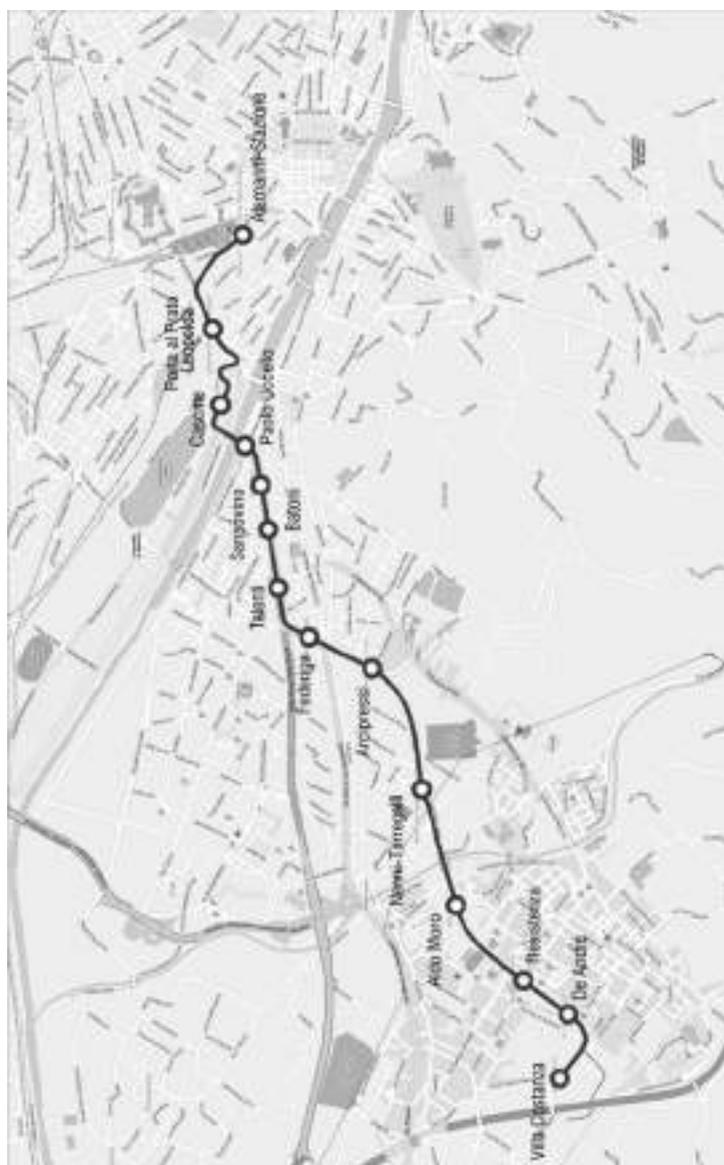


Fig. 4: Firenze, percorso della Linea tramviaria 1.

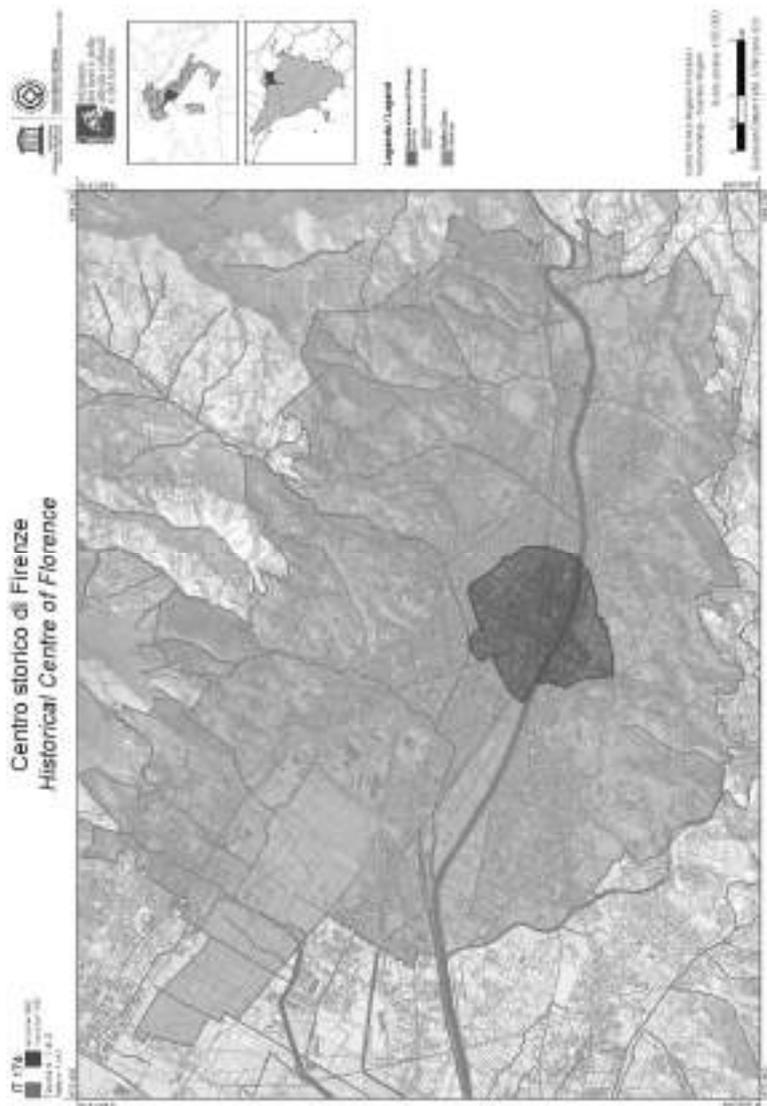


Fig. 5: planimetria del Sito UNESCO Centro Storico di Firenze. La *core zone* è indicata con tonalità più scura; la *buffer zone* è indicata da tonalità intermedia; l'area esterna è indicata da tonalità chiara.



Fig. 6: Firenze, *buffer zone*. Comuni compresi e punti di belvedere.

Morgana Mazzù

*Archeologia sacrificata:  
il caso dei poli industriali di Termini Imerese,  
Milazzo, Gela e Augusta-Melilli-Priolo Gargallo*

Attraversando la Sicilia non si può fare a meno di notare una strana e crudele coincidenza: quattro grandi poli industriali tutti in prossimità strettissima con altrettante zone di interesse archeologico, come la Centrale Termoelettrica “Ettore Majorana” a Termini Imerese, le Raffinerie di Milazzo e di Gela e il Polo Petrolchimico alle porte di Siracusa. Non mi soffermerò su quanto e come queste realtà abbiano inciso sulla salute delle popolazioni residenti, aspetto molto importante a cui tuttavia andrebbe prestata sempre maggiore attenzione, quanto su una questione più marginale ma anch’essa densa di conseguenze, come l’impatto sui siti archeologici e sull’ambiente circostante.

Fa sempre uno strano effetto vedere foreste di ciminiere sorgere a pochi passi da ciò che rimane di città antichissime, ricoperte da una vegetazione rigogliosa, quasi come se la vicinanza con il “progresso” ne legittimasse l’incuria e l’abbandono, naturali conseguenze della devastazione “fisiologica” dovuta alla costruzione delle strutture industriali cominciata agli albori del boom economico che avrebbe poi caratterizzato l’economia italiana, quando scarsissimo era l’interesse nei confronti della tutela reale dei beni archeologici, tanto più se messi a confronto con il benessere e il progresso economico.

Cominciamo col dire che l'esistenza delle raffinerie e dei poli petrolchimici è giustificata dal processo di combustione dei combustibili fossili, dal quale vengono generate le particelle carboniose, cioè particelle sferiche di dimensioni variabili (da meno di 1 a 10 mm.) contenenti spesso anche zolfo, vanadio e nichel. Queste, nonostante la loro infinita piccolezza, sono la principale causa del processo di formazione delle croste nere sulla superficie dei monumenti lapidei, con il conseguente danno estetico dell'annerimento e la perdita di materiale al momento del distacco delle stesse croste. Dunque molte delle sostanze maggiormente inquinanti, frutto del processo di combustione appena citato, sono causa indiretta del deterioramento dei siti archeologici che si trovano nelle vicinanze di un impianto industriale.

Per esaminare a fondo la questione del rapporto tra poli industriali e archeologia va tenuto conto anche del principio del "chi inquina paga", formulato per la prima volta a livello internazionale nel 1972 (Racc. 26 maggio 1972, n°128) dall'OCSE, che dichiarò la necessità di imputare all'inquinatore *i costi della prevenzione e delle azioni contro l'inquinamento come definite dall'Autorità pubblica al fine di mantenere l'ambiente in uno stato accettabile*. Tale principio è stato accolto dall'Unione Europea nel 1975 (Racc. 3 marzo 1975, n°436) e, grazie alla revisione del Trattato di Roma ad opera dell'Atto Unico Europeo del 1987, ha ottenuto il riconoscimento definitivo nell'articolo 130R (oggi art. 174) quale principio basilare della politica comunitaria per la tutela ambientale. Sebbene oggetto di accesi dibattiti, il principio del "chi inquina paga" viene oggi prevalentemente interpretato in maniera "aperta", cioè applicandolo sia mediante alcune forme di risarcimento del danno ambientale basate sulla responsabilità civile, che tramite l'irrogazione di sanzioni amministrative o l'istituzione di tributi ambientali.

Partiamo dal caso di Termini Imerese. La città di *Himera* venne fondata 648 a.C., da coloni calcidesi provenienti da *Zancle* e da alcuni fuoriusciti siracusani, su una terrazza calcarea e argillosa di origine fluviale, orientata in senso sud-nord/ovest-est, tra i fiumi Torto a est e *Himera* a ovest, lungo la costa settentrionale della Sicilia. Nel 480 a.C. nella piana di *Himera* ebbe luogo una delle più importanti battaglie dell'antichità, che vide la vittoria degli eserciti di *Syracousai* e *Akragas* contro i cartaginesi di Amilcare Magone. Tuttavia questi ultimi nel 409 a.C. intrapresero un intervento armato in Sicilia e distrussero alcune delle più importanti città greche, tra cui anche *Himera*, rasa al suolo a causa di una disputa di confine tra Selinunte e Segesta, alleata dei punici. Nel 407 a. C. i sopravvissuti, insieme ad alcuni coloni libici, fondarono *Thermai Himerai*, 12 km a ovest dell'insediamento antico. Nel 253 a.C. la città venne conquistata da Roma e fu tra quelle soggette a tributo, diventando colonia dopo la guerra civile tra Ottaviano e Sesto Pompeo.<sup>78</sup>

Sono tre i quartieri abitativi nei quali si articola il primo nucleo della città di *Himera*, uno a sud, uno a nord e l'ultimo a nord-est. Tra questi ultimi due quartieri risiede l'area sacra. Ben documentata è anche l'esistenza di due distinti orientamenti: uno in senso nord-est/sud-ovest, risalente al VII-VI secolo a.C., adottato ancora per gli edifici sacri del V secolo a.C., e uno successivo in senso est-ovest, databile alla prima metà del V secolo a.C.<sup>79</sup> Delle tre necropoli identificate, una si estende a ovest rispetto alla città, una a sud e una a nord-est, in località Pestavecchia.<sup>80</sup> Della città romana invece rimangono ben visibili

---

<sup>78</sup> O. Belvedere, *Termini Imerese: ricerche di topografia e di archeologia urbana*, Palermo, 1993.

<sup>79</sup> N. Bonacasa, *Il problema urbanistico di Himera*, in *Quaderno Imerese, I*, 1972, pp. 1-16.

<sup>80</sup> N. Bonacasa, C.A. Di Stefano, E. Joly, M.T. Manni Piraino, G. Schmie, A. Adriani, *Himera I, Campagne di scavo 1963-1965*, Roma, 1970, pp. 319 e segg.

sia un anfiteatro che una parte dell'Acquedotto Cornelio, risalente al II secolo d. C.

La Centrale Termoelettrica *Ettore Majorana* venne fondata da una società chiamata Tifeo nel 1962, ma appena un anno dopo confluì nel gruppo Enel. Il primo impianto si costituì di tre sezioni a olio combustibile da 110 MW ciascuna. Negli anni '70 ne vennero aggiunte due da 320 MW a olio combustibile (TI41 e TI51). Negli anni '90 un progetto di adeguamento ambientale, con ulteriore potenziamento dei gruppi TI41 e TI51, portò all'installazione di due turbogas da 120 MW (TI42 e TI51) e di sistemi per ridurre fumi di scarico ed emissione di ossidi di azoto. Nel 2004, iniziò la trasformazione del TI51 in ciclo combinato (TI6), composto da due nuovi turbogas (TI62e TI63) e dai macchinari della già esistente sezione a vapore (ribattezzata TI61). Il TI42 e TI53 non vennero più integrati a gruppi a olio e vennero eserciti in ciclo semplice per esigenze di punta. Ancora nel 2005 la Regione Sicilia, dando l'autorizzazione al raddoppio del ciclo combinato<sup>81</sup> TI6, con l'aggiunta del turbogas TI63, prescrisse che l'unità TI41 fosse mantenuta in conservazione a lungo termine in "riserva fredda" e che fossero demoliti i gruppi 1, 2, 3 della vecchia centrale Tifeo, dismessi definitivamente nel 2007. Da ultimo, il 25 febbraio del 2011, il parere 645 della commissione VIA-VAS del Ministero dell'Ambiente della Tutela del Territorio e del Mare ha prescritto che il gruppo TI41 potesse funzionare, alimentato esclusivamente a gas naturale, fino a un limite di 1000 ore/anno. Tuttavia, per il suo stato di "riserva fredda" e delle limitazioni autorizzative del funzionamento, ha oggi un esercizio ridotto ai periodi in cui l'unità TI6 è

---

<sup>81</sup> Si tratta di un impianto all'interno del quale l'energia termica, generata dalla combustione di una massa di combustibile come il carbone, la nafta, l'*orimulsion* o il metano, viene trasformata, attraverso un ciclo termico, in energia meccanica che poi, attraverso l'alternatore, viene trasformata in energia elettrica.

in manutenzione di “isola di rete” e di elevata criticità nel sistema elettrico siciliano.

Tutt’oggi questa centrale si attesta come impianto principale per potenza installata ed energia erogata ed è un punto di riferimento molto importante per il sistema elettrico siciliano in particolare per la zona occidentale, carente di centrali di grande potenza. Nel 2015, tuttavia, L’Enel ha annunciato un piano di dismissione di 23 centrali elettriche poco utilizzate e quindi anti economiche per la società e tra queste proprio la “Ettore Majorana”. In una nota l’ente di energia ha precisato che verrà chiusa solo l’unità TI41, che rientra nel progetto Enel Futura. Questa unità infatti ha ad oggi un funzionamento limitato per via del suo stato di “riserva fredda”. Nulla cambierà per le altre 5 unità termoelettriche che consentiranno di contribuire significativamente alla produzione di energia elettrica.

La Centrale Enel fa bella mostra di sé affacciandosi sul Mar Tirreno, esattamente a metà strada tra la città di Termini Imerese e la piana di Buonfornello, dove risiedono le spoglie dell’antica *Himera*, interrompendo la continuità fisica e storica tra i due insediamenti e imponendosi come punto focale dell’intero paesaggio costiero, risultando un elemento di elevato disturbo. Nonostante questo, il caso della Centrale “Ettore Majorana” è probabilmente il meno grave di quelli riscontrabili in Sicilia, sia perché ha convertito la sua produzione adoperando gas naturali, sia per la relativa lontananza dagli scavi, che sembrerebbe non aver toccato fisicamente.

Passiamo ad un secondo caso. Milazzo sorge su una piana ed un caratteristico promontorio, che si allunga per 7 km. sul Mar Tirreno, lungo la costa settentrionale della Sicilia. Sebbene fosse abitata già dall’età del Bronzo, fu solo con i calcidesi provenienti da *Zancle* che, nel 716

a.C., venne colonizzata, assumendo il nome di *Mylai*. Data la sua posizione strategica, ben presto Milazzo divenne un porto molto importante, soprattutto per le rotte che conducevano alle isole Eolie. Nel 270 a. C. cadde in mano ai siracusani di Ierone II, in lotta contro i Mamertini di *Messana*, prima di entrare definitivamente nella sfera di dominio di Roma nel 260 a. C., anno della famosa battaglia navale nella quale il console Caio Duilio sconfisse la flotta del cartaginese Annibale.

Poco rimane dell'impianto urbano dell'antica Milazzo, se non qualche frustolo di mosaico di epoca romana, ancora visibile sotto la pavimentazione della piazza del Duomo Nuovo. Ben documentate, invece, sono diverse necropoli di epoca ellenistico-romana, come quelle centralissime di Sottocastello e Piazza Roma, i cui materiali, alcuni dei quali molto preziosi, sono oggi esposti nel nuovissimo Antiquarium.<sup>82</sup> Infine ricordiamo il castello, il cui primo nucleo sorse già prima dell'anno 1000, con la conquista araba.

La raffineria entrò in servizio nell'ottobre del 1961, con la denominazione di *Mediterranea Raffineria Siciliana Petroli S.p.a.* Nel 1979 a causa della crisi energetica, dovuta alla rivoluzione iraniana e al conseguente rialzo del prezzo del petrolio, il Gruppo Azionario dell'epoca ne decise la ferma. Nel marzo del 1982 l'Agip Petroli, caposettore dell'Eni, acquistò le azioni della *Mediterranea* e riavviò una parte degli impianti. Dagli anni '90 a oggi, la raffineria è stata oggetto di un piano di sviluppo e di adeguamento tecnologico volto all'ottenimento di un'elevata resa dei prodotti pregiati a scapito di quelli pesanti, come l'olio combustibile. In questo momento la *Raffineria di Milazzo* è una tra le più complesse d'Europa ed è in grado di ricevere e lavorare una vasta gamma di materie prime e

---

<sup>82</sup> G. Tigano, *L'Antiquarium archeologico di Milazzo*, Messina, 2011.

di realizzare prodotti in linea con le più stringenti specifiche di qualità, con una capacità di lavorazione di circa 10 milioni di tonnellate all'anno, il cui 90% viene spedito via mare. A fronte di tutto questo va però notato che dal 2002 questo impianto è considerato *area ad elevato rischio di crisi ambientale*, a causa dell'inquinamento e della produzione di polveri sottili, che hanno provocato negli anni moltissimi casi di asbestosi<sup>83</sup> e di mutazione del DNA tra la popolazione. Dagli operai e dagli ex dipendenti è partita una denuncia che ha messo in evidenza la mancanza di centraline per il monitoraggio dell'inquinamento atmosferico, in più, sono stati sequestrati gli impianti di trattamento delle acque reflue per omissione delle procedure di emergenza previste al fine di evitare lo sversamento in mare di oltre 61 mq di sostanze idrocarburiche, con l'accusa di disastro ambientale colposo e smaltimento illecito dei rifiuti.

La *Raffineria di Milazzo* è classificata come S.I.N. (sito di interesse nazionale) secondo l'art. 252 del D.lgs. n. 152/2006 che definisce *“I siti di interesse nazionale, ai fini della bonifica, individuabili in relazione alle caratteristiche del sito, alle quantità e pericolosità degli inquinanti presenti, al rilievo dell'impatto sull'ambiente circostante in termini di rischio sanitario ed ecologico, nonché di pregiudizio per i beni culturali ed ambientali”* (comma 1) e riporta anche che *“All'individuazione dei siti di interesse nazionale si provvede con decreto del Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio, d'intesa con le regioni interessate”* (comma 2). Il decreto che definisce l'Area industriale di Milazzo quale sito di interesse nazionale è stato emesso dal Ministro dell'Ambiente l'11 agosto del 2006, inserendolo tra le aree che vanno sottoposte ad interventi di caratterizzazione, di messa in sicu-

---

<sup>83</sup> Malattia dovuta al contatto con le fibre di amianto.

rezza d'emergenza, di bonifica, di ripristino ambientale e di attività di monitoraggio.<sup>84</sup>

Un blando tentativo di limitazione dei danni è riscontrabile in studio sull'impatto ambientale,<sup>85</sup> commissionato però dallo stesso ente che gestisce il polo, nel quale è precisato che *“L'area della Raffineria di Milazzo (RAM) ricade nell'Area o Ambito 9 “Area della catena settentrionale (Monti Peloritani)”[...] Tale ambito è caratterizzato dalla presenza di numerosi e piccoli nuclei e centri di origine medievale che privilegiano sul versante tirrenico le alture e i crinali e sul versante ionico il segno delle fiumare. RAM ricade parzialmente all'interno di un'area soggetta a vincolo archeologico ai sensi della lettera m, art. 1 m della Legge 431/85. Per tale area il D.A. n. 5022 della Regione Siciliana stabilisce che i terreni appartenenti a RAM e soggetti a vincolo sono sottoposti a delle prescrizioni, tra le quali l'esecuzione di eventuali piantumazioni di alberi sotto la sorveglianza della Soprintendenza ai Beni Culturali ed Ambientali di Messina [...]”*.

Tutto questo purtroppo non limita l'apporto nefasto degli scarichi della raffineria, che rendono l'area irrespirabile, anche per i numerosi incendi, e deturpano un bellissimo tratto di costa che, partendo dai paesini bizantini e medievali appollaiati sui promontori alle spalle della piana, si affaccia sul Mar Tirreno, allungandosi con Capo Milazzo verso l'arcipelago delle isole Eolie.

Passiamo a Gela, una delle più antiche e importanti colonie greche di Sicilia e sorge nei pressi dell'omonimo fiume sulla costa meridionale dell'isola. Venne fondata nel 689 a.C. da genti provenienti dalle isole di Rodi e

---

<sup>84</sup> <http://www.peacelink.it/ecologia/a/39477.html>

<sup>85</sup> Urs Italia, *Studio di Impatto Ambientale Raffineria di Milazzo “Nuova unità di SteamReforming HMU3” Sintesi non Tecnica, Raffineria di Milazzo S.C.p.A.*, Milazzo, 2008., pag. 32.

Creta, che le diedero il nome di *Lindioi* da *Lindos*, località rodia. Grazie alla politica espansionistica di alcuni tiranni, come Cleandro e Ippocrate, a partire dal VI secolo a.C. Gela cominciò a fondare una serie di subcolonie e a sottomettere diverse *poleis*, spingendo il proprio raggio d'azione fin sullo Stretto. Nel 480 a.C. un manipolo di *Geloi* combatterono contro i cartaginesi ad *Himera*. Tuttavia nemmeno Gela riuscì a scampare alla distruzione dell'esercito punico, che nel 409 a. C. la rase al suolo. La città venne poi ricostruita nel 397 a.C., grazie alla protezione siracusana, ma venne nuovamente devastata dai Cartaginesi nel 311 a. C. e poi distrutta in maniera definitiva nel 282 a.C. dal tiranno di Agrigento, Finzia, che ne deportò gli abitanti nella nuova città di Finziade, oggi Licata. Per tutta l'epoca romana Gela, nonostante la fama del suo glorioso passato, rimase un modesto villaggio, tornando alla ribalta della storia soltanto con Federico II, che nel 1233 la rifondò col nuovo nome di Terranova.

Moltissime ed importantissime sono le testimonianze archeologiche ancora visibili a Gela. Sulla collina cosiddetta di Molino a Vento si trovano sia una necropoli neolitica, con tombe a fossa circolare, sia l'Acropoli greca, con gli edifici sacri, la cinta muraria risalente VI secolo a.C. e diverse abitazioni. A Capo Soprano esiste ancora la cinta muraria di fortificazione realizzata da Timoleonte nel IV secolo a.C., al di fuori della quale si trovano i santuari dedicati alle divinità Demetra e Kore, e il quartiere ellenistico risalente al IV secolo a.C., in cui sono ancora visibili i bagni pubblici. Nelle località di Bitalemi e Piano Notaro insistono i resti dei santuari extraurbani. Il Museo Archeologico Regionale di Gela è uno dei più ricchi della Sicilia e custodisce anche i resti del relitto della prima

delle due navi inabissatesi in età antica nel mare antistante la colonia.<sup>86</sup>

A seguito della scoperta di un grande giacimento di greggio e sotto la spinta di Enrico Mattei, nel 1960 ebbe inizio la costruzione della raffineria, lungo la costa ad est di Gela, come risposta dell'industria di Stato al polo privato di Siracusa.<sup>87</sup> I primi impianti entrarono in funzione nel 1963 e negli anni successivi ne furono messi in moto diversi altri. Vennero anche costruite numerose infrastrutture a servizio dell'area industriale, tra le quali uno scalo portuale, una strada di collegamento rapido con Catania e la ferrovia verso Caltagirone. Il Petrolchimico venne diviso in isole di forma rettangolare, collegate da strade, sviluppate parallelamente alla linea di costa, oltre la quale i confini della zona sono tutt'ora segnati dalla strada statale 115, dalla sponda orientale del fiume Gela e da terreni agricoli verso est. L'impianto venne collegato alla linea ferrata che svolgeva sia servizio merci che passeggeri per i dipendenti.

Considerato al momento della costruzione uno degli impianti più grandi d'Europa, costituì un complesso produttivo integrato con un elevatissimo indice di conversione. La capacità di raffinazione del greggio fu inizialmente di tre milioni di tonnellate annue e, con la successiva implementazione degli impianti, fu portata a cinque milioni di tonnellate annue. I momenti di maggiore fervore produttivo e occupazionale furono quelli della costruzione e quello tra la fine degli anni '60 e la prima metà del decennio successivo, periodo nel quale, durante le manutenzioni ordinarie, tra personale diretto, dell'indotto e i lavoratori assunti a tempo determinato, si poterono contare

---

<sup>86</sup> R. Panvini, *Gelas. Storia e archeologia dell'antica Gela*, Torino, 1996; C. Raccuja, *Gela antica. Storia, economia, istituzioni. Le origini*, in *Rivista della Società Messinese di Storia Patria*, Messina, 2000.

<sup>87</sup> M. Forti, *Chi avvelena la Sicilia in Internazionale*, n° 1098, Roma, 2015, p. 11.

diverse migliaia di unità. Il numero degli addetti cominciò a diminuire e parte degli impianti a cessare di funzionare a partire dalla metà degli anni '70, momento in cui il settore petrolifero subì una grave crisi a livello mondiale.

La raffineria venne annoverata tra le *zone ad elevato rischio ambientale* già nel 1990 e nel 1998 venne inserita tra i S. I. N., per il suo contributo alla contaminazione da metalli pesanti nei prodotti locali, che poteva essere *associata prevalentemente all'uso irriguo di acqua di falda contaminata e all'inquinamento atmosferico*. Nel 2002 il sito industriale venne chiuso per un periodo per un provvedimento di sequestro emanato dalla Procura locale, a causa dell'accertamento di sversamenti di sostanze idrocarburiche nel sottosuolo, con conseguente inquinamento della falda, e dell'utilizzo, per l'alimentazione della centrale termoelettrica, di un combustibile consistente, almeno fino ad allora, in un rifiuto altamente pericoloso, il *petcoke*.<sup>88</sup> La questione venne poi risolta dal Governo con l'approvazione di un decreto legge (D.L. n°57 dell'8 marzo 2002) che autorizzava l'utilizzo e la commercializzazione del combustibile in questione nel sito geleso.

Dopo aver continuato con un regime ridotto, producendo per non oltre il 60-70 % della propria capacità, per circa un decennio, tra 2012 e 2013 l'azienda ha disposto la fermata di due delle tre linee produttive della raffineria, che, dopo la definitiva dismissione di tutti gli impianti di tipo chimico completatasi nel 2009, rimane tutt'oggi con una sola sezione attiva. Dopo una breve e limitata ripresa delle attività, nella seconda metà dell'anno 2013, nell'aprile del 2014 si è decisa una nuova fermata del ciclo produttivo in seguito, tra le altre cose, ad un grave incendio. La motivazione va ricercata nella crisi che colpisce ancora la produzione petrolifera in tutto l'Occidente e

---

<sup>88</sup>Carbone ottenuto attraverso la carbonizzazione delle frazioni altobollenti, cioè aventi elevata temperatura di ebollizione, prodotte durante la distillazione del petrolio.

nelle copiose perdite finanziarie subite dalla raffineria gese negli ultimi trent'anni. Da allora gli impianti del sito, con l'esclusione di una caldaia della centrale termoelettrica utilizzata per la fornitura di energia elettrica della zona industriale, non sono mai più tornati in marcia.

Nel 2014 l'Eni ha comunicato l'avvio di un progetto di riconversione alla produzione di biocarburanti, sul modello di quello portato avanti presso la raffineria di Venezia Porto Marghera. Il progetto è legato ad un accordo sottoscritto con la Regione Siciliana, che prevede lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi e gassosi presenti nel canale di Sicilia e, in parte, nel sottosuolo dell'isola. Dopo oltre un anno dalla definitiva fermata degli impianti sembra che, a causa di un ritardo nei percorsi autorizzativi giacenti presso la Regione e i competenti Ministeri, non si sia potuto dare inizio ai lavori di conversione degli impianti. Nel contempo sono stati avviati dei lavori di smantellamento, bonifica e messa in sicurezza di alcune attrezzature e impianti. Le principali produzioni del sito sono caratterizzate da fertilizzanti, materie plastiche, benzine, gasoli, oli lubrificanti, carbone, soda caustica, acido cloridrico, acido solforico e molti altri prodotti chimici. All'interno dell'area industriale operano anche un grande centro di imbottigliamento e distribuzione di gas, una centrale termoelettrica e grandi impianti per la dissalazione e la depurazione delle acque.

La costruzione di questo enorme impianto, più grande della stessa cittadina di Gela, rappresentò un grandissimo stravolgimento ed ebbe un forte impatto ambientale, paesaggistico, economico e socio-culturale per la realtà locale. Fino ai primissimi anni '60 Gela fu una realtà prevalentemente basata sull'agricoltura e, parzialmente sulla pastorizia e sulla pesca, mentre quasi impercettibile si poté considerare l'impatto economico del turismo. Per la realizzazione degli impianti vennero completamente abbat-

tuti sia la distesa di dune sabbiose ricoperte di macchia mediterranea, stratificatesi nei secoli, che l'area boschiva lungo il litorale ad est della foce del fiume Gela, zona di grande importanza archeologica oltre che ambientale. In vista dell'attivazione di questa grande area industriale si produsse una fortissima domanda di nuove abitazioni, di fronte alla quale non vi fu un'adeguata risposta da parte delle amministrazioni pubbliche, che si arresero di fronte alla febbrile corsa all'edificazione selvaggia e abusiva, alla speculazione edilizia incurante delle leggi e delle stratificazioni storiche, della bellezza paesaggistica e delle norme di sicurezza, dell'igiene e del decoro.

Di contro, a partire soprattutto dalla prima metà degli anni '90, si registrò una sempre maggiore attenzione nei confronti della limitazione dell'impatto ambientale e fu promossa la costruzione di un grande impianto di depurazione dei reflui industriali e civili in grado di abbattere il gravissimo inquinamento che fino ad allora aveva caratterizzato la linea di costa. Venne anche costruita una grande ciminiera di 140m. di altezza, in grado di disperdere i fumi della centrale su un'area più vasta e non direttamente sull'area circostante la fabbrica. All'inizio del nuovo millennio venne costruito un impianto in grado di limitare la pericolosità dei fumi emessi dalla stessa centrale e furono predisposte attrezzature come deterrente per le navi cisterna che spurgavano i propri serbatoi scaricando le sostanze di rifiuto oleose in mare. Dopo il sequestro del 2002 vennero anche promossi il rifacimento dei fondi dei serbatoi, la costruzione di una barriera artificiale nella falda in corrispondenza del litorale, un impianto di depurazione delle acque di falda e la messa in sicurezza della discarica di fosfogessi, sita a nord-est degli impianti.

Recentemente, nell'aprile del 2015, è partito un progetto offshore di Argo-Cassiopea, mirato alla trasformazione della Raffineria di Gela in *Green Refinery*. Inoltre

l'Eni, la Regione e il Comune hanno confermato la propria disponibilità alla firma di un Accordo Attuativo per la realizzazione di un intervento relativo all'allestimento di uno spazio adatto a ospitare, all'interno del Museo Archeologico Regionale di Gela, la nave greca risalente al VI secolo a. C. recuperata nel tratto di mare antistante l'area industriale.<sup>89</sup>

Tutto ciò potrebbe sembrare un gesto perfettamente in linea con il principio del “chi inquina paga”, ma desta non pochi dubbi il progetto<sup>90</sup> *Gela: archeologia e raffineria, un percorso di consapevolezza tra memoria e futuro*, il cui scopo è far conoscere agli alunni delle scuole medie la storia recente della loro città, caratterizzata, tra gli anni '50 e '60, dalla costruzione dell'impianto industriale e dall'inizio degli scavi archeologici che “*motivarono la creazione del Museo e l'avvio congiunto, tra la Soprintendenza Archeologica di Agrigento, allora competente nel territorio, e l'Eni di una felice stagione di ricerche*”.

Nel testo di presentazione del progetto si può leggere anche che “*le ciminiere di oggi sono le colonne dei templi di ieri*”, con l'evidente tentativo di spingere i ragazzi alla “*scoperta delle affinità e divergenze tra i due eventi*”, quello della fondazione della colonia e quello della sua “*rifondazione*” industriale e “*la sorprendente forza dell'identità, la garanzia della memoria a difesa dell'ambiente, ovvero dell'oikos*”. Che sia il risultato, molto mal celato, del completo asservimento delle autorità, che dovrebbero vigilare sulla conservazione del patrimonio archeologico, agli stessi interessi economici che tentano invece di distruggerlo?

---

<sup>89</sup> <http://www.lasicilia.it/articolo/raffineria-di-gela-incontro-tra-eni-regione-e-comune>  
<http://ilmattinodisicilia.it/12277-gela-cantiere-aperto-per-la-trasformazione-della-raffineria/>

<sup>90</sup> E. Cilia, *Gela, archeologia e raffineria* in *Progetto Gela Archeologia e Raffineria, un percorso di consapevolezza tra memoria e futuro*, Gela, 2005.

Passiamo al territorio subito a nord della città di Siracusa, lungo la costa sud-orientale della Sicilia, uno tra i più ricchi di testimonianze archeologiche, il cui arco temporale si estende dal Neolitico fino all'epoca federiciana.

Il sito di *Thapsos*, oggi penisola di Magnisi, ricadente nel territorio del comune di Priolo Gargallo, venne occupato già durante la prima età del Bronzo, tra il XIV e il XIII secolo a.C., da una popolazione la cui cultura diede il nome ad una *facies* importantissima per la Sicilia proto-storica, quella appunto denominata *facies* di *Thapsos*. Il rinvenimento di reperti archeologici di provenienza egea, soprattutto micenea e cipriota, dimostrò agli archeologi i precoci rapporti commerciali tra l'Egeo e la Sicilia, così come i reperti appartenenti alla cultura di Borg in-Nadur i rapporti con l'arcipelago maltese.

L'abitato occupa l'area dell'istmo che collega la penisola alla costa ed è possibile distinguerlo in due fasi: una più antica, del XIV-XIII sec. a.C., caratterizzata da grandi capanne circolari costruite con muri a secco con pareti e tetti di legno, paglia e argilla, e un'altra nella quale gli edifici sono rettangolari e raggruppati ad ali intorno a cortili acciottolati. In questa fase sembra essere presente anche una sorta di organizzazione urbanistica, abbandonata nel corso dell'ultima fase di vita del sito di *Thapsos*, tra XI e IX secolo a.C., momento in cui ritornano le capanne costruite senza un apparente criterio urbanistico. L'abitato è difeso da una fortificazione con torri semicircolari posizionate ad intervalli regolari.

La necropoli è suddivisa in tre settori, due dei quali con tombe a grotticella artificiale, scavate nella roccia, con camere sepolcrali a pianta circolare. Alcune delle sepolture a camera hanno dimensioni molto grandi e sono caratterizzate da una copertura a *tholos*, con cella circolare e vestibolo servito da *dromos* oppure da sepolture a

pozzetto con nicchie quadrangolari e basse panchine lungo il perimetro. Nella zona centrale della penisola esiste un'altra necropoli, caratterizzata da sepolture ad *enchytrismòs*, nella quale gli inumati sono posizionati senza corredo in grandi *pithoi* e collocati nelle cavità naturali della roccia.<sup>91</sup>

Proseguendo verso nord, all'interno del comune di Augusta, si incontra l'abitato di *Megara Hyblaea*, una delle colonie più antiche dell'isola, fondata nel 728 a.C. da genti provenienti dalla città di *Megara Nisea*, situata ad ovest dell'Istmo di Corinto. Tucidide (VI, 4) narra di come questi primi coloni abbiano potuto fondare la propria città grazie alla generosità del re indigeno *Hyblon*, il quale concesse loro una parte del proprio territorio. *Megara* venne distrutta dal tiranno Gelone nel 481 a.C. e le sue mura furono abbattute. Durante la spedizione ateniese contro Siracusa, nella seconda guerra del Peloponneso (415-413 a.C.), il generale Lamaco propose di rendere la città una base operativa utile all'esercito ateniese, dal momento che ormai era completamente deserta, ma la sua proposta non venne accettata finché non furono i siracusani stessi a fortificarla. Dopo la riedificazione di Timoleonte, nel corso della seconda guerra punica fu nuovamente distrutta dall'esercito del console Marco Claudio Marcello, lungo il cammino che lo portò ad assediare Siracusa. *Megara* non venne mai più ricostruita e in epoche successive si insediarono sul suo territorio soltanto alcune fattorie.

Sul pianoro a nord, area maggiormente scavata dai francesi,<sup>92</sup> si riconosce l'esistenza di due quartieri, con in mezzo l'*agorà*. Lo studio del tessuto urbanistico porta a

---

<sup>91</sup> S. Tusa, *La Sicilia nella Preistoria*, Palermo, 1992; G. Alberti, *Minima Thapsiana. Riflessioni sulla cronologia dell'abitato di Thapsos*, in *Rivista di Scienze Preistoriche*-LVII, 2007, pp. 363-376.

<sup>92</sup> G. Vallet, F. Villard, P. Auberson, *Guide de MegaraHyblaea*, Roma, 1983.

ritenere che la colonia si componesse di cinque quartieri che, con un azzardo, si potrebbero accostare alle cinque *kòmai* che formavano *Megara Nisea* al momento della partenza dei coloni. Alla seconda metà del VII secolo a. C. appartengono i monumenti rinvenuti nelle aree sacre prima rimaste libere: il perimetro dell'*agorà*, la cui forma trapezoidale è dovuta alla divergenza dei diversi orientamenti, in questa fase è delimitata da monumenti sacri o civili, due portici e un tempietto *in antis* privo del colonnato. La città ricostruita da Timoleonte presenta lo stesso assetto urbanistico, sebbene l'area dell'*agorà* si riduca di molto, mentre in epoca romana vengono costruiti anche dei bagni pubblici.

Da una delle necropoli che circondavano la città, i cui sarcofagi in pietra sono oggi conservati e visibili al limitare della zona archeologica, provengono alcuni dei reperti più significativi di *Megara*: un *kouros* e la famosa *kourotrophos*.<sup>93</sup>

Proseguendo ancora più a nord per circa altri 10 km si giunge presso la cittadina di Augusta. Si tratta dell'insediamento più recente, dal momento che venne fondata da Federico II nel 1234, sebbene alcuni ritrovamenti testimoniano di come quest'area fosse abitata già nel Paleolitico. Augusta è inoltre sede di un bellissimo castello svevo, costruito già all'epoca della fondazione della città e caratterizzato da una pianta quadrata di 62m. per lato e otto torri con uno spessore murario di 2,60m. e con foderi di conci in pietra arenaria giuggiulena.<sup>94</sup>

Tra gli altri siti presenti nella zona si trova Melilli, all'interno del cui vasto territorio ricadono molte necropoli rupestri, databili tra il XVII e il XV secolo a.C., appartenenti alla *facies* di Castelluccio.<sup>95</sup> Stentinello, nei

---

<sup>93</sup> F. Coarelli, M. Torelli, *Guida archeologica della Sicilia*, Bari, 2000.

<sup>94</sup> G. Agnello, *L'Architettura sveva in Sicilia*, Catania, 2001.

<sup>95</sup> P. Mangano, *Melilli alla scoperta del territorio*, Palermo, 2000.

pressi di Contrada Targia, è invece il sito eponimo di una caratteristica cultura sorta Neolitico medio e diffusa tra Sicilia e la Calabria, databile al V millennio a.C. Dell'abitato si conservano i resti di edifici a pianta rettangolare racchiusi entro un fossato scavato nella roccia.<sup>96</sup>

Il polo petrolchimico si estende per 30km. immediatamente a nord della città di Siracusa, inglobando i comuni di Augusta, Melilli e Priolo Gargallo con una teoria di ciminiere, tubature, cisterne e capannoni situati tra il mare e le colline. Il primo insediamento industriale nacque ad Augusta nel 1949 per volere del cavaliere Angelo Moratti, che impiantò un complesso di raffinazione del petrolio greggio, chiamato *Rasiom*, che diede occupazione a seicentocinquanta dipendenti. La produzione vera e propria ebbe inizio nel 1950, mentre nel 1954 cominciò ad arrivare, per mezzo della ferrovia, il petrolio greggio proveniente dall'altipiano ibleo. Fino al 1957, anno in cui venne attivato l'oleodotto che univa l'area di estrazione ragusana e quella di raffinazione ad Augusta, vennero impiegati tra i sette e gli otto treni giornalieri, muniti di carri cisterna. Successivamente la *Rasiom* aumentò la raffinazione fino a otto milioni di tonnellate annue di greggio. Nel gennaio dell'anno 1959 entrò in funzione, grazie ad un investimento di 17miliardi di lire, la centrale termoelettrica Tifeo di Augusta che, situata in contrada Bufolaro, occupava una superficie di circa 150.000mq. e forniva, a pieno regime, una potenza di 210 MW, a mezzo di tre gruppi alimentati da olio combustibile proveniente – tramite un oleodotto, sempre dalla *Rasiom*. In seguito la stessa centrale, realizzata nel rispetto degli standard più alti dell'epoca, venne acquisita dalla Società Generale Elettrica della Sicilia, che la gestì fino alla nazionalizzazione Enel. Nel 1961 arrivò a produrre quasi il 60% del fab-

---

<sup>96</sup> L. BernabòBrea, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano, 1958.

bisogno regionale siciliano. Grazie alla *Rasiom* sorsero anche aziende di produzione e distribuzione di GPL, come la Liquigas, la Migas Sicilia e la Ilgas. In contrada Targia a Melilli sorse poi un indotto di fabbriche edili, utili a esaudire le richieste sempre più crescenti di materiali, tra le quali il cementificio S.A.C.C.S. (Società Azionaria Calce e Cemento di Siracusa) con centoventi addetti. Nel 1955 sorse la fabbrica della Eternit Siciliana per la produzione di manufatti in cemento e amianto, che diede lavoro a trecentotrenta operai. A supporto degli impianti vennero implementate anche le infrastrutture portuali che ingrandirono il porto di Augusta. Nel 1956 lungo il litorale di Priolo Gargallo, presso la rada di Augusta, nacque il complesso industriale della Sincat (*Società Industriale Catanese*) del gruppo Edison, che prese il posto di una premiata azienda agricola produttrice di frutta, occupandone anche i lavoratori nelle costruzioni degli impianti. La società si occupò di chimica inorganica, producendo acido nitrico, acido fosforico e fertilizzanti. A *Megara*, per esigenze costruttive, sorse lo stabilimento *Cementerie di Megara*, che costruì anche un proprio pontile sul mare per l'imbarco dei prodotti. Nel 1957 nacque l'importante stabilimento della Celene S.p.a. per la realizzazione di prodotti chimici e di materie plastiche, frutto di un rilevante investimento privato di capitali nazionali ed esteri, che iniziò con l'occupazione di quattrocento dipendenti, aumentandone in breve il numero a seicento unità. Nel 1958 si insediò a ridosso della penisola di Magnisi la Espesi, un'impresa bolognese a capitale privato, che cominciò ad estrarre bromo dalle acque marine, impegnando circa cento lavoratori. Nel 1959 iniziò la propria produzione di ammoniaca, con uno stabilimento a Priolo, la Augusta Petrolchimica, del gruppo Montecatini, cui la *Rasiom* forniva i sottoprodotti del petrolio. Nel 1961 la Esso rilevò la raffineria *Rasiom* di Augusta e alcuni anni

più tardi ne ampliò gli impianti, aprendo anche un processo produttivo di lubrificanti. Nel 1973 di fronte alla *Rasiom* sorse la Liquichimica, diventata successivamente Chimica Augusta, Enichem, Condea, acquistata poi dal gruppo sudafricano Sasol. Nel 1975 entrò in funzione in nuovo complesso petrolchimico *Isab*, per la produzione di combustibili a basso tenore di zolfo. A questi si aggiunsero, uno dopo l'altro, la Co.ge.ma, la Centrale elettrica E-nel di Marina di Melilli, l'Icam (diventata poi Enichem Anic) e l'impianto per la produzione di polietilene dell'Enichem.

Alle soglie degli anni '80 il polo petrolchimico siracusano saturò completamente il territorio costiero compreso tra la Baia di Augusta e la località di Targia. L'ultima costruzione fu quella del pontile di Santa Panagia, il borgo marinaro ormai inglobato dall'espansione edilizia a nord della città di Siracusa, ma già a partire dalla fine degli anni '70 ebbe inizio la chiusura di diversi impianti e stabilimenti a causa del trasferimento dei vari cicli produttivi. Il polo petrolchimico cominciò a presentare una sempre più scarsa offerta occupazionale e poche concrete prospettive di sviluppo, a causa dell'automazione dei cicli produttivi, della diminuzione dell'attività di raffinazione del greggio medio-orientale sempre più raffinato nel luogo di estrazione, della nascita di nuove raffinerie in Europa, della delocalizzazione degli impianti di trasformazione e dell'ingresso di Cina e India tra i paesi produttori a costi molto più sostenibili. Nello stesso periodo tuttavia nacque un'altra ed ultima grande raffineria a Targia. Durante l'anno 1998 anche la *Rasiom* venne inserita tra i siti S. I. N., per il grave rischio ambientale che rappresentava. Nel 2005 la società Ionio Gas S.r.l., costituita in misura paritetica da Erg Power& Gas S.p.a. e Shell Energy Italia S.r.l., assunse la progettazione di un terminale per la ricezione e la rigassificazione di gas natu-

rale liquefatto, da realizzare nel sito *Isab* a nord di Priolo. Da ultimo, nel 2010, nell'area di Priolo Gargallo è stata installata una centrale Enel innovativa chiamata Archimede, cioè un impianto solare termodinamico per lo sfruttamento dell'energia del sole al fine di produrre energia elettrica pulita e rinnovabile, una delle poche attività ancora in funzione, come anche gli impianti che raffinano il petrolio greggio, quali la *Isab* a Priolo Gargallo, che brucia gas naturale, e un cantiere di carpenteria pesante a Punta Cugno, all'interno del quale vengono costruite le piattaforme che estraggono petrolio dal Canale di Sicilia, sebbene le commesse ormai siano sempre più scarse.<sup>97</sup>

L'impianto di un complesso industriale tanto articolato modificò enormemente il territorio circostante. I primi stabilimenti, nati a sud della città di Augusta, si estesero su aree poco coltivate o a pascolo, lambendo l'agglomerato di Priolo Gargallo, a quel tempo solo una frazione di Siracusa. Le strutture vennero disposte a partire dal termine dell'area portuale di Augusta e inglobarono il binario delle Ferrovie dello Stato, arrivando fino alla stazione di *Megara* Giannalena. A supporto del trasporto di pendolari venne creata anche la fermata di Marcellino, proprio all'interno del complesso *Rasiom*.

La prima modifica ambientale fu quella dell'imbrigliamento delle falde acquifere dei fiumi e dei torrenti per utilizzo industriale, mentre gli alvei furono adoperati per lo scarico delle acque di reflusso, spesso molto calde. Dalle stazioni ferroviarie di *Megara*, Priolo e successivamente di Targia furono stesi svariati chilometri di raccordi ferroviari. La Sincat, da sola, estese all'interno della propria area ben 30km. di binari e 24km. di strade asfaltate. Fu realizzata anche una variante alla strada statale 114, che costeggiava tutta l'area industriale tra Augusta e Tar-

---

<sup>97</sup> Forti 2015, p.1.

gia, poiché la vecchia viabilità, tortuosa e inefficiente, non avrebbe permesso alcun incremento di traffico e di portata. Il porto di Augusta venne man mano esteso fino a giungere alle porte di Siracusa, con l'ultimo pontile di Santa Panagia, occupando l'intera baia di Augusta. La costruzione delle varie dighe foranee modificò molto le correnti marine e la strada statale 114 venne di nuovo integrata da un'ulteriore variante di tipo autostradale, per far fronte alle difficoltà create dalla promiscuità del traffico veicolare civile e turistico con quello industriale pesante. A Marina di Melilli molte case vennero spianate e gli abitanti cacciati via per costruire la raffineria *Isab* (tra il 1975 e il 1979): l'ultimo abitante che si rifiutò di vendere la propria casa venne ucciso.<sup>98</sup> Le acque del mare di fronte a Priolo Gargallo, negli anni '90, divennero rosse e si scoprì che la colpa era dell'impianto per il trattamento dei reflui industriali, che in realtà non li depurava affatto ma li sversava in mare di notte.<sup>99</sup>

La costruzione delle strutture industriali con i suoi chilometri di tubazioni e intralciature verosimilmente intercettò e distrusse alcune aree archeologiche al tempo non ancora scavate e ne inglobò altre, come i siti di *MegaraHyblaea* (la cui necropoli venne completamente sventrata dall'impianto della *Raisom* e dalla Cimiteria di Augusta), Stentinello e *Thapsos*, rendendone di fatto quasi impossibile la fruizione.<sup>100</sup>

Il sito di *Megara*, in particolare, versa ancora in condizioni molto gravi anche da questo punto di vista, poiché è letteralmente sommerso da una fitta vegetazione, che ha provocato il danneggiamento di alcune strutture. Molte murature infatti presentano un segni di cedimento, i pavimenti in *signinum* sono quasi del tutto scomparsi e non

---

<sup>98</sup> Forti 2015, p. 3.

<sup>99</sup> Forti 2015, p. 4.

<sup>100</sup> E. Greco (a cura di), *La città greca antica, MegaraHyblaea*, Roma, 1999, pp. 252-253.

si ha notizia di nessun intervento di manutenzione. Inoltre le staccionate di legno a perimetro delle stesse strutture sono crollate e i pannelli illustrativi sono quasi completamente illeggibili perché sono stati barbaramente dati alle fiamme. *Dulcis in fundo*, la cedevolezza della recinzione esterna, che risulta anche completamente priva di qualsivoglia sistema di sorveglianza, permette l'entrata dei tombaroli che, nottetempo, saccheggiano quel poco che rimane.<sup>101</sup>

Del villaggio di Stentinello restano solo labili segni del fossato che correva lungo la linea di costa e pochi metri dell'abitato, dal momento che tutto il sito venne spianato dai detriti e dagli scarti di lavorazione dell'area industriale. Oltre il danno la beffa: Stentinello è un'area sottoposta a tutela, ma la mancanza di personale ne rende di fatto impossibile una reale custodia.

L'abitato di *Thapsos*, invece, negli anni '50 venne in gran parte distrutto, nella zona dell'istmo che collega Magnisi alla terraferma, dall'impianto dello stabilimento delle Estrazioni Petrolchimiche Siciliane, ormai dismesso e anch'esso in rovina. Tutta la penisola è liberamente accessibile, motivo per cui sia le capanne circolari che le tre necropoli sono alla mercé di chiunque, così come lo è anche la cenere di pirite, ricca di arsenico e vanadio, probabilmente proveniente anche da una cava abbandonata al centro di Priolo, all'interno della quale sono stati trovati catalizzatori e sacchi di materiali ormai deteriorati.<sup>102</sup> Il sito è inoltre privo di pannelli esplicativi, però in compenso è corredato da alcune tabelle che informano della presenza dell'oleodotto Somicem/Eni. Nel 2009 l'allora sindaco Antonello Rizza affermava che sarebbe stata av-

---

<sup>101</sup> M. Lilli, *Sicilia, l'area archeologica di Megara Iblea distrutta dall'incuria e dai vandali* in *IlFattoQuotidiano.it*, 21 settembre 2015.

<sup>102</sup> M. Conterio, *I disastri ambientali di Siracusa, Gela e Milazzo* in *Gaianews.it*, 7 luglio 2014; <http://www.fainotizia.it/inchiesta/18-06-2014/veleni-di-sicilia-siracusa>.

viata un'operazione di pulitura e riqualificazione, per la quale sarebbero stati sbloccati 774mila euro, provenienti dalla redistribuzione delle accise petrolifere.<sup>103</sup> Niente di tutto ciò è mai stato fatto. Ciò stride apertamente con quanto affermato da Sebastiano Catinella, segretario della FIOM (federazione dei metalmeccanici della CGIL) a Siracusa, cioè che il turismo e una industria sostenibile possano convivere, perché quest'area industriale rimane il volano dell'economia locale.<sup>104</sup> La bonifica del territorio infatti non è mai davvero iniziata, sebbene nel 2008, dopo otto anni di valutazioni e conferenze di servizio, fosse stato firmato un accordo tra i Ministeri dell'Ambiente e dello Sviluppo, la regione Sicilia, la Provincia di Siracusa, l'autorità portuale di Augusta e il commissario delegato alle bonifiche. Solo la Erg finora ha versato 30milioni al Ministero dell'Ambiente,<sup>105</sup> sulla base del principio "chi inquina paga" troppo spesso disatteso. L'unico dato positivo rimane la creazione della Riserva Naturale Orientata delle Saline di Priolo, istituita il 28 dicembre del 2000 e gestita dalla LIPU, nata per la salvaguardia dell'avifauna migratoria e stanziale, che fruisce dei bacini nei quali era impiantata la dismessa salina.

Dei quattro casi qui descritti ben tre, come abbiamo visto, sono stati classificati come S. I. N. (Sito di Interesse Nazionale) a causa dell'elevato grado di inquinamento: Milazzo, Gela e il polo alle porte di Siracusa. Sebbene siano stati approvati diversi progetti di bonifica, pochissimi sono stati quelli realmente portati a termine, in pratica soltanto a Priolo Gargallo, lasciando abbandonate a loro stesse delle aree molto vaste e ormai molto compro-

---

<sup>103</sup> R. Bedogni, *L'archeologia sacrificata al Petrolchimico* in *Quotidiano di Sicilia*, *Articolo pubblicato il 23 giugno 2009*, Catania, 2009.

<sup>104</sup> Forti 2015, p. 3.

<sup>105</sup> Forti 2015, p. 7.

messe. Nonostante sia ben noto il principio del “chi inquina paga”, sembrerebbe quasi che queste industrie lo abbiano seguito, nei pochissimi casi in cui lo hanno seguito, solo come contentino al Ministero dell’Ambiente o semplicemente per “comprare” in qualche modo il consenso della cittadinanza. L’*Isab* di Priolo ha infatti finanziato la festa di Capodanno 2016 a Siracusa e, nel corso degli anni ha anche sponsorizzato la società di calcio del capoluogo, la maratona cittadina e ha messo a disposizione premi per concorsi nelle scuole della provincia. A Gela la raffineria ha finanziato, sborsando ben 400mila euro, un campo di calcio in erba nel quartiere Macchitella, un progetto per start up chiamato “Autonomamente”, che vede coinvolte istituzioni, associazioni e università di Palermo, e i lavori che hanno permesso al Museo di ospitare una antica nave greca. A Milazzola società della raffineria ha pagato per le attività di intrattenimento relative ai mesi estivi del 2015, sebbene il sindaco Formica abbia dichiarato: *“Non posso negare che la società risponda puntualmente alle richieste di sostegno provenienti dal territorio ma questa amministrazione vuole che questi rapporti siano trasparenti. Non bisogna far passare il messaggio che una comunità possa venire meno alla tutela del territorio in cambio di qualche evento. Hanno finanziato la festa patronale, ma parliamo di poche migliaia di euro. Nulla di che”*.<sup>106</sup>

Ormai è anacronistico parlare di sacrificio utile al progresso, dal momento che la crisi ha colpito tutti i settori e molte industrie hanno dovuto diminuire la portata del proprio lavoro, e dei propri lavoratori, lasciando, tuttavia, dietro i propri cancelli chiusi un ambiente devastato, per niente salubre, privo di identità e incapace a risollevarsi. A poco servono i buoni propositi e le belle parole quando

---

<sup>106</sup> <http://meridionews.it/articolo/39306/il-capodanno-in-piazza-coi-soldi-della-raffineria-da-siracusa-a-gela-col-petrolio-eventi-e-bilanci/>

ci si trova a *Megara Hyblaea*, in un'area archeologica completamente deserta, divorata dalle erbacce, senza riuscire ad utilizzare in sicurezza le infrastrutture in metallo, senza avere la possibilità di leggere i pannelli illustrativi, bruciati e, soprattutto, respirando aria pesante, maleodorante ed insalubre, mentre il rumore dei pennacchi di fuoco riempie il cielo. Vano sembra anche considerare tutto questo come vero progresso perché, a guardarle bene, le ciminiere sono tutte uguali, le colonne no.



Fig. 1 (in alto): La Sicilia "industriale"; fig. 2 (in basso): Himera - Termini Imerese.



Fig. 3-4: Milazzo.



Fig. 5-6: Gela.



Fig. 7 (in alto): la raffineria Rasiom di Siracusa; fig. 8 (in basso): *Thapsos*.



Fig. 9 (in alto): *Megara Hyblaea*; fig. 10 (in basso): Riserva Naturale Orientata delle Saline di Priolo.

Giovanna Tiziana Genna

***Patrimonio Culturale e Territorio: il caso Marsala.  
L'area della Madonna della Grotta tra storia e degrado***

Il Patrimonio culturale, che molto spesso si identifica con il territorio di appartenenza tanto da diventarne caratteristica peculiare, è al centro dell'art. 9 della Costituzione Italiana: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione".

In conformità con questo principio fondamentale della Costituzione, il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio ha fissato i concetti guida relativi alle attività sul patrimonio culturale italiano, affrontando già nella la sua prima parte, quella sulle Disposizioni Generali (articoli 1-9), i concetti di tutela, valorizzazione, fruizione e conservazione del patrimonio culturale.<sup>107</sup>

Non sempre purtroppo tali principi fondamentali possono essere facilmente applicabili. Un esempio in questo senso è dato dalle condizioni in cui verte un'area molto significativa del territorio della città di Marsala, quella della Madonna della Grotta, un *unicum* nel suo ampio panorama archeologico.

Unitamente al territorio che la contiene, l'importanza di quest'area si lega al suo straordinario valore storico e culturale, permeato da una continuità d'uso attraverso i secoli e contrassegnato dal mescolarsi delle tradizioni di

---

<sup>107</sup> Decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42.

diverse epoche, l'una accanto all'altra, rendendolo testimonianza dell'effetto delle dominazioni succedutesi nel tempo sul territorio.

La sua complessa stratigrafia archeologica ha rivelato un arco cronologico molto ampio, che va dalla prima metà del IV sec. a.C. fino agli inizi del Novecento, subendo diverse trasformazioni, ma sempre in continuità.

Il complesso della Madonna della Grotta o Santa Maria della Grotta<sup>108</sup> sorge alla periferia della città di Marsala,<sup>109</sup> nella zona sud-orientale, fuori dalla linea perimetrale della vecchia cinta muraria, in un'area di vaste latomie e grotte, nei pressi dell'odierno cimitero e nelle vicinanze della Chiesa della Madonna dell'Itria (fig.1-3).

L'area, dominata dalla mole della chiesa di Santa Maria della Grotta, presenta un paesaggio roccioso in certi punti arido in altri ricco di vegetazione incolta. Venne esplorata per la prima volta alla fine dell'Ottocento dagli studiosi tedeschi Joseph Führer e Victor Schultze.<sup>110</sup>

Il suo percorso storico è stato molto travagliato e si lega già alla fase di fondazione della città di Lilibeo e allo sviluppo del primo insediamento punico.<sup>111</sup> L'area in questo periodo ricadeva, infatti, nell'ampia zona utilizzata dai punici come necropoli, testimoniata dai resti delle due camere sepolcrali conservatisi nell'angolo S-E dell'ipogeo meridionale, nonché dai due lucernari rinvenuti nell'

---

<sup>108</sup> Di essa fa parte anche l'Ex Convento dei Niccolini, non preso in considerazione in questa sede.

<sup>109</sup> Marsala, antica Lilibeo, sorge sull'estrema punta occidentale della Sicilia, in corrispondenza del promontorio di Capo Boeo, in una posizione strategica sul mare. Si veda R. Giglio, *Mozia Lilibeo. Un itinerario archeologico*, Erice, 2009; C.A. Di Stefano, Lilibeo alla luce delle nuove scoperte archeologiche, in *Sicilia Archeologica XIII*, n. 43, 1980, pp.6-17; E. Caruso, Documenti e Problemi di Topografia Storica nelle città Fenicio-Puniche della Sicilia Occidentale: La Necropoli ed il Tophet di Lilibeo (Marsala), in *Terze Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima (Gibellina-Erice-Contessa Entellina, 23-26 ottobre 1997)*, ATTI I, Pisa-Gibellina, 2000, pp.217-262.

<sup>110</sup> J. Führer-V. Schultze, *Die altchristlichen Grabstätten Siziliens*, Berlino, 1907, in questa opera in particolare lo Schultze redasse una mappa abbastanza accurata delle strutture architettoniche presenti sia integre sia già all'epoca in stato di degrado.

<sup>111</sup> R. Giglio, La città punica e romana, in *Marsala*, Marsala, 1997, pp.63-87.

ipogeo settentrionale e un terzo a N-O dell'ambulacro anulare della chiesa. Accanto alle sepolture a fossa si trovano anche i caratteristici ipogei a pozzo verticale, con o senza camere, la cui profondità andava dai 2 ai 10 metri (fig.4-5).<sup>112</sup>

L'area in questione in età imperiale romana, in seguito al riordino urbanistico della città voluto da Pertinace o da Settimio Severo, per la formazione della *Colonia Augusta Lilybaetana* o *Colonia Helvia Augusta Lilybitanoru*, fu interessata dall'apertura di cave a cielo aperto (fig.6). La forte spinta edilizia determinò la necessità di materie prime per la costruzione e gli ipogei punici, furono così sfruttati come cave di pietra, per soddisfare il fervore e l'ampliamento della città.<sup>113</sup> Oltre agli ipogei punici, tutta l'area in questione ben si prestava per lo scopo di reperimento di materiale, permettendo la realizzazione di cave secondo la tecnica del fronte per la coltivazione della calcarenite, che creava nel terreno degli enormi crateri dalla forma indefinita, oggi chiamate "latomie", una delle quali molto estesa.<sup>114</sup>

È in queste cave che si sarebbe successivamente installato un lembo della necropoli paleocristiana di Lilibeo. In particolare, a partire dal V sec. d.C. negli ingrottati

---

<sup>112</sup> La necropoli punica si estendeva lungo il lato orientale della città sviluppandosi all'esterno del fossato difensivo. Sul limite settentrionale seguiva l'antica linea di costa, estendendosi sul costone roccioso nel quale sorgono gli stabilimenti vinicoli Pellegrino e Mineo; l'estremo limite meridionale coincideva, con l'area della Madonna della Grotta. L'esistenza di una vasta necropoli punica a Marsala era già nota fin dal XVIII secolo. AA. VV., *Da Lilibeo a Marsala*, Il Museo Archeologico "Baglio Anselmi", Itinerari didattici: dal museo al territorio, Palermo, 2010, pp.21-26.

<sup>113</sup> AA. VV., *Da Lilibeo a Marsala*, Il Museo Archeologico "Baglio Anselmi", Itinerari didattici: dal museo al territorio, Palermo, 2010, p.27.

<sup>114</sup> Le latomie erano delle vere e proprie cave a cielo aperto molto profonde, con un fronte di altezza variabile. Quando la latomia si esaurita, l'opera di cavatura continuava, oltre il bordo della cava, a partire dal fondo di essa, con opere di escavazione in galleria che si aprivano a raggiera come profondi ingrottati, denominati "fossae". La forma e la dimensione degli ingrottati era estremamente variabile, in quanto dipendeva dai filoni di roccia che venivano sfruttati, seguendo la giacitura stratigrafica delle faglie naturali del banco roccioso. Cfr.: E. Caruso, Santa Maria della Grotta: un'Abbazia Basiliana della Sicilia Occidentale, in *Marsala*, Marsala, 1997, pp.163-165.

delle cave abbandonate furono ricavati alcuni arcosoli<sup>115</sup> di notevoli dimensioni, uno dei quali fu utilizzato per una sepoltura a carattere familiare (fig.7), contenente almeno cinque individui.<sup>116</sup> Gli arcosoli furono arricchiti anche da affreschi, riportando nell'area l'uso funerario, cessato due secoli prima.<sup>117</sup>

Dopo questi passaggi, nel 1098 si assiste alla nascita dell'abbazia basiliana. È questa la prima fondazione cristiana in una città della Sicilia occidentale quale Marsala, in un momento in cui, tra l'XI e il XII sec. d.C., la popolazione residente era prevalentemente islamica. L'abbazia nasce come monastero di rito greco, secondo la regola di S. Basilio.<sup>118</sup>

Presumibilmente nel 1072, anno della conquista della città da parte dei Normanni, i monaci esuli da Bisanzio, in seguito alle persecuzioni iconoclaste, scelsero questo luogo come nuova patria.<sup>119</sup>

---

<sup>115</sup> Gli arcosoli sono delle nicchie di forma semicircolare, scavate nelle pareti rocciose, a volte anche molto in profondità, al di sotto delle quali venivano ricavate delle tombe a cassa di forma rettangolare, che ospitavano i defunti. AA. VV., *Da Lilibeo a Marsala*, Il Museo Archeologico "Baglio Anselmi", Itinerari didattici: dal museo al territorio, Palermo, 2010, p.28.

<sup>116</sup> AA. VV. *Da Lilibeo a Marsala*, Il Museo Archeologico "Baglio Anselmi", Itinerari didattici: dal museo al territorio, Palermo, 2010, p.22.

<sup>117</sup> Per gli affreschi si veda: M.A. Lima, *Gli affreschi bizantini di S. Maria della Grotta*, in *Marsala*, Marsala, 1997, pp.172-181.

<sup>118</sup> Nella città di Marsala risultano essere numerose le chiese dove all'epoca veniva officiato il rito greco, come ad esempio S. Giovanni Battista al Boeo, Santa Croce, San Michele Angelo, Santa Venera. Cfr.: E. Caruso, *Santa Maria della Grotta: un'Abbazia Basiliana della Sicilia Occidentale*, in *Marsala*, Marsala, 1997, p.161; Basilio Magno (330-379) fu cenobita dell'ordine di San Pacomio d'Egitto, il cui intento era quello di creare comunità di monaci di dimensione familiare. Secondo le sue volontà i monaci dovevano restare in contatto con la società civile e praticare l'esercizio del ministero pastorale (sacerdozio). Per attuare questo disegno San Basilio impiantò i propri monasteri in prossimità di villaggi, fiumi e corsi d'acqua, in modo che alla meditazione ascetica si accompagnassero gli atti caritatevoli nei confronti dei poveri, dei malati e degli orfani. D. De Pasquale, *I Monaci Basiliani in Sicilia*,

<https://dariolepasquale.wordpress.com/2011/05/08/i-basiliani-in-sicilia/>

<sup>119</sup> A seguito dell'editto dell'imperatore bizantino Leone III Isaurico, che ordinava la distruzione delle immagini sacre e delle icone in tutte le province dell'Impero, a partire dal 726 i Basiliani vennero perseguitati e uccisi. Questa lotta iconoclastica mise in fuga migliaia di monaci dall'Oriente verso la vicina Italia meridionale. Essi furono costretti a nascondersi in luoghi solitari come grotte, foreste, pendici di colline, catacombe paleocristiane, che divennero luoghi d'alloggio e di preghiera. A volte, quando non potevano adottare

Fu Cristodulo Rozio d'Antiochia, grande ammiraglio del conte Ruggero, a far costruire nel 1098 in questa area l'Abbazia, per volere dell'imperatore. I frati insediatisi all'interno delle latomie non apportarono notevoli modifiche a quanto già esisteva, ma si limitarono ad adattare quegli stessi ambienti alle loro esigenze.<sup>120</sup> Nella vasta area delle latomie l'accesso alle grotte liturgiche veniva segnalato ai fedeli, da una torre, in corrispondenza della quale si trovava il percorso per raggiungere gli ingrottati destinati al culto. Questa torre, svolgeva anche una funzione di custodia delle grotte.<sup>121</sup>

Nel 1196 l'abbazia rimase priva di monaci ed abate e, su richiesta dell'abate Barlaam, venne unificata dalla regina Costanza all'omonima abbazia di Palermo.<sup>122</sup> Intanto tra il XII e il XIII sec. alcune pareti delle grotte furono decorate con affreschi di alta qualità artistica.

Nel 1550 Carlo V consegnò ai frati della Compagnia del Gesù S. Maria della Grotta, che successivamente, dopo un periodo di "vacatio", passò alle cure dei Frati minori di San Francesco di Paola, che tuttavia presto la abbandonarono, cedendola di nuovo ai Gesuiti.

---

rifugi naturali, scavavano nella roccia più friabile, ricavandone degli anfratti abbastanza accoglienti chiamati *laure*. All'ingresso delle laure veniva collocata un'immagine della Madonna, detta "Vergine Portinaia", a custodire il rifugio. Nell'843 quando ebbe fine la persecuzione iconoclasta i monaci abbandonarono i rifugi per dar vita a chiese e monasteri alla luce del sole. R. Casano Del Puglia, *Marsala, la chiesa di Santa Maria della Grotta, tra ipogei punici e catacombe paleocristiane*, Brigantino - Il portale del sud.

[http://www.ilportaledelsud.org/santa\\_maria\\_grotta.htm](http://www.ilportaledelsud.org/santa_maria_grotta.htm)

<sup>120</sup> Sembra che in origine il primo luogo dove i frati si stanziarono fosse la località Badia, nei pressi dell'odierna chiesa di S. Venera. E. Caruso, *Santa Maria della Grotta: un'Abbazia Basiliana della Sicilia Occidentale*, in *Marsala*, Marsala, 1997, pp.161-171.

<sup>121</sup> Questa venne forse edificata in seguito ad un diploma del conte Ruggero del 1097-98, menzionato il 16 maggio 1128 in un diploma del re Ruggero II che ratifica all'abate Bartolomeo, i possedimenti dell'abbazia basiliana e l'esenzione dalla giurisdizione del vescovo di Mazara. Ed ancora nel 1142, il re Ruggero dona all'abbazia 28 salme di terra con un grande giardino in una località corrispondente all'odierna Rakalia. E. Caruso, *L'abbazia basiliana di Santa Maria della Grotta*, in C. A. Di Stefano, A. Cadei (a cura di), *Federico e la Sicilia dalla terra alla corona. Archeologia e Architettura*, Palermo, 1995, p.239.

<sup>122</sup> E. Caruso, *Santa Maria della Grotta: un'Abbazia Basiliana della Sicilia Occidentale*, in *Marsala*, Marsala, 1997, p.161.

Dopo il definitivo scioglimento della Compagnia del Gesù nel 1860, la chiesa passò al demanio dello Stato. L'Intendenza di Finanza la concesse successivamente alla Soprintendenza ai Monumenti per la Sicilia Occidentale, oggi Soprintendenza ai Beni Culturali di Trapani.<sup>123</sup>

La grotta che ospitava la basilica si presentava in origine unitaria nella parte centrale, con tre nuclei fondamentali: uno a Nord, detto ingrottato B, e due a Sud, detti ingrottati C e D (fig.8).

L'ingrottato settentrionale B è costituito da 3 vani quadrangolari di piccole dimensioni e da un gruppo di ambienti più a nord, posti ad una quota più alta ed accessibili attraverso tre rampe di scale. Il primo vano presentava nella parete ovest una nicchia con l'affresco del Martirio di Santo Stefano. A questo vano segue uno spazio in cui si trovano tre altari minori ed i più significativi affreschi: Teoria di Santi (fig.11), San Demetrio a cavallo e la Vergine col bambino (fig.12). Il vano in fondo retrostante l'iconostasi del XV secolo, nato da una suddivisione dell'ambiente originariamente unitario, è stato sottratto alla zona dei riti liturgici, ed in esso sono presenti un altare ricavato nella roccia, alcuni affreschi non più leggibili, un arcosolio paleocristiano sigillato nel XIII secolo e usato come ossario (fig.13) e un lucernario. L'altezza dell'ingrottato B è superiore rispetto a quella degli altri due (fig.9).

Gli ingrottati C e D hanno una forma irregolare che si sviluppa ad L. L'ingrottato C presenta alcuni ipogei punici e nell'angolo sud tre arcosoli, uno di piccole dimensioni (fig.8a) che ospitava un affresco con la Madonna con

---

<sup>123</sup> E. Caruso, Santa Maria della Grotta: un'Abbazia Basiliana della Sicilia Occidentale, in *Marsala*, Ed. Murex, Marsala 1997, p.162. Giglio scrive: l'area già acquisita al patrimonio pubblico della regione siciliana tramite la Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali di Trapani. R. Giglio, Lilibeo (Marsala): nuove scoperte archeologiche nell'area di Santa Maria della grotta e del complesso dei Nicolini, in *Sicilia Archeologica*, XXX, n. 93-95, 1997a, p.45.

Bambino tra le anime purganti (fig.14), e due (fig.8b, c) di dimensioni maggiori, di cui uno utilizzato per una sepoltura multipla a carattere familiare, di almeno cinque individui.

Gli arcosoli rinvenuti, costituiscono una preziosa testimonianza della composita organizzazione dei complessi funerari cristiani dislocati entro un luogo riservato, riusato in età normanna e sveva come luogo di culto.

Altri affreschi che rappresentavano la Madonna Odigitria e San Giovanni erano presenti nella parete del vano che portava poi all'ingrottato D. L'ingrottato D era un vano interamente pavimentato, fatta eccezione per un angolo in cui era un piccolo ambiente armadio ed era collegato all'ambiente C attraverso un corridoio scavato nella roccia, nel quale è ancora visibile un altare policromo.<sup>124</sup>

Quella che oggi si offre alla vista del visitatore è la chiesa tardo barocca, riprogettata su commissione dei Gesuiti nel 1712-1715 dall'architetto e sacerdote Giovan Biagio Amico. Questa si innestata sulla preesistente abbazia basiliana del 1098. La chiesa ha una tipologia ad aula unica, ricavata abbattendo il tetto dell'abbazia precedente e livellando le pareti rocciose laterali, con un alzato di grande effetto scenografico (fig.8, 9, 17, 21).

I lavori di finitura si conclusero il 31 agosto 1715, in tempo per la festa della Madonna, che pare si celebrasse l'8 settembre in memoria della conquista normanna di Marsala, avvenuta con ogni probabilità l'8 settembre 1072.

Successivamente Christophorus Fica e Marius Pisano si occuparono di costruire la cupola, coperta da mattonelle stagnate di colore verde, per aggiungere un'ulteriore fonte di luce all'ambiente, ed un cornicione sormontato da una balaustra (fig.19, 20).

---

<sup>124</sup> E. Caruso, Santa Maria della Grotta: un'Abbazia Basiliana della Sicilia Occidentale, in *Marsala*, Marsala, 1997, pp.165-166.

Nella navata centrale si può ancora vedere qualche traccia del pavimento del secolo XV-XVI (fig.18). Nello strato di livellamento utile della pavimentazione sono state ritrovate tre lucerne con la rappresentazione della “menorah”, il candelabro a sette bracci, che testimonia come gli ingrottati fossero frequentati, oltre che dai cristiani, anche dalla comunità ebraica esistente in Lilibeo. Dietro l’abside si trova un ambulacro ipogeico ad anello che comunica tramite percorsi sotterranei con gli ingrottati B, C e D.

L’aula della chiesa è ad una sola navata scandita da quattro archi, due per ciascun lato, e circa a metà di essa sono venute alla luce alcune tombe ed un ossario databili tra il XIII e il XVII secolo. La porta di accesso alla chiesa rimase nella posizione precedente e al di sopra venne ricavata un’apertura circolare come fonte di luce. La facciata era in origine intonacata. La navata unica culminava in un abside circolare, munito di nicchia inquadrata da colonne che conteneva la statua della Vergine (fig.22,23).<sup>125</sup>

Lo stesso architetto Giovan Biagio Amico in questo periodo progettò e fece costruire una scala di accesso alla chiesa, a rampe spezzate, calata all’interno della latomia, molto suggestiva ed in armonia con il contesto (fig. 24). Tale intervento fece perdere l’originaria funzione alla torre normanna che da quel momento in poi fu utilizzata solo come campanile.<sup>126</sup>

---

<sup>125</sup> Una Statua della Vergine con Bambino nel 1490 fu realizzata dallo scultore Como Gabriele Di Battista con la collaborazione di Jacopo di Benedetto, su commissione del giurato marsalese Paolo Zuffato. Oggi conservata all’interno della Chiesa Madre. E. Caruso, Santa Maria della Grotta: un’Abbazia Basiliana della Sicilia Occidentale, in *Marsala*, Marsala, 1997, p.257.

<sup>126</sup> La torre Normanna, costruita per segnalare e custodire l’accesso alle grotte tra l’XI e il XII sec. aveva la forma di un parallelepipedo ed era decorata con arcate cieche a rincasso su tre lati. Esaurite le sue funzioni di accesso alle grotte, con l’aggiunta di due pilastri a vela raccordati con volute tardo-barocche al suo coronamento, la torre fu trasformata in torre campanaria. Nel XIX secolo fu ampliata per realizzare un piccolo alloggio di custodia. In seguito al terremoto che nel 1968 colpì il territorio la situazione della torre campanaria risultava abbastanza disastrosa. V. Zorić, La riscoperta della chiesa di Santa Maria della Grotta a Marsala, in Elvira D’Amico (a cura di), *Una vita per il patrimonio artistico*:

In seguito al bombardamento della città di Marsala durante la seconda guerra mondiale, l'11 maggio 1943, e al terremoto che colpì la valle del Belice nel 1968, la struttura venne gravemente danneggiata, tanto da venire sconsacrata ed abbandonata a se stessa più o meno fino ai nostri giorni.<sup>127</sup>

Ad oggi l'area risulta completamente alterata da crolli e riusi. La maggior parete degli ingrottati hanno visto il crollo delle volte e si notano numerosi rimaneggiamenti recenti legati alla pastorizia, alle attività di distillazione e di cavatura degli inizi del XX secolo.<sup>128</sup> Lo stato di conservazione delle strutture è pessimo e molti danni sono stati causati dalla costruzione, tra '800 e '900 del cimitero moderno.<sup>129</sup>

Dopo l'abbandono l'area entrò in una fase di progressivo degrado, divenendo oggetto di atti vandalici perdurati nel tempo. Subì un processo di esfoliazione degli elementi architettonici che la caratterizzavano, come la balaustra del coronamento esterno e gradualmente si trasfor-

---

*contributi in onore di Vincenzo Scuderi*, Palermo, 2013, pp.24-25; Trascorsi dieci anni dal tragico terremoto del 1968 che colpì la valle del Belice il monumento subì ulteriori danni, tanto da risultare nel 1978 parzialmente crollata, V. Scuderi, *Arte medievale nel trapanese*, Trapani 1978, pp.18-19; E. Caruso, Santa Maria della Grotta: un'Abbazia Basiliana della Sicilia Occidentale, in *Marsala*, Marsala, 1997, pp.161-171; E. Caruso, L'abbazia basiliana di Santa Maria della Grotta, in C.A. Di Stefano, A. Cadei (a cura di), *Federico e la Sicilia dalla terra alla corona. Archeologia e Architettura*, Palermo 1995, pp.239-245; E. Caruso, P. Tisseyre, Elaborazione sintetica relativa agli scavi recenti di S. Maria della Grotta a Marsala (TP), in *Rivista di Archeologia Cristiana LXVII*, 1-2, Roma 1992, pp.314-317.

<sup>127</sup> M. Arini, T. Spadaro, *Marsala. L'antica. Immagini e Memorie*, Marsala, 1997, p.86. Gli unici interventi sull'area sono avvenuti nel 1990 e nel 1996. E. Caruso, L'abbazia basiliana di Santa Maria della Grotta, in C.A. Di Stefano, A. Cadei (a cura di), *Federico e la Sicilia dalla terra alla corona. Archeologia e Architettura*, Palermo, 1995, p.44; R. Giglio, Lilibeo (Marsala): nuove scoperte archeologiche nell'area di Santa Maria della grotta e del complesso dei Niccolini, in *Sicilia Archeologica*, XXX, n. 93-95, 1997a, pp.45,55.

<sup>128</sup> AA. VV., *Da Lilibeo a Marsala*, Il Museo Archeologico "Baglio Anselmi", Itinerari didattici: dal museo al territorio, Palermo, 2010, p.28; R. Giglio, Lilibeo (Marsala): nuove scoperte archeologiche nell'area di Santa Maria della grotta e del complesso dei Niccolini, in *Sicilia Archeologica*, XXX, n. 93-95, 1997a, pp.45-58.

<sup>129</sup> I. Valente, B. Bechtold, Recenti scavi nella necropoli punica di Lilibeo in *Atti delle giornate internazionali Studi sull'area Elima*, Pisa-Gibellina, 1992, pp.687-701; R.M. Bonacasa Carra, L'archeologia cristiana nella Sicilia occidentale. Bilancio di un quinquennio di studi e ricerche, in *BCA Sicilia*, V, 3-4, Palermo, 1984, pp.11-30.

mò in un ricovero per animali dei pastori che risiedevano nella zona (fig.27). L'area esterna con i resti delle sepolture puniche ben si prestava a diventare una vera e propria discarica a cielo aperto, di ogni tipo di materiale, soprattutto quello proveniente dallo scarto delle attività edilizie.

Lo scenario arido e desolato che ospitava l'area della Madonna della Grotta alle origini non sembra essere poi così cambiato rispetto ad oggi, anche se parliamo di altro tipo di aridità e desolazione.

Se in origine il territorio circostante la chiesa la rendeva protagonista indiscussa dello stesso, centro di religiosità molto frequentato e venerato durante tutte le fasi della sua vita, adesso questo stesso territorio non le restituisce la dignità che merita.

Si narra che per i tanti miracoli compiuti dalla Madonna della Grotta durante la guerra contro i Saraceni, il Magistrato della città di Marsala decise di abolire tutti gli altri stemmi cittadini e di adottarne uno che rappresentasse l'immagine della Madonna col Bambino, la sua chiesa con tanto di torre normanna ormai trasformata in campanile, la lunga scala di accesso e un albero di caccamo (fig.26). Questo stemma è possibile ammirarlo ancora oggi sopra l'arco di ingresso al complesso degli uffici comunali.

Tale episodio porta a riflettere sull'importanza che la chiesa nel suo insieme ebbe in quel periodo storico, come fulcro della città e dei suoi cittadini che con ogni probabilità mai come in quel momento sentivano la figura della Madonna così vicina e presente, e forse anche necessaria, nelle loro vite, arrivando ad ufficializzare questa devozione in uno stemma cittadino.

Per assurdo oggi molti dei discendenti di quegli stessi cittadini che si rifugiavano nel santuario per trovare conforto, non ne conoscono neanche l'esistenza. Eppure una

strada abbastanza frequentata, la via Olimpia, dove si trova lo stadio comunale, la costeggia a Nord, mentre una stradina sterrata ad Ovest conduce ad un edificio privato con un grande cortile. È quasi impossibile non accorgersi di tale edificio, nonostante lo stile di vita frenetico a cui siamo oggi abituati. Lasciata la via Olimpia ci si immette in una via sterrata che praticamente costeggia l'abside della chiesa e culmina al margine della parete della latomia che confinante con quella di santa Maria della Grotta, e con un edificio privato.<sup>130</sup>

L'area della Chiesa è recintata con rete metallica molto arrugginita, sorretta da pali di legno o da piccoli piloni di cemento, alcuni dei quali molto rovinati. I cancelli che permettono l'accesso all'area sono due: uno situato a Nord, ed un altro ad Ovest sulla stradina sterrata dopo l'abside della chiesa. Questo secondo ingresso presenta un cancello con anima di metallo e rete a maglie strette, chiuso con una catena. Il primo ingresso invece è caratterizzato da un semplice cancello con anima di tavole di legno e copertura di lamiera ondulata, tipici dei cantieri edili. Molto spesso una parte della lamiera, forse a causa del vento, spesso molto forte in città, o per azione volontari di chi trova rifugio di fortuna nel luogo viene a mancare, lasciando aperto un varco (fig.28). A destra di esso vi è un pannello esplicativo che racconta la storia dell'area, molto rovinato e quasi del tutto illeggibile (fig.29). Oltre questo cancello si estendono le tombe della necropoli punica scavate nel banco di roccia, negli anni depredate, ricche di vegetazione e spazzatura di ogni genere, così come

---

<sup>130</sup> In questa parte chi scrive racconta la propria esperienza dopo aver visitato il complesso, nel quale non si recava da molti anni, cercando di dare informazioni sulle condizioni in cui riversa attualmente il sito. Le mie riflessioni non vogliono assolutamente polemizzare su quanto le istituzioni competenti fanno per cercare di risolvere le situazioni di questa, così come di altre aree archeologiche che necessiterebbero di essere restituite alla fruizione della comunità. È del tutto comprensibile la complessità dell'area di Santa Maria della Grotta e delle zone limitrofe, e che le somme di denaro necessarie per il suo recupero sono notevoli.

i pozzi di ingresso agli ipogei, anch'essi pieni di vegetazione e sporczia, ma soprattutto privi di una copertura che li segnali.<sup>131</sup> Sulla destra è visibile quello che resta della torre normanna, puntellata da tempo con barre di metallo molto rovinate (fig.7).

Costeggiando la parete della chiesa e superando la parte absidale è visibile un altro lembo della necropoli punica, arrivando alla porta di accesso da cui si sviluppa la scalinata monumentale (fig.24, 30). Lo scenario è molto suggestivo e la stessa scalinata, nonostante tutto, si presenta ancora in buone condizioni. All'altezza dell'ultimo pianerottolo si nota il crollo di un'edicola semicircolare. Nell'ultima rampa delle scale, si notano una serie di scritte colorate realizzate con bombolette spray.

Giunti alla base della latomia, davanti si mostra imponente la facciata della chiesa, che presenta un ampio ingresso privo di porta (fig.17). Sopra di esso è ancora visibile il disegno preparatorio di uno stemma. L'intonaco esterno è ormai completamente perso. All'interno la mole della navata unica lascia per un attimo il visitatore senza fiato. Nonostante le gravi condizioni in cui versano le pareti, che da bianche quali dovevano essere in origine, sono adesso di colore verde scuro, per la presenza di muffe dovute alle infiltrazioni d'acqua e agli agenti atmosferici, la sensazione di immensità e maestosità è indescrivibile.

Scendendo una piccola scalinata, in quanto il livello della chiesa è più basso della base della latomia, si notano a sinistra e a destra delle sepolture, oltre ad assi di legno abbandonate. Nella parte centrale dell'aula si conserva una parte di pavimento, forse quello del XIV-XV sec. (fig.18), mentre quello più recente, composto da mattonelle di forma esagonale, si trovava accatastato in un angolo (fig.35). Giungendo davanti all'altare si nota che

---

<sup>131</sup> Si ricorda che la profondità di questi pozzi varia dai 2 ai 10 metri.

molti gradini sono stati smontati e portati via. Entrando dentro l'ingrottato C, sul lato sud della navata, si notano numerosi elementi architettonici accantonati in un angolo che dovevano in origine decorare le pareti della chiesa barocca (fig.34). Lo stato di conservazione degli affreschi in quell'area, rispetto alle foto presenti in diverse pubblicazioni è peggiorato. I colori sono sbiaditi e la pellicola pittorica in buona parte staccata. Questi affreschi erano considerati di valore inestimabile e tra i pochi esemplari di arte bizantina della Sicilia Occidentale (fig.32-33). Non dissimile è la situazione all'interno dell'ingrotta B, quello a Nord, con tanto di ossario a vista.

Sullo stato di abbandono e fatiscenza della struttura ci sarebbe ancora da dire tantissimo, e sono molte le segnalazioni che sono state fatte negli ultimi anni da giornali locali ed anche da reti televisive, che con filmati diffusi su internet denunciano la situazione in cui riversa l'area. La divulgazione e il mettere a conoscenza la cittadinanza dell'esistenza di questo luogo divenuto invisibile nel tempo, in una zona dove l'attività edilizia ha avuto molto sviluppo, è già un primo passo per attirare l'attenzione sull'argomento.

L'area di Santa Maria della Grotta sembrerebbe stare tornando sotto la luce dei riflettori, così come è possibile leggere su alcuni articoli delle testate giornalistiche locali.<sup>132</sup> In particolare il FAI<sup>133</sup> e Legambiente di sono inte-

---

<sup>132</sup> Si veda in particolare l'articolo pubblicato il 2 gennaio 2016 sul sito [www.leggocittàmarsala.it](http://www.leggocittàmarsala.it), dell'Ing. cav. G. Barraco, con il titolo: "Proposta per la restituzione della Chiesa di Santa Maria della Grotta", da questo articolo viene proprio fuori la voglia di voler fare qualcosa di concreto per recuperare un'area della città così suggestiva e ricca di storia come quella di Santa Maria della Grotta. M. Lilli, *Sicilia, Marsala: la chiesa di Santa Maria della Grotta e vicina area archeologica abbandonate e usate come discarica*. <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/11/30/sicilia-marsala-la-chiesa-di-santa-maria-della-grotta-e-vicina-area-archeologica-abbandonate-e-usate-come-discarica/2221942/4/#foto>; C. Marchetti, La Regione salvi la Chiesa Santa Maria della Grotta. <http://www.itacanotizie.it/legambiente-marsala-petrosino-regione-salvi-chiesa-santa-maria-grotta/>. *Marsala, le speranze per la chiesa abbandonata in una lettera dal Quirinale*. <http://www.tp24.it/2016/02/12/cultura/marsala-le-speranze-per-la-chiesa-abbandonata-in-una-lettera-dal-quirinale/97941>; *Il complesso monumentale di Santa Ma-*

ressate concretamente con una serie di iniziative di sensibilizzazione e di interventi sull'area.

Il FAI si occupa dell'area della Madonna della Grotta da qualche tempo, nel 2014 l'area è stata candidata ai "Luoghi del Cuore FAI". Per l'occasione sono state organizzate delle giornate per visitare il complesso, con la collaborazione delle scolaresche della città, un'opportunità di promozione e divulgazione di un pezzo di territorio alla città. Gli studenti delle scuole partecipanti sono stati protagonisti, facendo da piccoli ciceroni in giro per la loro città, compresa l'area della Madonna della Grotta.

Anche il circolo di Legambiente<sup>134</sup> Marsala-Petrosino si è interessato a Santa Maria della Grotta, avviando nell'aprile 2013 una raccolta firme e svolgendo diverse manifestazioni a favore del sito, soprattutto di ripulitura dell'area. Fra le iniziative del 2014 c'è stata quella di mandare al presidente della Regione Sicilia, Rosario Crocetta 2000 cartoline firmate dai cittadini, per chiedere di salvare l'area della Madonna della Grotta. Non essendosi egli pronunciato, l'associazione nel dicembre 2015 ha deciso di scrivere al Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, mandando una missiva con allegata una delle precedenti cartoline, ed invitandolo a visitare il sito, per cercare di mantenere alta l'attenzione sull'antico complesso di Santa Maria della Grotta, che rischia di scomparire tra macerie ed incuria. Il Presidente Mattarella ha ri-

---

*ria della Grotta inserito nell'ambito delle giornate FAI di primavera.* <http://www.marsalaviva.it/notizie/item/18580-marsala-il-complesso-monumentale-di-s-maria-della-grotta-inserito-nellambito-delle-giornate-fai-di-primavera>; *Madonna della Grotta a Marsala, una cartolina la salverà.* [http://trapani.gds.it/2014/04/23/madonna-della-grotta-a-marsala-una-cartolina-la-salvera-339136\\_151205/](http://trapani.gds.it/2014/04/23/madonna-della-grotta-a-marsala-una-cartolina-la-salvera-339136_151205/)

<sup>133</sup> Il FAI, Fondo Ambiente Italiano, promuove in concreto una cultura di rispetto della natura, dell'arte, della storia e delle tradizioni d'Italia e tutelare un patrimonio che è parte fondamentale delle nostre radici e della nostra identità e sono tra le missioni di questa fondazione nazionale senza scopo di lucro, che dal 1975 ha salvato, restaurato e aperto al pubblico importanti testimonianze del patrimonio artistico e naturalistico italiano.

<sup>134</sup> Associazione senza fini di lucro, nata nel 1980, erede dei primi nuclei ecologisti e del movimento antinucleare sviluppatosi in Italia e nel mondo occidentale nella seconda metà degli anni '70. Si occupa della difesa dell'ambiente e della cultura nel nostro paese.

sposto con due missive, apprezzando l'iniziativa, mostrando interessamento e sollecitando i competenti uffici regionali.

Sicuramente per il recupero dell'area sono necessari molti soldi,<sup>135</sup> essenziali per prima cosa al consolidamento e al restauro del complesso, e poi per permetterne la valorizzazione e fruizione. Per il reperimento di fondi si è provato, senza successo, di attingere ai finanziamenti europei del POR Sicilia 2000-2006.<sup>136</sup>

Per divulgare la conoscenza del luogo sicuramente il coinvolgimento delle scolaresche in attività riguardanti l'area della Madonna Della Grotta è un ottimo strumento, che permette agli studenti di conoscere una parte importante della propria città.<sup>137</sup>

Sono molte le possibili strade ed iniziative proposte da menti che hanno a cuore la memoria, l'identità culturale e la storia del proprio territorio. Esse meritano di essere ascoltate e assecondate, con la speranza che qualcosa di concreto per l'area della Madonna della Grotta sia presto possibile.

In conclusione il patrimonio culturale, di cui il paesaggio può essere considerato parte integrante, è il prodotto di un processo di accumulazione e stratificazione che si misura sulla scala delle generazioni. Sulla base di

---

<sup>135</sup> Nel 2014 si parlava di una cifra di circa sette milioni di euro.

<sup>136</sup> I POR, Programmi Operativi Regionali, Obiettivo 1, sono destinati a promuovere lo sviluppo e l'adeguamento strutturale delle regioni in ritardo il cui prodotto interno lordo pro capite è inferiore al 75 % della media dell'Unione europea. Il sostegno dell'Unione europea attraverso la politica regionale dipende dal livello di sviluppo delle regioni e dal tipo di difficoltà che incontrano. In Italia le Regioni titolari di Programmi Operativi Regionali nell'Obiettivo 1 sono Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sardegna e Sicilia. A queste si aggiunge il Molise in sostegno transitorio. L'Autorità di Gestione di ciascun Programma è la rispettiva amministrazione regionale. I 3.048.615,53 euro richiesti per "Interventi di conservazione e sistemazione del Parco archeologico dei Niccolini", non sono mai arrivati. Si è tentato poi con il Fondo europeo di sviluppo regionale 2007-2013, ma anche in questo caso senza risultato.

<sup>137</sup> A tal proposito al Liceo Scientifico "P. Ruggeri" è stato sempre molto a cuore il monumento in questione, tanto da adottarlo nel 2006, in seguito alle campagne del FAI "adotta un monumento", e tutt'ora partecipa a progetti riguardanti l'area, con l'impegno di alunni e docenti, fra cui ricordo la prof.ssa C. Gullo.

quanto afferma l'articolo 2, comma 1, del Codice Dei Beni Culturali, il patrimonio culturale è costituito dai beni culturali e dai beni paesaggistici. Molto spesso i beni culturali, come il complesso della Madonna della Grotta, sono parte integrante del paesaggio all'interno del quale sono nati, rendendosi unici a vicenda. Nel caso specifico di questa area, il discorso può ampliarsi, toccando le caratteristiche proprie del territorio.

La piattaforma rocciosa che alle origini caratterizzava tutta l'area della Madonna della Grotta, possiamo in qualche modo definirla la protagonista indiscussa in tutte le fasi di vita dell'area. La pietra calcarenitica, comunemente chiamata tufo, per la sua ampia diffusione sul territorio è da sempre il materiale edilizio più utilizzato per le costruzioni. Ci sono numerose cave nel territorio marsalese e molti culti religiosi sono legati ad esse.<sup>138</sup> Questa pietra è quindi un elemento distintivo e peculiare della città. In seguito alle modifiche da parte dell'uomo nell'area di Santa Maria della Grotta, si instaura una sorta di filo diretto inscindibile tra l'uomo e l'ambiente che esso stesso determina e rende proprio. L'area della Madonna della Grotta è frutto di un'azione continua dell'uomo, di un dare e ricevere reciproco, che inizia alla metà del IV sec. a.C. e che forse non cesserà mai.

Un atteggiamento di indifferenza e non curanza nei confronti dei nostri beni culturali, sono da considerarsi gravi al pari di un tombarolo che profana una tomba, in quanto viene allo stesso modo intaccata la memoria storica che quel luogo o oggetto rappresenta. Ci sarebbe un maggiore bisogno di educare i cittadini alla conoscenza di tutti quei luoghi che costituiscono la propria identità cul-

---

<sup>138</sup> Si pensi alla patrona della città, la Madonna della Cava, il cui santuario si trova anch'esso al di sotto dell'attuale piano di calpestio, all'interno di una grotta, dove la leggenda vuole fosse stata trovata da un monaco che scavò la cavità su suggerimento stesso della Madonna.

turale, partendo proprio dal territorio in cui si vive. Bisognerebbe suscitare l'interesse e la curiosità delle persone, facendo capire loro che quello che si cela oltre una cancellata o una recinzione non è una realtà impenetrabile e a se stante, ma una particolare parte della città che necessita di maggiori attenzioni rispetto alle altre in quanto testimonianza tangibile dei nostri predecessori.<sup>139</sup>

---

<sup>139</sup> Dove non specificato diversamente, le foto del presente contributo sono state scattate dalla scrivente durante una visita all'area nel mese di Febbraio 2016.



Fig. 1 (in alto): Vista generale della città di Marsala, con indicata l'area della Madonna della Grotta (foto: Google Earth). Fig. 2 (in basso): dettaglio dell'area della Madonna della Grotta (foto: Google Earth).



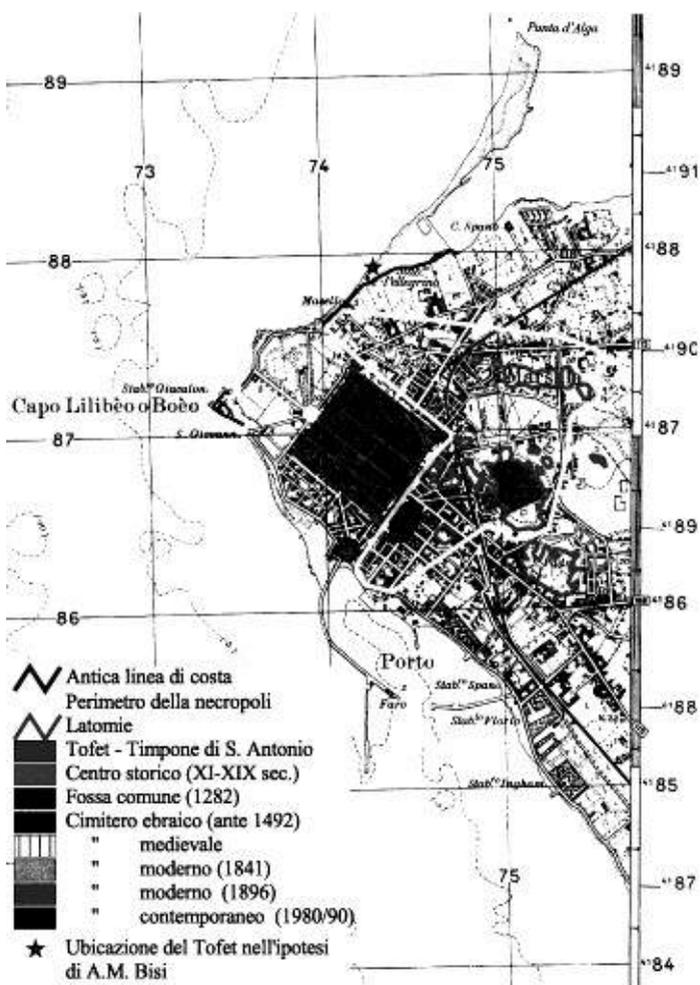


Fig. 4: Mappa con indicazione delle necropoli di Lilibeo (Da E. Caruso, Documenti e Problemi di Topografia Storica nelle città Fenicio-Puniche della Sicilia Occidentale: La Necropoli ed il Tophet di Lilibeo (Marsala), in *Terze Giornate Internazionali di Studi sull' Area Elima (Gibellina-Erice-Contessa Entellina, 23-26 ottobre 1997)*, ATTI I, Pisa-Gibellina 2000, TAV. CXCIII).



Fig. 5: Marsala, planimetria I.G.M.I 1:25.000, con individuazione della Chiesa di S. Maria della Grotta e delle vaste latomie romane. (Da E. Caruso, *Lilibeo punica e romana: storia e topografia*, in E. Caruso e A. Spanò Giammellaro (a cura di), *Lilibeo e il suo territorio, Contributi del Centro Internazionale di Studi Fenici, Punici e Romani per l'archeologia marsalese*, Palermo 2008, p. 86).

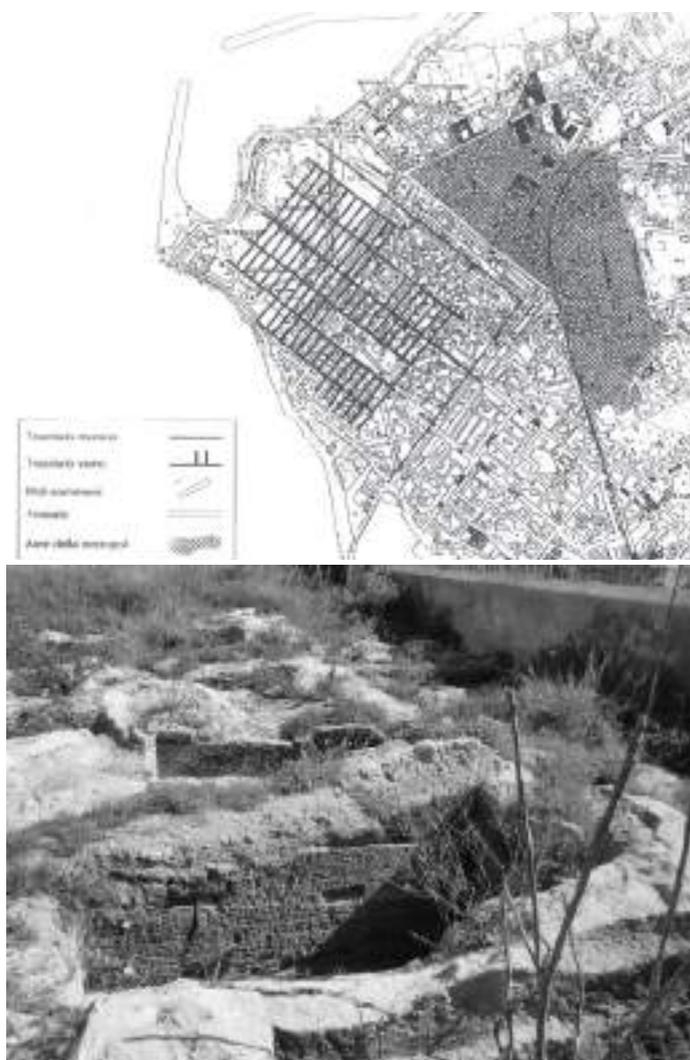


Fig. 6 (in alto): Lilibeo Punica e Romana (Da F. Maurici, Sicilia Bizantina: Il Territorio della Provincia di Trapani dal VI al IX secolo, in *Quarte Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima, Erice, 1-2 dicembre 2002*, Pisa 2003, TAV. CLI) . Fig. 7 (in basso): Ingresso di ipogeo punico.

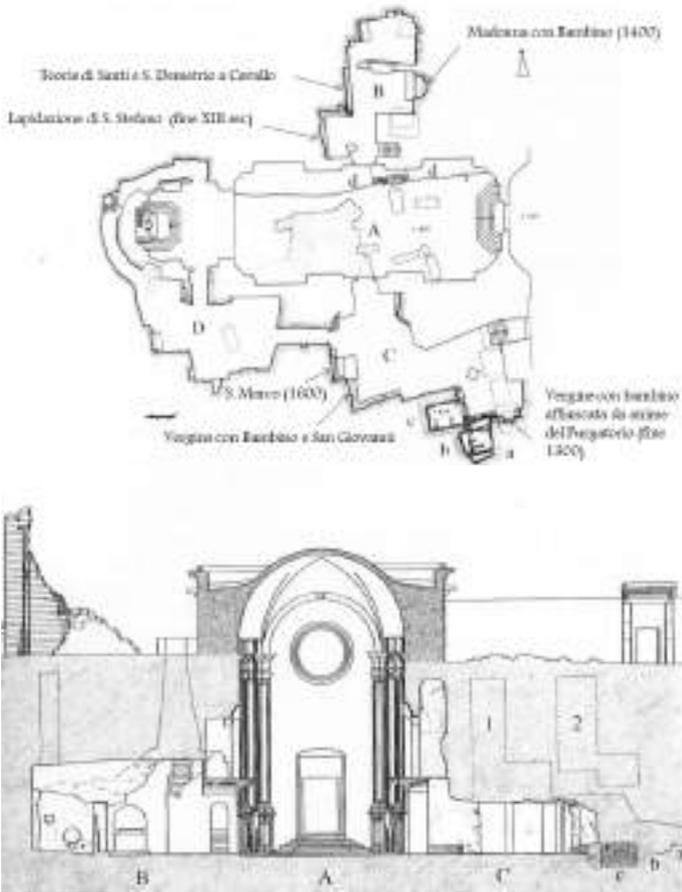


Fig. 8 (in alto): Planimetria della Chiesa di Santa Maria della Grotta e degli Ingrottati (Planimetria di base Da E. Caruso, Lilibeo punica e romana: storia e topografia, in E. Caruso e A. Spanò Giammellaro (a cura di), *Lilibeo e il suo territorio, Contributi del Centro Internazionale di Studi Fenici, Punici e Romani per l'archeologia marsalese*, Palermo 2008, p.91). Fig. 9 (in basso): Sezione della Chiesa di Santa Maria della Grotta. (Da E. Caruso, Lilibeo punica e romana: storia e topografia, in E. Caruso e A. Spanò Giammellaro (a cura di), *Lilibeo e il suo territorio, Contributi del Centro Internazionale di Studi Fenici, Punici e Romani per l'archeologia marsalese*, Palermo 2008, p.92).

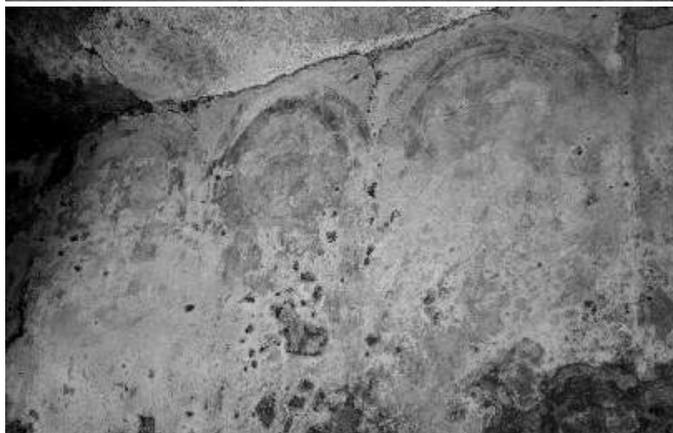


Fig. 10 (in alto): Arcosolo delle prime frequentazioni cristiane. Fig. 11 (in basso): Ingotato B, Teoria di Santi.



Fig. 12 (in alto): Ingrottato B, Madonna col Bambino. Fig. 13 (in basso): Ingrottato B, Ossario.

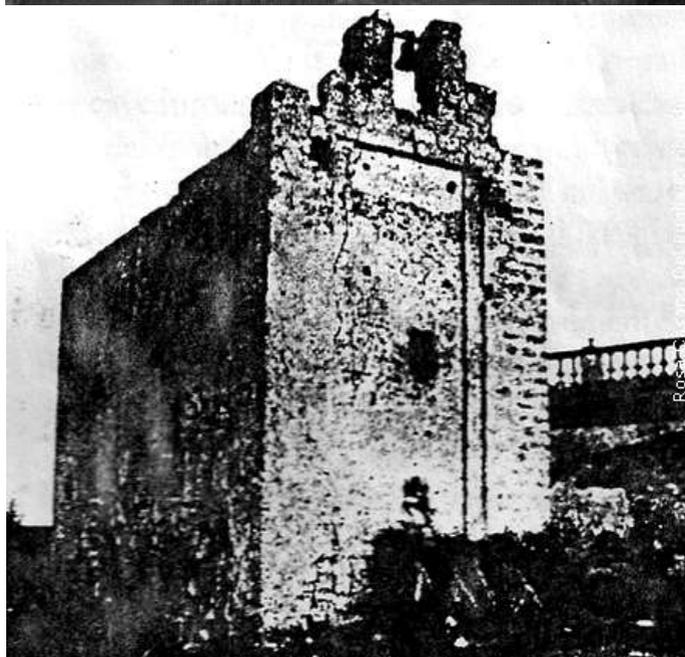


Fig. 14 (in alto): Ingrottato C (a), Madonna con Bambino affiancata dalle anime del Purgatorio. Fig. 15 (in basso): Torre campanaria prima del crollo (Da V. Zorić, La riscoperta della chiesa di Santa Maria della Grotta a Marsala, in Elvira D'Amico (a cura di), *Una vita per il patrimonio artistico: contributi in onore di Vincenzo Scuderi*, Palermo 2013, p.25).



Fig. 16: Lo stato della torre campanaria nel 2016.



Fig. 17: Facciata esterna della Chiesa Tardo Barocca.

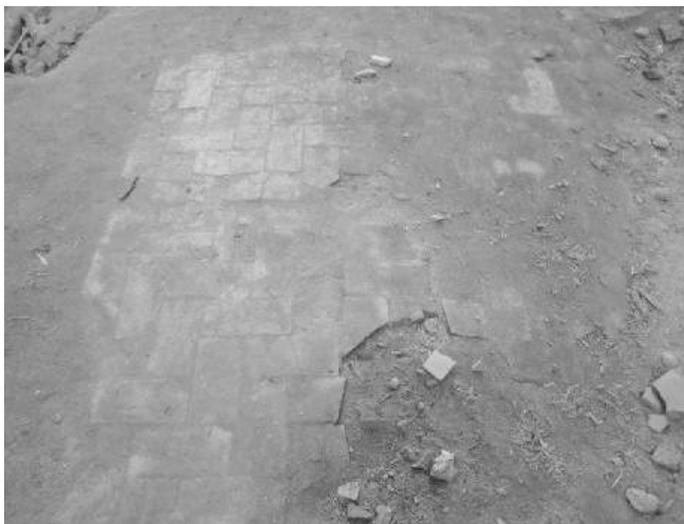


Fig. 18 (in alto): Resti del pavimento del XV-XVI sec. al cento della navata. Fig. 19 (in basso): Cupola.



Fig. 20: Interno della cupola.



Fig. 21: Veduta interna della navata tardo barocca.



Fig. 22: Veduta dell'abside con nicchia. Fig. 23 (a destra): Statua della Vergine, precedentemente collocata nella nicchia, oggi conservata nella Chiesa Madre della Città.



Fig. 24 (in alto): Scalinata a rampe spezzate, di accesso alla Chiesa. In fondo si vede la parete della latomia e dietro il cimitero. Fig. 25 (in basso): Parete laterale della latomia.

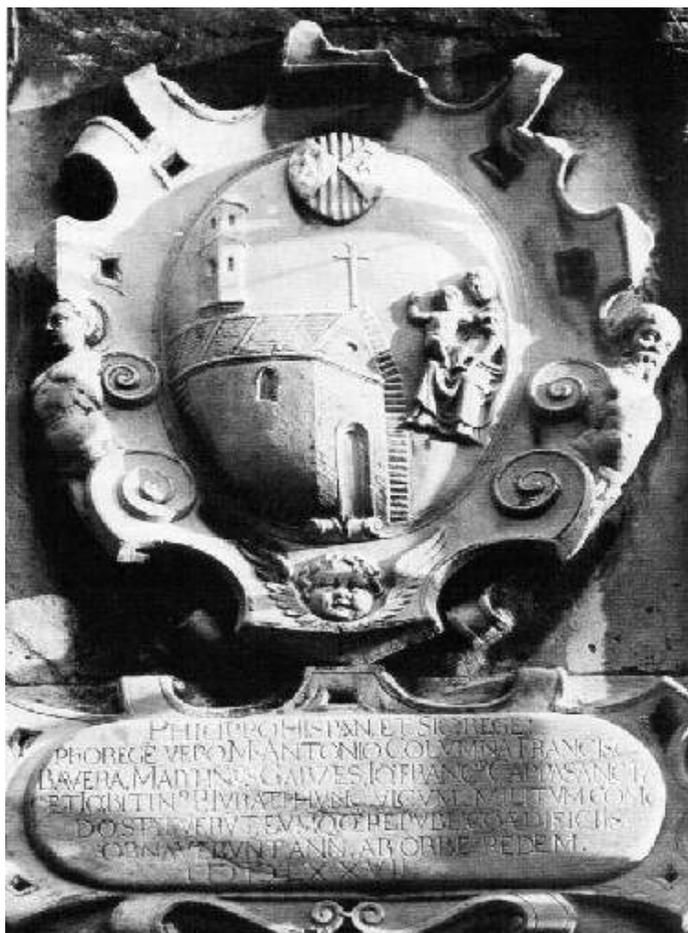


Fig. 26: Stemma cittadino con immagine della chiesa della Madonna della Grotta (E. Caruso, Santa Maria della Grotta: un'Abbazia Basiliana della Sicilia Occidentale, in *Marsala*, Marsala 1997, p. 161).



Fig. 27 (in alto): Veduta dell'area circostante la Chiesa di S. Maria della Grotta.. Fig. 28 (in basso): Cancelli d'ingresso all'area.



Fig. 29 (in alto): Pannelli informativi posti nei pressi dell'accesso all'area. Fig. 30 (in basso): Visione dall'alto della scalinata, con i resti di un'edicola sul penultimo pianerottolo.



Fig. 30: Porta di accesso alla scalinata monumentale.



Fig. 32: Ingrottato C. Altare con Affresco rappresentante San Marco.



Fig. 33: Ingrottato C. Affresco della Madonna col Bambino e San Giovanni.



Fig. 34: Accumulo di materiali architettonici all'ingresso dell'ingrottato C.



Fig. 35: Mattonelle della pavimentazione accumulate sul lato nord della navata.



Fig. 36 (in alto): Il complesso di Santa Maria della Grotta in una ripresa fotografica dei primi del '900 (E. Caruso, Santa Maria della Grotta: un'Abbazia Basiliana della Sicilia Occidentale, in *Marsala*, Marsala 1997, p.170). Fig. 38 (in basso): Santa Maria della Grotta nel 2016.

Fabiana Di Fazio

*Rilevanza del Patrimonio Culturale all'interno della  
disciplina giuridica dell'ordinamento della  
Repubblica Italiana: focus sul Decreto Musei*

Il patrimonio culturale gioca un ruolo prezioso nell'esaltazione dell'identità della Nazione: la distruzione intenzionale dei beni culturali persegue come obiettivo primario l'annientamento della coesione sociale e della memoria storica del Paese.

L'evoluzione del tempo ha reso possibile comprendere l'inestimabilità del patrimonio culturale. Tale consapevolezza è stata acquisita fundamentalmente nel corso delle due guerre mondiali condotte nel XX secolo, anche in risposta alla volontà dei regimi totalitari di distruggere qualsiasi testimonianza materiale e identità dei loro oppositori.

Come sottolineava Carlo Azeglio Ciampi: *“È nel nostro patrimonio artistico, nella nostra lingua, nella capacità creativa degli Italiani che risiede il cuore della nostra identità, di quella Nazione che è nata ben prima dello Stato e ne rappresenta la più alta legittimazione [...]. L'identità nazionale degli italiani si basa sulla consapevolezza di essere custodi di un patrimonio culturale italiano che non ha eguali al mondo”*.<sup>140</sup>

---

<sup>140</sup> Intervento del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi in occasione della consegna delle medaglie d'oro ai benemeriti della cultura e dell'arte. Roma, Palazzo del Quirinale, 5 maggio 2003.

L'Italia, culla di un patrimonio culturale tra i più imponenti al mondo, ha avvertito come inevitabile l'esigenza di garantire una appropriata tutela giuridica per proteggerlo e valorizzarlo.

Il carattere di esclusività che i Padri costituenti hanno inteso garantire all'intera materia dei beni culturali si è tradotto nel recepimento della relativa normativa a livello costituzionale: la Repubblica Italiana riconosce tra gli interessi primari la salvaguardia del patrimonio culturale. La tutela dei beni culturali a livello costituzionale è disciplinata dall'articolo 9, ove al primo e al secondo comma si stabilisce che "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimoniostorico e artistico della Nazione", in armonia con quanto disposto dall'articolo 117 che dispone le competenze in tema di beni culturali spettanti rispettivamente a Stato e Regioni.

I due articoli esaltano il nesso tra la cultura e la valorizzazione del patrimonio culturale: le attività volte alla promozione di questo ultimo costituiscono un supporto insostituibile nell'arricchimento intellettuale del cittadino. Ciò si evince in particolar modo dal fatto che l'articolo 9, riguardante la tutela del patrimonio culturale, sia stato posto nel Capo I della Costituzione che esplicita i Principi Fondamentali. In secondo luogo, la disposizione contenuta nell'articolo 117 sta a significare che lo Stato, in concerto con le Regioni, si configura come promotore della fruizione e della valorizzazione della cultura in tutte le sue manifestazioni e forme.

Garantita la libertà culturale per il tramite di quanto disposto dall'articolo 33 della Carta fondamentale, assente al primo comma che "L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento", lo Stato dichiara la propria neutralità in materia culturale. Ciò esclude che esso possa configurarsi come portavoce di una scienza o arte di re-

gime tale da condizionare negativamente l'affermazione di differenti correnti e posizioni culturali.

Sorta l'esigenza di definire una disciplina specifica e valida e, al contempo, di realizzare, per il tramite di una procedura di semplificazione, un unico atto finalizzato alla regolamentazione del patrimonio culturale, è stato emanato il decreto legislativo 42 del 22 gennaio 2004, altresì denominato "Codice dei beni culturali e del paesaggio".

Il suddetto atto ha inaugurato una effettiva rivoluzione nell'ambito dei beni culturali, in quanto esso ha unificato la disciplina previgente, alquanto confusionaria perché sancita all'interno di una moltitudine di atti; conseguentemente ha promosso trasparenza e chiarezza nella relativa legislazione, che sarebbe altresì rimasta alquanto dispersiva.

Il Codice si compone di 184 articoli, suddivisi in cinque parti riguardanti, rispettivamente, le *Disposizioni generali* che constano di 9 articoli, i *Beni culturali* di 121 articoli, i *Beni paesaggistici* di 29 articoli, le *Sanzioni* che si articolano in 22 articoli ed infine le *Disposizioni transitorie, abrogazioni ed entrata in vigore* in 3 articoli.

Nell'ambito del Codice rimane invariata l'accezione normativa di *bene culturale*, presente nella varietà di fonti individuabile sino ad allora. La nozione di bene culturale venne per la prima volta adottata dalla commissione Franceschini nel 1964 la quale si pronunciò in codesto modo: "*Appartengono al patrimonio culturale della Nazione tutti i beni aventi riferimento alla storia della civiltà. Sono assoggettati alla legge i beni di interesse archeologico, storico, artistico, ambientale e paesistico, archivi-*

*stico e librario, ed ogni altro bene che costituisca testimonianza materiale avente valore di civiltà”*.<sup>141</sup>

Il Codice Urbani ha accolto tra gli obiettivi fondamentali la realizzazione di una tutela e di una valorizzazione che si indirzassero verso tali beni, evitando di conferire rilevanza al patrimonio costituito da beni aventi carattere immateriale, intangibile. In secondo luogo, viene elaborato un programma attraverso il quale amalgamare l’operato di Stato, Regioni ed enti locali. Valorizzazione e tutela non si configurano più come poli opposti del medesimo circuito, ma vengono interpretati come risultati ai quali bisogna pervenire in forza di collaborazioni ed accordi.

Peculiare è la Convenzione quadro al Consiglio di Europa sul valore dell’eredità culturale per la società, ratificata dall’Italia nel 2013, la quale, “*considerando il patrimonio culturale una risorsa fondamentale nei processi di integrazione delle diverse dimensioni dello sviluppo - culturale, ecologico, economico, sociale e politico -, nella gestione dell’eredità culturale sostiene un approccio integrato da parte delle istituzioni pubbliche in tutti i settori e in tutti i livelli e incoraggia la ricerca interdisciplinare*”.

In terzo luogo, è opportuno soffermarsi sull’importanza del demanio culturale. Nel suo ambito sono contemplati beni culturali in riferimento ai quali è imprescindibile la proprietà pubblica. Con il Codice viene impressa una svolta significativa ed opposta rispetto alla direzione assunta dalla legge Rosadi risalente al 1909, con la quale era stato innalzato l’imponente edificio della inalienabilità del demanio culturale, in quanto il Codice prevede importanti eccezioni a tale principio. È stata affermata difatti l’alienabilità di taluni beni immobili appartenenti al de-

---

<sup>141</sup> Atti della Commissione Franceschini, Dichiarazione I: *Patrimonio culturale della Nazione* (1967).

manio culturale, subordinata ad una apposita autorizzazione.

Un importante innovazione consiste nella possibilità di affidare a figure esterne il concreto svolgimento di incarichi ed attività. Si afferma un processo di outsourcing, ed è nell'attualizzazione di questo programma che diviene più pregnante la collaborazione tra il pubblico ed il privato. Tradizionalmente, infatti, l'esternalizzazione si realizza tramite mezzi di natura pattizia o contrattuale stipulati con enti aventi rilevanza giuridica quali fondazioni, società ed associazioni. Si parla di *pregnanza collaborativa*, dal momento che si evince il tentativo avanzato dal legislatore di realizzare un significativo connubio tra soggetti pubblici e privati per una proficua e fruttuosa interazione.

Va ricordato che è la nostra stessa Costituzione a promuovere il coinvolgimento della collettività, al fine di realizzare una concreta e brillante gestione del patrimonio culturale. È ragguardevole l'attività promossa dai privati nel settore della valorizzazione dei beni culturali. In attuazione del comma 4 dell'articolo 118 della Costituzione, fonte del principio di sussidiarietà orizzontale, si è affermata la consolidazione delle forme di Partenariato Pubblico-Privato, la definizione della cui espressione è accolta nel "Libro Verde relativo ai partenariati pubblico-privati e al diritto comunitario degli appalti pubblici e delle concessioni", adottato dalla Commissione Europea il 30 aprile 2004. Trattasi di "*una forma di cooperazione tra le autorità pubbliche ed il mondo delle imprese che mirano a garantire il finanziamento, la costruzione, il rinnovamento, la gestione o la manutenzione di una infrastruttura o la fornitura di un servizio*".

Il Codice Urbani inaugura, inoltre, un nuovo regime, nel quale si sottolinea il carattere perentorio assunto dal procedimento con il quale è assicurata la verifica dell'interesse culturale dei beni pubblici. Si dà luogo a tale pro-

cedimento laddove ci siano beni culturali dello Stato, delle Regioni e degli enti pubblici territoriali, nonché appartenenti alle persone giuridiche private senza fini di lucro. È il Ministero ad essere chiamato a pronunciarsi in materia, operando di ufficio o previa richiesta avanzata dai soggetti titolari del bene. Per far sì che si avvii tale processo è fondamentale che il bene, secondo quanto stabilito dal primo comma dell'articolo 12 del Codice, sia opera di autore non più vivente e la cui esecuzione risalga ad oltre cinquanta anni, se mobile, o ad oltre settanta anni, se immobile. Qualora il Ministero si pronunci per il tramite di una decisione di rigetto, non si applicano le disposizioni previste in relazione al bene oggetto della verifica. Qualora quest'ultimo sia stato sottoposto al regime del demanio dello Stato, vengono consapevolizzate le autorità competenti della decisione assunta in modo tale che esse possano provvedere alla sdemanializzazione. In questo caso al proprietario è riconosciuto il diritto di libera alienazione.

Va inoltre tenuto a mente che è necessario ricorrere al cosiddetto procedimento di dichiarazione dell'interesse culturale laddove il bene: risulti essere di proprietà di soggetti differenti dai soggetti contemplati dal primo comma dell'articolo 10 del Codice; sia di proprietà privata, quando con tale espressione si fa riferimento a persone fisiche e persone giuridiche con fine di lucro; quando, a prescindere dal soggetto che risulti esserne proprietario, esso rivesta un carattere di particolarità dal punto di vista culturale, come specificato dal terzo comma, lettera d) ed e) dell'articolo 10 del Codice Urbani.

È in tale sede che viene accertata l'eventuale sussistenza della natura culturale. Nell'intero processo agiscono diverse figure: il Soprintendente competente in materia può configurarsi come promotore dell'intera iniziativa laddove essa non promani dalla volontà di enti pubblici

interessati; il Ministero ha il compito di esprimersi sul complesso di informazioni pervenutegli e notificare la dichiarazione al soggetto proprietario, possessore o detentore a qualsiasi titolo della cosa che ne forma oggetto.

Si giunge ora al cuore del presente contributo, con il quale si intende analizzare il ruolo di fondamentale importanza che viene ad assumere nel variopinto mondo dei beni culturali italiani il museo, quale *“luogo emblematico della società contemporanea, insieme geloso custode della memoria e sollecitatore di nuove avventure della conoscenza”*.<sup>142</sup>

Al fine di comprendere in che modo i fautori della legislazione italiana hanno inteso provvedere all’adeguamento della normativa, in modo tale da valorizzare sapientemente il ruolo dei diversi musei, è opportuno far riferimento congiuntamente al Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 171 del 2014, che si configura come *“Regolamento di organizzazione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, degli uffici della direttacollaborazione del Ministro e dell’Organismo indipendente di valutazione della performance”*, al quale si farà riferimento con l’espressione *“Regolamento”* e al Decreto ministeriale 23 dicembre 2014 recante *“Organizzazione e funzionamento dei Musei Statali”*, altresì definito *“Decreto Musei”*.

Il Ministro Dario Franceschini ha avuto modo di motivare le scelte che rappresentano la base costitutiva dell’intera riforma. Questa è stata illustrata come la *“opportunità per intervenire sull’organizzazione del Ministero e porre rimedio ad alcuni problemi che da decenni segnano*

---

<sup>142</sup> M.R. Valazzi, Tesori nascosti, in L. Della Volpe (a cura di), *Tesori invisibili. Dai più grandi musei italiani e capolavori recentemente recuperati dall’Arma dei Carabinieri, Polizia di Stato e Guardia di Finanza*. Catalogo della mostra al Museo Nazionale di Castel Sant’Angelo a Roma, Roma 2009.

*l'amministrazione dei beni culturali e del turismo in Italia [...] lungo sei linee di azione: 1) una piena integrazione tra cultura e turismo; 2) la semplificazione dell'amministrazione periferica; 3) l'ammodernamento della struttura centrale; 4) la valorizzazione dei musei italiani; 5) la valorizzazione delle arti contemporanee; 6) il rilancio delle politiche di innovazione e di formazione e valorizzazione del personale Mibact*".<sup>143</sup>

Per il tramite dell'applicazione delle norme ricondotte nell'alveo di questi due atti giuridici, assolventi ad una funzione fondamentale nell'ottica della quinta riorganizzazione del Ministero, si sta progressivamente concretizzando la volontà di istituire il c.d. "sistema museale nazionale". Mediante questa fondamentale innovazione si è inteso provvedere alla realizzazione di una rete capillare dalla quale emerga coralmente la voce delle istituzioni museali, unite nel garantire un servizio culturale del quale si possa apprezzare l'eccellenza.

Una premessa è fondamentale: la riforma ha posto l'accento su diverse ipotesi di articolazione prevedendo le figure del museo-ufficio, del museo dotato di autonomia speciale, del polo museale regionale ed infine delle strutture museali aventi personalità giuridica. In questo ultimo caso si applicano le norme dettate dal Decreto Musei, così come stabilito dall'articolo 19 dello stesso. Un breve cenno merita, inoltre, la figura del museo archeologico. Relativamente ad esso si prospetta l'interazione di competenze esercitate da due differenti organi: mentre le Soprintendenze si occupano di gestire gli scavi e le ricerche aventi natura archeologica, i Poli museali regionali di riferimento sono responsabili delle attività volte a valorizzare e tutelare.

---

<sup>143</sup> D. Franceschini, La riforma dei beni culturali, in *Il Calendario del Popolo. Rivista di Cultura*, n. 766/2015.

La differenza sostanziale che viene ad esistere tra il semplice museo-ufficio e il museo dotato di autonomia speciale riguarda il diverso grado di subordinazione rispetto alla nuova Direzione generale Musei, al quale sono affidati compiti di responsabilità e autorità che si riflettono nell'intero sistema museale nazionale. Mentre, infatti, il museo-ufficio è in rapporto di soggezione rispetto al polo museale regionale del quale fa parte, il museo dotato di autonomia speciale è sottoposto al controllo esercitato dalla Direzione generale Musei ed in seno ad esso sono annoverati organi che ne gestiscono direttamente l'operato.

Si è proceduto alla riforma in questione innanzitutto perché è stato compreso che solo conferendo autonomia alle istituzioni museali sarebbe stata adottata una scelta dalla connotazione certamente progressista. Ogni museo si contraddistingue quale struttura essenziale e di riferimento nel sistema museale nazionale, in quanto dotato di un proprio statuto, di un proprio bilancio e di una propria tipica organizzazione. In seno ad ogni museo si certifica l'esistenza di uno statuto, dalla cui elaborazione si evince la regolamentazione del museo, contenuta nelle norme dedicate alla sua organizzazione e al suo funzionamento. Si palesa, trasparentemente, il fine perseguito e i mezzi con i quali il museo intende affrontare la missione culturale che giustifica la sua stessa istituzione nel territorio.

Il percorso di adozione dello statuto varia considerevolmente nel caso in cui si tratti di un museo dotato di autonomia speciale. In questa circostanza, difatti, il primo e significativo atto promana dalla funzione svolta dal Consiglio di Amministrazione del museo, in cui opera il Direttore, affiancato da quattro membri esperti di cui risultano essere comprovate le abilità e le conoscenze nella gestione del patrimonio culturale. Quest'organo opera di intesa con il Comitato scientifico e il Collegio dei revisori

dei conti. Nella seconda - ed intermedia - fase, interviene il Direttore della Direzione generale Musei che dà luogo alla proposta dello statuto; questo, infine, diviene oggetto di approvazione da parte del Mibact che esprime la sua volontà favorevole tramite l'emanazione di un decreto.

Nel caso in cui si tratti di un museo-ufficio, ricondotto dunque nell'alveo di un Polo museale regionale, il procedimento di adozione dello statuto si attiva nel momento in cui il Direttore del museo avanza la proposta, da egli stesso redatta, alla figura che rappresenta il fulcro insostituibile nella attuazione del complesso delle attività del Polo museale regionale, il Direttore. Egli procede all'adozione dello statuto. Il percorso si conclude con l'approvazione definitiva da parte del Direttore generale Musei.

Che a venire in rilievo debba essere prioritariamente l'identità che caratterizza ciascun museo si evince anche dalla scelta del legislatore di rendere ogni museo, indipendentemente dal fatto che esso si configuri come dotato di autonomia finanziaria o meno, operante nel processo di attuazione delle scelte in ambito finanziario, per la qual cosa viene introdotto il termine *bilancio*.

Dal bilancio è desunto il complesso di strategie e planning di cui i funzionari hanno ritenuto opportuno avvalersi nell'espletamento delle mansioni a loro affidate. È fondamentale che l'attuazione degli atti e dei fatti scaturenti da tali scelte sia incisivamente perseguita nell'assoluto rispetto delle leggi e delle norme vigenti. Il tutto essere animato da logiche di trasparenza e verità.

Tra le undici Direzioni generali istituite con la riforma ora oggetto di studio annoveriamo la Direzione generale Bilancio. Ad essa è ufficialmente demandato il compito di monitorare il flusso di risorse economiche e finanziarie in modo tale che esso venga indirizzato accortamente al fine di sostenere in modo responsabile ed esauriente le attività culturali. La Direzione generale Bilancio, in concerto con

la Direzione generale Musei, persegue azioni di custodia e, al contempo, di controllo rispetto ai musei dotati di autonomia speciale di cui al terzo comma dell'articolo 30 del Regolamento. Inoltre, le suddette Direzioni hanno il compito di esaminare i bilanci e le scelte di natura economico-finanziaria adottate dai musei ora nominati.

Di intesa con il Direttore della Direzione generale Musei e con il Direttore di ciascun Polo museale regionale, la Direzione generale Bilancio si occupa di sostenere le iniziative inoltrate da coloro che, privati, intendono configurarsi quali promotori di elargizioni in supporto alle attività di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale.

Al fine di comprendere la terza e diretta conseguenza scaturente dal riconoscimento dell'autonomia ad ogni museo, è fondamentale riflettere sull'espressione "aree funzionali" alle quali fa espresso riferimento il primo comma dell'articolo 4 del Decreto Musei. Si parla di: a) Direzione; b) Cura e gestione delle collezioni, studio, didattica e ricerca; c) Marketing, fundraising, servizi e rapporti con il pubblico, pubbliche relazioni; d) Amministrazione, finanze e gestione delle risorse umane; e) Strutture, allestimenti e sicurezza. Il legislatore ha in questo modo statuito quali sono le aree nelle quali deve indispensabilmente strutturarsi ogni museo.

È opportuno dar luogo ad una precisazione. I museo-ufficio rappresentano articolazioni del Polo museale regionale di appartenenza. Conseguentemente, non è nella loro singola struttura che deve essere assicurata la compresenza delle aree funzionali, bensì nel Polo museale regionale. Questo compito è affidato al Direttore del Polo museale regionale, il quale provvede alla nomina del Direttore di ciascun museo-ufficio, sovrintendendo al compito di creare un ambiente in cui le sinergie si rivelano essenziali.

Sono molteplici le mansioni che rappresentano la totalità di incombenze ed operazioni fra le quali il Direttore di ciascun Polo museale regionale è chiamato a districarsi. Innanzitutto va evidenziato il motivo per il quale sono stati istituiti i Poli museali regionali. Si configurano quali avamposto del Mibact nella sfera territoriale regionale. Ad essi è demandato il compito di provvedere alla amministrazione del patrimonio culturale; per “amministrazione” si intende non semplicemente l’adozione delle migliori strategie per far sì che il patrimonio culturale venga eccellentemente valorizzato e tutelato: a tali strutture, omogeneamente a quanto avviene anche nel caso dei musei dotati di autonomia speciale, è richiesto, infatti, di essere competenti nel promuovere una consolidata integrazione anche con le istituzioni museali private presenti nel territorio di riferimento.

Nel favorire una efficiente amministrazione del patrimonio culturale, l’ordinamento giuridico ritiene la figura del Direttore del Polo museale regionale titolare della funzione per la quale essa è tenuta a consultarsi con la Direzione generale Musei, il Segretario Regionale, le Soprintendenze e i Direttori dei musei aventi natura dirigenziale. Egli opera in concerto con le adibite strutture territoriali e gli organi periferici del Ministero, nel momento in cui dà luogo ad un procedimento di arricchimento delle collezioni esposte, quando concentra il proprio impegno nella realizzazione di mostre temporanee. Va inoltre sottolineato che è incentrato nelle sue mani il potere di far sì che si concretizzi un atto di prestito per eventi culturali che abbiano luogo al di fuori del Polo museale regionale da egli diretto.

In questa ultima iniziativa emerge il fecondo connubio tra il Direttore e le Soprintendenze competenti in materia. Queste ultime sono tenute a pronunciarsi per il tramite di una istruttoria laddove il Direttore abbia deciso di gestire

le attività di valorizzazione in forma indiretta, potendo avvalersi dell'affidamento diretto o della concessione a terzi. La Direzione generale Musei interviene laddove il prestito si avveri in territorio estero. Codesto connubio si rivela presente anche quando il Direttore consente che i beni culturali siano oggetto di iniziative di studio e di pubblicazione.

Il legislatore ha voluto garantire una maggiore pregnanza e una maggiore significatività degli interventi adottati a livello regionale dall'amministrazione. Ha istituito, conseguentemente, la Commissione regionale di coordinamento per il patrimonio culturale, nell'ambito della quale operano i Soprintendenti di settore, il Direttore del Polo museale regionale, il Segretario regionale.

Quest'organo è coinvolto nell'espletamento di numerose funzioni di rilievo, quali l'accertamento e la dichiarazione dell'interesse culturale *ex* articoli 12 e 13 del Codice; la concessione dell'autorizzazione per procedere alla demolizione, alla rimozione definitiva, allo smembramento di collezioni, serie e raccolte, così come sancito dal comma 2, lettera d), dell'articolo 39 dell'ora esaminato Regolamento; infine, nella procedura avanzata originariamente dal Soprintendente di settore, la Commissione si occupa di autorizzare le alienazioni, le permutate, le costituzioni di ipoteca e di pegno, come stabilito dal comma 2, lettera e), dell'articolo 39 del Regolamento.

Nel sistema museale nazionale che il legislatore ha inteso creare dando luogo alla riforma, al fianco dei musei-ufficio contemplati in seno a ciascun Polo museale regionale, è stata promossa l'istituzione di ventisette musei ed istituti dotati di autonomia speciale: la Soprintendenza speciale per il Colosseo, il Museo Nazionale Romano e l'area archeologica di Roma; la Soprintendenza speciale per Pompei, Ercolano e Stabia; l'Istituto superiore per la Conservazione ed il restauro; la Biblioteca Nazionale

Centrale di Roma; la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; l'Archivio Centrale dello Stato; il Centro per il libro e la lettura; la Galleria Borghese; la Galleria degli Uffizi; la Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma; le Gallerie dell'Accademia di Venezia; il Museo di Capodimonte; la Pinacoteca di Brera; la Reggia di Caserta; la Galleria dell'Accademia di Firenze; la Galleria Estense di Modena; le Gallerie Nazionali di arte antica di Roma; la Galleria Nazionale delle Marche; la Galleria Nazionale dell'Umbria; il Museo Nazionale del Bargello; il Museo Archeologico Nazionale di Napoli; il Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria; il Museo Archeologico Nazionale di Taranto; il Parco archeologico di Paestum; il Palazzo Ducale di Mantova; il Palazzo Reale di Genova; il Polo Reale di Torino; il Complesso monumentale della Pilotta; il Museo delle Civiltà; il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia; il Museo storico e il Parco del Castello di Miramare; il Parco Archeologico dei Campi Flegrei; il Campo Archeologico di Ercolano; il Parco Archeologico di Ostia Antica; Villa Adriana e Villa d'Este.

La novità più rilevante rispetto a questo importante aspetto della riforma risiede nel fatto che agli ultimi 25 musei e ai 5 parchi archeologici sopra annoverati è riconosciuto il carattere di rilevante interesse nazionale. Ritenendo questa tipicità fortemente incisiva nella valutazione dell'identità di ogni istituto nell'arcipelago dei musei italiani, il legislatore ha conseguentemente deciso di contemplare questi complessi culturali tra i musei dotati di autonomia speciale.

In cosa si traduce il riconoscimento dell'autonomia speciale? Rappresenta il fondamentale presupposto rispetto ad ulteriori considerazioni la consapevolezza che il conferimento di tale autonomia non comporta l'attribuzione di diritti in virtù della quale vige una assoluta liber-

tà esente da limitazioni: ciò per evitare che tale riconoscimento conduca ad una autorità caratterizzata da autoreferenzialità e strapotere.

Affiancano il Direttore, quali organi tipici ed esclusivi di ogni museo dotato di autonomia speciale, il Consiglio di amministrazione, il Comitato scientifico, il Collegio dei revisori dei conti. In capo al Direttore è riconosciuto il complesso di poteri, obblighi e funzioni che si è avuto la possibilità di individuare nello studio riservato ai Direttori dei Poli museali regionali. È possibile, tuttavia, riscontrare peculiarità nell'autorevolezza che qualifica questa figura. A differenza del Direttore del Polo museale regionale, egli è un membro costitutivo del Consiglio di amministrazione.

Della composizione di quest'organo si è trattato precedentemente, laddove ci si è concentrati sulle modalità di adozione dello statuto. Esso è stato istituito sostanzialmente per rafforzare l'identità del museo, affinché il riconoscimento dell'autonomia speciale si trasmuti in un qualcosa di concreto. Il Cda è tenuto a pronunciarsi: a) sulle scelte finanziarie ed economiche, controllando costantemente le variazioni che potrebbero interessare il bilancio di previsione; b) sui programmi culturali attraverso i quali il museo intende esplicitare la propria identità sul territorio, in modo tale che tali scelte possano essere supportate anche dal punto vista economico e finanziario; c) ogniqualvolta il Direttore ritiene necessario il suo coinvolgimento.

È nella nomina dei componenti del Comitato scientifico che si palesa più esponenzialmente la volontà, che anima l'intera riforma, di dirimere le criticità che da sempre hanno animato il rapporto tra lo Stato, le Regioni e gli Enti locali, rendendoli egualmente competenti in codesto processo. Il Comitato si avvale della presenza di 5 membri. Il Direttore del Museo viene ad assumere, in questa

sede, il ruolo di Presidente. Ciò comporta che, in qualità di Direttore, egli risulta essere responsabile dell'attuazione delle scelte che, di intesa con il Comitato, ha precedentemente approvato. Trattandosi di un museo dotato di autonomia speciale, si rivela più fecondo il dialogo diretto con le strutture centrali del Mibact, motivo per il quale il legislatore ha affidato al Ministro in persona il compito di provvedere alla nomina di un componente del Comitato. Infine, la nomina di due componenti promana dalla volontà di due membri ritenuti idonei a svolgere questo compito rispettivamente dalla Regione e dal Comune nei quali il museo svolge la sua missione culturale. Possono essere nominati membri del Comitato sia professori universitari di ruolo in possesso di un elevato grado di competenza nelle materie di indirizzo dell'istituto con autonomia speciale, sia esperti che abbiano dimostrato una eccelsa padronanza nel gestire questioni collegate alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio culturale. Al Comitato scientifico è rimesso il compito di valutare, in modo chiaro ed obiettivo, i dati reperiti in modo tale da poter procedere ad una attestazione attraverso la quale monitorare la congruità e la coerenza nell'operato da parte degli organi competenti rispetto al progetto culturale approvato. Gli è proprio un ruolo di autorità in virtù del quale è chiamato ad esporsi quando si rivela necessario l'apportare modifiche allo statuto del museo, sia quando è importante procedere ad una valutazione critica del complesso di strategie tramite le quali si intende rafforzare e promuovere la stretta connessione tra l'istituto e il territorio. Agisce in stretta collaborazione con il Consiglio di amministrazione nella realizzazione delle mostre e nell'approvazione delle modalità che debbono essere rispettate affinché si avveri un prestito.

Abbiamo, infine, il Collegio dei revisori dei conti. Dalla nomina dei componenti di questo istituto emerge il

connubio tra il Ministero dell'economia e delle finanze ed il Mibact. È in seno a quest'ultima istituzione che viene scelto il presidente del Collegio, per le competenze che risultano essere avvalorate dall'esperienza maturata nelle operazioni di natura finanziaria ed economica. Supportano il presidente ulteriori quattro membri in possesso di egregie conoscenze professionali in ambito economico-finanziario, dimostrato dalla iscrizione nel Registro dei revisori contabili. Il Collegio è responsabile della valutazione e dell'attuazione delle scelte economiche e contabili. Essendo responsabile delle attività di amministrazione patrimoniale e finanziaria all'interno dell'istituto dotato di autonomia speciale, ha il compito di gestire in modo sapiente ed accorto il complesso di attività di questa natura.

In conclusione l'adozione del decreto legislativo 42 del 2004, del decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 171 del 2014 e, infine, del "Decreto Musei" riflette la scelta del legislatore di evidenziare il ruolo di estrema importanza che nella nostra Nazione deve essere conferito al patrimonio culturale. Esso merita di essere valorizzato e tutelato in quanto *"eredità patrimoniale per tutta l'umanità, per il suo radicamento di identità storicizzata, per il suo sviluppo organico e filogenetico"*.<sup>144</sup>

---

<sup>144</sup> V. Cabianca, Prefazione, in M. Carta, *L'armatura culturale del territorio. Il patrimonio culturale come matrice di identità e strumento di sviluppo*, Milano, 2002.

## Indice

<i>Nota all'ottavo numero.</i> .....	p. 9
E. Quiri .....	p. 13
<i>La perizia archeologica in ambito giudiziario. Proposte per la schedatura di reperti archeologici sequestrati sul territorio piemontese.</i>	
L. Bidini .....	p. 38
<i>Firenze Patrimonio Culturale Mondiale: dal Piano di Gestione alle criticità segnalate dal richiamo UNESCO.</i>	
M. Mazzù .....	p. 67
<i>Archeologia sacrificata: il caso dei poli industriali di Termini Imerese, Milazzo, Gela e Augusta-Melilli- Priolo Gargallo.</i>	
G.T. Genna .....	p. 98
<i>Patrimonio Culturale e Territorio: il caso Marsala. L'area della Madonna della Grotta tra storia e degrado.</i>	
F. Di Fazio .....	p.140
<i>Rilevanza del Patrimonio Culturale all'interno della disciplina giuridica dell'ordinamento della Repubblica Italiana: focus sul Decreto Musei.</i>	

Finito di stampare nel mese di dicembre 2016



**O&A**  
OSSERVATORIO  
INTERNAZIONALE  
ARCHEOMAFIE



**ARCHEOMAFIE. Rivista dell'Osservatorio Internazionale Archeomafie. Testata registrata presso il Tribunale di Napoli n.10 del 21/02/2007. La rivista è stata inserita dall'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca nell'elenco delle Riviste Scientifiche con Delibera n. 17 del 20/02/2013 ai sensi del DM 76/2012. Edizione in collaborazione con Liberarcheologia e con il Centro Studi Criminologici. Proprietà letteraria riservata.**

**ISSN: 2036-4539.**